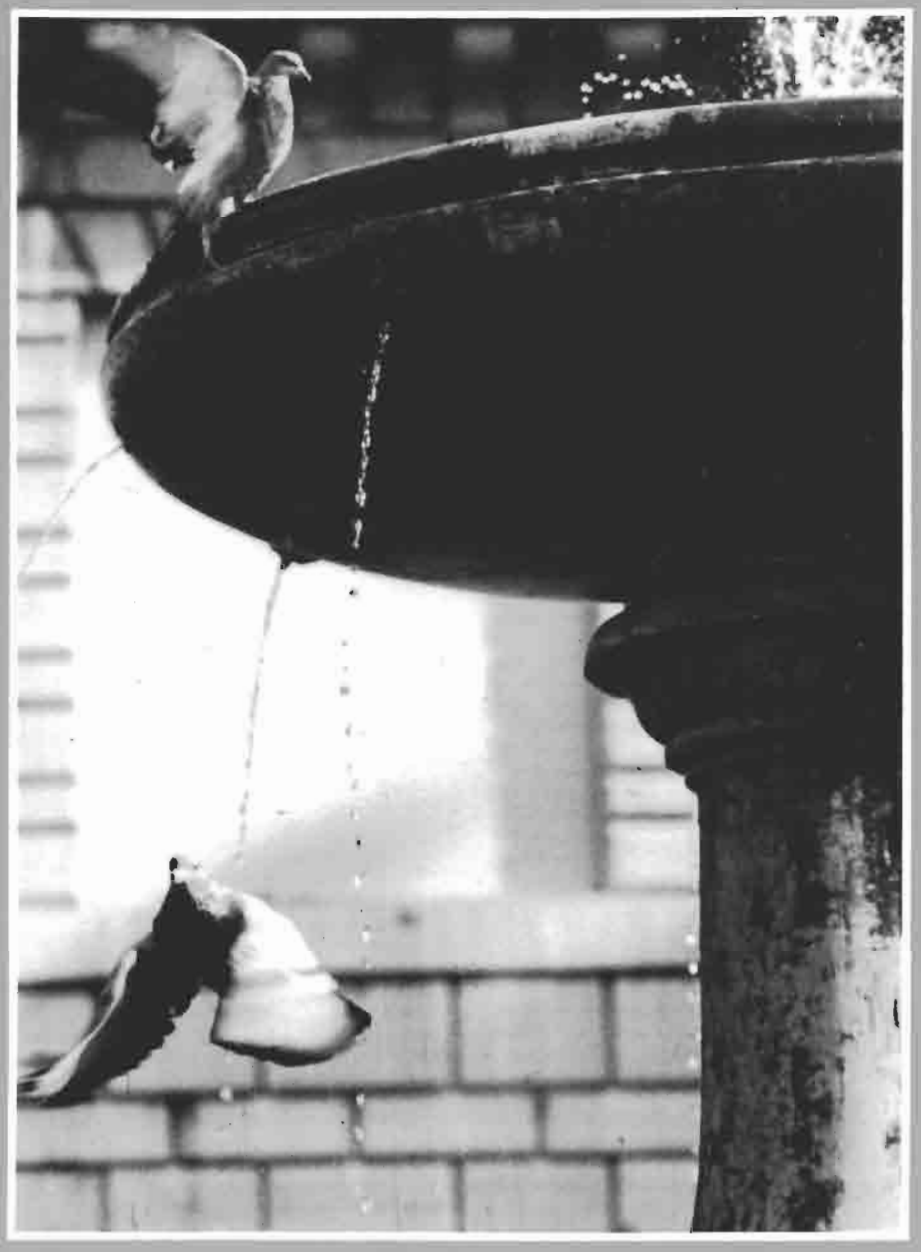
PADOVA
e il suo territorio



Sped. in abb. post. gruppo IV/70 - Poste di Padova

ANNO II 6 1987

rivista di storia arte cultura

PADOVA
e il suo territorio

7
Editoriale

8
Padova 1887
Nino Agostinetti

12
I primordi degli studi anatomici a Padova
Antonio Gamba

16
Valeri a Padova "Città materna"
Mario Richter - Lino Lazzarini

20
Il giovane Tommaseo e Padova - (II parte)
Vittorio Zaccaria

24
L'improvvisazione sull'organo liturgico
Mario Voltolina

26
Tre artisti dell'oro a Padova
Francesca Diano

28
Reti idrauliche e trasformazioni urbanistiche
Vincenzo Bixio

32
Nuove funzioni di Villa Contarini
Camillo Semenzato

34
I giochi della gioventù
Marco Silva

36
I negozi a Padova fra tradizione e rinnovamento
Umberto Collesei

39
Rubriche

47
Calendario

Rivista bimestrale • Fascicolo 6 • marzo-aprile 1987 (anno II)

PADOVA
e il suo territorio

Direzione
Sergio Cella
Luigi Montobbio
Giorgio Ronconi
Camillo Semenzato

Direttore responsabilie
Luigi Montobbio

Comitato scientifico
Sante Bortolami
Giulio Bresciani Alvarez
Nicola Alberto De Carlo
Pierluigi Fantelli
Luigi Mariani
Ruggero Menato
Gustavo Millozzi
Gilberto Muraro
Giuliano Pisani
Cesare Scandellari
Maria Rosa Ugento

Comitato promotore
Mario Carollo
Sergio Cavallaro
Luigi Finco
Lorenzo Talami
Ruggero Zerbetto

Comitato esecutivo
Enzo Cojazzi
Gianfranco Giacomelli
Gianni Meneghetti
Luciano Miele
Luigi Vianello

Segretaria di redazione
Teresa Perissinotto

Progettazione grafica
Claudio Rebeschini

Fotolito
Zincografia Monticelli - Padova

Editore e stampatore
«LA GARANGOLA» s.n.c. di Lino Scarso & C.
35137 - Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione
Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/20.667
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova
Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo L. 20.000
Un fascicolo separato L. 4.000

Spedizione in abb. postale gruppo IV/70%.
Poste di Padova

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:
In piazza delle Erbe, di Gustavo Millozzi.

All'uscita del quarto numero di "Padova e il suo territorio", abbiamo tenuto — ospiti dell'amico ristorante Dotto — un incontro redazionale, in cui, con l'intervento degli "addetti ai lavori", abbiamo tracciato un consuntivo morale e culturale dell'iniziativa che il titolo stesso della rivista inquadra. In un cordiale dibattito abbiamo affrontato i problemi e le aspirazioni della Rivista, facendo il punto sulla situazione, le attese suscitate, le difficoltà incontrate, le possibilità.

Questa rivista che ripercorre l'antico *tien testa al duplice intento di inserirsi nel presente considerando i momenti significativi del passato. Essa non può lasciarsi confondere con le espressioni estemporanee e occasionali che pullulano in città e in provincia, poiché non si limita a segnalare iniziative, ma vuol indagarne le ragioni di vitalità, dando voce a quanto di significativo si propone nell'ambito padovano. Ciò che società e circoli e gruppi (anche privi di sedi istituzionali) offrono di vivo deve trovare riferimento nella rivista, che appunto per questo ha incontrato largo consenso e diffusione.*

Occorre fare di più. La solidità dell'impianto culturale non deve tradursi in erudizione a scapito della finalità divulgativa. Gli spazi per la cronaca selezionata e le recensioni librarie vanno allargati, ed è indispensabile che il calendario delle manifestazioni in programma compaia tempestivamente. Gli stessi elementi pubblicitari che il periodico accoglie vanno armonizzati con il resto, mantenendosi su una linea di estrema cura grafica e (possibilmente) di coerenza tematica.

I problemi di attualità della città e del territorio vanno affrontati, mettendo in luce gli aspetti dell'apparato distributivo oggi in evoluzione e illustrando attraverso di essi le ragioni e la natura dell'attuale sviluppo economico. Proprio questa struttura dinamica deve promuoverè l'interazione fra la storia economica e la storia sociale, secondo un filone che può contare su ottime premesse ambientali.

Andrebbero avviati, nelle colonne della rivista e fuori, dibattiti specialistici, di cui la cittadinanza padovana coglie l'eco, ma spesso ignora i processi strumentali, che sono per buona parte frutto di libere ricerche e di esperienze che la nostra realtà suscita in abbondanza.

Dal bilancio provvisorio sono emerse alcune critiche e molte proposte: poiché l'iniziativa si è rivelata vitale, l'originale impegno che la rivista si è assunto di fronte al suo pubblico va portato avanti.

PADOVA 1887

NINO AGOSTINETTI

Rileggendo la cronaca di un quotidiano locale di cent'anni fa affiora il volto di una città che si va lentamente trasformando, ma ancora tutta immersa nella sua realtà provinciale, che presenta lati pittoreschi accanto a problemi contingenti. Gli inquietanti echi della tragedia di Dogali.

IL BACCHIGLIONE

ANNO V.
1875

Padova cent'anni fa. Vediamo brevemente la cronaca di questa città senza scomodare statistiche, dati ufficiali, tabelle o pareri di alti personaggi, ma semplicemente sfogliando un vecchio giornale e con tanta attenzione, perché la carta stampata di allora è diventata fragile, e basta poco per rovinarla e perderla, come i ricordi di cento anni fa.

Il giornale è un quotidiano «democratico-progressista» che si occupava, come altri fogli, degli «interessi reali» di Padova, della provincia e delle "primarie città d'Italia". Costava 5 centesimi, l'abbonamento annuo 16 lire, e all'inizio dell'87, per invogliare i lettori, venivano pubblicizzati i regali che la redazione offriva agli abbonati: due ponderosi volumi, sulle 400 pagine ciascuno, dai suggestivi titoli di "Madamigella della Siegliére" e de "Il grido del sangue".

Padova era allora una piccola e provinciale città, immersa in un contado che viveva un travagliato e lento trapasso da un modo contadino a una società preindustriale.

Basta un esempio. Il 1 gennaio 1887 l'Ufficio comunale degli "Oggetti smarriti" notificava la presenza nei suoi locali di un gallo vivo e di un paio di calzetti di lana; mentre, sulla fronte della "Modernità" e nella dibattuta scelta tra il petrolio e il gas per illuminazione, l'intera cittadinanza restava indecisa tra le lampade a petrolio, delle quali il negozio Pezzioli in piazza Cavour o il barbiere Bernardi in via Maggiore si erano recentemente forniti, e quelle "a gaz".

Questioni che però non toccavano i poveri scolari padovani costretti, nel gennaio 1887, a studiare al freddo, mentre "il Sovrintendente Scolastico..." se ne stava beato, "tappato per bene a 12 gradi (sic)" nei suoi uffici.

La cronaca cittadina di cento anni fa aveva molti problemi da dibattere. Tra gli altri, Padova era sporca e disordinata. Così, ad esempio, era impossibile transitare in via del Sale per la "puzza ammorbante... delle latrine", situazione analoga a quella delle vicinanze del macello per il fetore delle "budella e carne marcia". C'erano le casupole di via S. Matteo, ed era un miracolo che restassero in piedi; il tetto della pescheria era a pezzi e quando pioveva, si bagnavano esercenti, clienti e mercanzia; c'era un incontrollato e grande numero di mendicanti e molti balconi del centro, al posto dei vetri, avevano assi di legno inchiodate; per ultimo:"... i soliti monelli hanno a Codalunga ripreso la battaglia di sassi contro i colleghi di Savonarola". Insomma, una Padova 1887 pittoresca, forse un po' lontana da certe idilliache incisioni dell'epoca che ci mostrano tranquille passeggiate dei nostri vecchi, al massimo movimentate dal discreto passaggio di qualche landeau tra bagolari, salici e nuvolette in cielo.

Anche allora Padova era una città movimentata, non frenetica come oggi, ma neppure etichettata in un bel mondo antico statico e addormentato. Rappresentava un discreto nodo ferroviario con linee per Venezia (ad esempio, partenza alle ore 3,51 e arrivo in laguna alle 5,45) e per Bologna (partenza ore 2,11, arrivo ore 5,05) o con le "Guidovie centrali venete" per Venezia - via Fusina e per Conselve-Bagnoli, con frequenti e ricorrenti questioni tra il mezzo pubblico e cavallanti e carrettieri della zona. Le solite "risse d'ubriachi" al Portello venivano equilibrate dalle numerose e frequenti processioni religiose e il consiglio comunale doveva lavorare parecchio.

Proprio nell'87 ci furono le elezioni amministrative con appelli contro "la vanità personale... le combricole... gli interessi particolari", con candidati che sono passati alla storia, come Alberto Cavalletto, Gino Cittadella Vigodarzere, Carlo Tivaroni e altri. I confini cittadini erano presto delineati.

Il volto della Malvasia, in via Marsilio da Padova

Il 25 aprile, festa di S. Marco, si organizzavano "treni straordinari" per Ponte di Brenta; "alla Porta Codalunga" c'era il dazio e fuori "il gazometro", mentre "... il Bassanello è divenuto un ameno sobborgo di Padova: bellissimi palazzi... il tramvai cittadino..." e così via.

Per lo sport la città s'infiammava in occasione delle corse dei cavalli. Esistevano il tiro a segno, il circolo velocipedistico, il club di scherma, quello ginnastico e altre elitarie associazioni, ma l'interesse del popolo era rivolto al Prato della Valle e alle corse estive dei cavalli, corse pubblicizzate da discrete e belle vignette col nome dei fantini, dei quadrupedi, dei premi, dell'orario della manifestazione.

C'era anche una vita artistica e culturale: le mattinate musicali dei professori Pollini e Cimegotti; gli scritti di Andrea Gloria sul museo civico, il circolo filarmonico, la gloriosa R. Accademia, le varie Società di M.S., l'attività del teatro Verdi a parziale equilibrio del "silenzio" del teatro Garibaldi, chiuso per ragioni di sicurezza. Il 28 aprile 1887 si era aperta a Venezia l'«Esposizione Nazionale Artistica» e il giornale ne dava accurati resoconti: 1034 pitture, 283 sculture, 45 opere d'architettura, 295 di arti applicate, per un totale di 1675 opere esposte. I premi erano 16 e andavano dalle 1800 alle 100 lire, mentre i resoconti dell'attività artistica veneziana erano seguiti da Luigi Vianello di Murano, che commentava, oltre alle manifestazioni mondano-dinastiche veneziane, i vari Guglielmo Ciardi, Angelo Dall'Oca Bianca, F.P. Michetti, Giacomo Favretto che, ancor giovane, doveva morire proprio in quell'anno.

Il 21 marzo appariva un trafiletto: "È uscito in Venezia *Il Gazzettino* giornale della democrazia veneta. Lo dirige A. Talamini". Era l'annuncio della nascita di un quotidiano che felicemente, quest'anno, raggiunge il centenario.

Parlando di cultura, nel mese di aprile Padova ospitava il "poeta e patriotta Giosuè Carducci", e, due mesi dopo, l'editore Zanichelli annunciava la vendita de "il nuovo volume di Giosuè Carducci intitolato *Rime Nuove*... Sarà un nuovo vero successo?",

si chiedeva il nostro giornale.

Anche allora la cultura non "rendeva". Proprio nell'87 si apriva un concorso per maestri e maestre di scuola elementare: gli stipendi erano piuttosto modesti, la massima paga annua di un maestro delle "scuole maschili urbane di grado superiore" era di lire 1425; quella di "una maestra assistente presso le scuole femminili" raggiungeva le 582 lire. E con i farmacisti che si agitavano per darsi finalmente "uno statuto sociale", è interessante ricordare un corso gratuito riservato alle donne, tenuto dalla prima Società stenografica italiana di Padova.

L'Università faceva caso a sé. Nella Sessione estiva dell'87 si laurearono o specializzarono non più di un centinaio di giovani, per lo più veneti, 36 in giurisprudenza (tra i quali Leonida Cozzomano di Corfù e Giampietro Moise di Cherso), 32 in medicina e chirurgia, 2 in filosofia, 18 in lettere, 1 in matematica, 1 in fisica, 2 in scienze naturali (uno, Augusto Zanotelli era trentino), 4 in chimica (col trentino De Varda), 2 in chimica e farmacia (uno di Palermo), 2 ottennero la patente di notaio e 10 vennero approvati farmacisti. Come si vede, un numero di laureati non proprio eccessivo.

Politicamente, in città, solo una piccola frangia intellettuale o economicamente agiata si dava da fare. La maggior parte dei padovani cercava di vivere, o meglio di sopravvivere, alla meno peggio.

Se si pensa che in Italia, in questi anni, il consumo annuo pro-capite di cereali era di 111 chili di frumento e di 80 chili di cereali inferiori, che la verdura era chiamata la carne del popolo, che nell'87 gli emigranti erano in aumento, che infine "... i prezzi dei fitti sono spaventosi...", come scriveva il nostro giornale l'8 ottobre, si comprende come per tanti padovani, la *belle Époque* forse semplicemente un'espressione retorica. Ciò non vuol dire che non ci si divertisse; era l'epoca dei veglioni a carnevale e delle bande musicali nella bella stagione, bande che ogni paese o associazione ci teneva ad avere. Rinomata era quella formata dai "baldi giovinotti" della Società Filarmonica di Conselve che si esibiva, in estate, nel giardinetto del Caffè della "Stazione Tramway" o la banda "Civica Unione". Anche le bande militari dei due reggimenti di guarnigione, in particolare quella del 36° fanteria, facevano la loro parte, semmai con troppo impegno, soprattutto quando, tra le proteste dei vicini, provavano il repertorio ininterrottamente dalle 5 alle 7 di sera. Repertorio che per tutti comprendeva marcie, polche, mazurke, sinfonie e cavatine.

La moda femminile era attentamente seguita dalle nostre nonne e bisnonne. Nell'87 andavano le tinte "morte, attenuate, sbattute..." modeste, come "beige, avana, grigio". Le stoffe erano "sempre le stesse... mezzo popeline, cachemire, setina di Napoli, crépon", con la sola novità della primavera '87 rappresentata da "l'éolienne" che era "una stoffa morbida e leggera di seta e lana".

Infine, per il grande caldo, la moda padovana dell'epoca consigliava una "tunica di percalle" perchè "di assai buon gusto " e, come accessori, "dei fisciù, delle mantelline... paltoncini di pizzo".

Ma il 1887 doveva segnare per il paese un luttuoso e grave avvenimento militare, l'eccidio di Dogali avvenuto in Eritrea.

Questi i fatti: a Dogali una colonna di circa 500 soldati comandati dal ten. col. De Cristoforis venne sorpresa e distrutta da una banda di abissini di ras Alula.

Il giornale del 3 febbraio 1887 uscì con tutta la prima pagina dedicata al massacro di Saati, primo nome apparso sulla stampa locale; poi, il 10 si parlò di Dagoli e solo il 20 febbraio apparve finalmente l'esatto nome di Dogali.

Mentre a Roma il governo entrava in crisi e si dimetteva; a Padova, come in tutta Italia, l'emozione fu vivissima.

Dimostrazioni di studenti, commenti della stampa, disorientamento dell'opinione pubblica alla ricerca delle cause del disastro che erano riassunte in: pochi soldati, scarse armi, terreno sconosciuto, defezione degli indigeni arruolati, mancanza d'informazioni.

I progressisti padovani ricordavano: "... mentre i nostri soldati cominciano a morire in Africa a causa degli errori ed *arsori* coloniali, nell'Alta Italia i contadini seguitano a morire della pellagra", e ci si chiedeva cosa potesse offrire quella colonia priva di "... avorio, cereali , oro, caffè, pelli...".

La città vide passare proprio in questi giorni gli alpini che, partiti da Udine, si imbarcavano a Napoli per Massaua, e che durante "i 10 minuti di fermativa" alla stazione ferroviaria, vennero calorosamente applauditi e, pochi giorni dopo, anche la 2ª compagnia del 35° Fanteria di guarnigione lasciava la città.

La sciagura africana non interruppe però i festeggiamenti di carnevale col veglione al Verdi o il ballo di gala

1

2

3

al Casino Pedrocchi, avvenimento quasi eclissato dal "gran ballo in costume" a palazzo del co. Corinaldi, con le dame che dimostrarono la loro bellezza "incantevole... tutta spirito" e il "sesso forte" nei costumi di "Toreador, Faust, Enrico III" ecc., senza contare l'eccezionale buffet che cominciava con un "Consommé de Volaille" per finire con "Ananas au Naturel", il tutto addolcito da "vin Lispida, Terralbe... Moët & Chardon frappé".

Quanto alla politica estera, Padova veniva rimorchiata da quanto si decideva sul Tevere o altrove. Le "violenze degli slavi" in Istria e Dalmazia o l'ambiguità viennese per l'università di Trieste trovavano una certo eco in città e una partecipazione politica in occasione di inaugurazioni di monumenti o lapidi risorgimentali, ma la cittadinanza, ed è naturale, era più interessata al problema padovano dell'acqua potabile o del "gaz" piuttosto che alle "cose di Bulgaria" o alle "terre irredente".

Per finire, una breve occhiata alla pubblicità, modesta e discreta come volevano i tempi, che appariva sui quotidiani padovani di allora. È chiaro, la forma è cambiata, ma molti prodotti, oggi spesso presentati come novità, li troviamo anche nel 1887, soprattutto gli sciroppi, i liquori e il "ristorante dei capelli".

Colpivano certi strani impatti pubblicitari, ad esempio, un cauterizzante chiamato "Balsamo d'Ariglio del Piovesan", un «Ecristylon Zulin», specialità per i calli dei piedi, oppure il celebre dentista che lavorava "secondo la nuova invenzione senza dolori".

Ricordiamo per ultimo due inserzioni. La prima di un distinto signore che a fine febbraio cercava "circa pel 7 aprile... un appartamentino"; la seconda, leggermente *osée*, con una vignetta di una ragazzona dal titolo "La nuova Eva" alla ricerca, nell'Eden, degli ultimi biglietti di una lotteria nazionale, biglietti rintracciabili a Padova presso i "cambiavalute Carlo Vason e Leoni Ettore". □

Quando non c'era l'automobile...

1 *Il naviglio interno verso le porte Contarine col palazzo Arnhold (a sinistra).*

2 *Traffico commerciale e vogatori nelle acque interne.*

3 *L'omnibus tra il Pedrocchi e la stazione ferroviaria.*

I PRIMORDI DELLA RICERCA ANATOMICA NELLO STUDIO DI PADOVA

ANTONIO GAMBA

Lo studio di Padova per il contributo dato alle ricerche anatomiche divenne il più illustre del mondo. La protezione e il clima di libertà assicuratogli dalla Repubblica Veneta ne fecero un polo di attrazione per gli studiosi di tutta l'Europa.

Teatro anatomico dell'Università di Padova: veduta di un settore ripresa dal basso.

Dopo il periodo ellenistico, allorché con gli studi di Erofilo sul sistema nervoso centrale e di Erasistrato sulla circolazione del sangue, erano state gettate le fondamenta della ricerca anatomica, si inizia per l'*Universitas Alexandrina*, sorta per auspicio dei Tolomei, un periodo di lenta decadenza che avrebbe avuto termine per opera di Galeno solo nel secondo secolo dell'era cristiana.

Questo Pergameno, che visse in Roma, ove morì verso il 200 d.C., con le sue innovazioni e scoperte esercitò un enorme influsso sulla metodologia e didattica medica fino e oltre al periodo rinascimentale. Delle sue ricerche anatomiche però si sa, e lo afferma esplicitamente il Vesalio nella prefazione del suo trattato *De humani corporis fabrica*, che non furono condotte su corpi umani, ma per presunti criteri analogici, su primati come la scimmia.

La personalità e l'autorità di Galeno fu tale da inibire per molti secoli qualsiasi iniziativa di nuove indagini anatomiche, non potendosi ammettere ch'egli avesse potuto talora errare. Con l'*ipse dixit* veniva rifiutato il metodo sperimentale, il solo in grado di determinare un reale progresso delle conoscenze umane, e in tema, della struttura fisica dell'uomo.

Solo nel Medioevo, dopo un primo periodo in cui le arti mediche ebbero a basarsi sul patrimonio di codici e di libri, si assistette a un rifiorire delle ricerche anatomiche, condotte in Francia nelle università di Montpellier e di Parigi e in Italia in quelle di Bologna e di Padova. In Bologna tra i pionieri di questa ripresa di studi anatomici, quali Taddeo Alderotti, Guglielmo da Saliceto, Teodorico de' Borgognoni, Bartolomeo da Varignana, Bertuccio, Henry de Mondeville e Mondino de' Liuzzi, il posto più eminente spetta a quest'ultimo, non solo per la sua opera d'anatomista, ma anche per i suoi scritti che costituiscono il primo manuale pratico di tecnica dissettoria.

A Mondino, che ancora prima di Vesalio afferma essere la dissezione anatomica una *manualis operatio*, va riconosciuto il merito d'aver valorizzato per primo il *manuum munus* quale strumento indispensabile per il conseguimento e il progresso delle conoscenze della *humana fabrica*.

Semplice l'apparato settorio dei suoi tempi: un piano di marmo o legno sostenuto da cavalletti su cui giace supino il cadavere; attorno gli astanti in attesa di vedere il maestro procedere personalmente alla dissezione e all'illustrazione dei reperti; non cattedra, non leggii o scaffali con i testi dei grandi medici dell'antichità, greci, arabi, italici. È questa la scena che offrono le prime xilografie e incisioni o le preziose miniature come quelle dei manoscritti della *Grande Chirurgie* di Guy de Chauliac e del *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico, conservati rispettivamente nella biblioteca universitaria di Montpellier (manoscritto 218), e nella nazionale di Parigi (manoscritto della fine del XV Secolo) (Tav. 1).

Ma la tradizionale funzione del ricercatore anatomico medievale che opera direttamente sul cadavere con il volger del tempo subisce profondi mutamenti: divenuto "maestro e lettore", sale sulla cattedra e, dimentico delle mani, solo legge e commenta i testi classici; il suo essenziale compito viene trasferito a due nuove figure di collaboratori in posizione subalterna, quelle dell'*incisor* e dell'*ostensor*. Questo rituale nel primo Rinascimento si diffonde e si stabilizza con dannosi effetti sullo sviluppo delle conoscenze mediche, giungendo inalterato sino ai tempi del magistero del Vesalio.

Proprio questo Fiammingo, definito spesso "divino" da Gabriele Falloppia, dedicando nel 1543 la sua opera all'imperatore Carlo V di Spagna, esprime nella prefazione il suo rifiuto di tale modalità di ricerca e di didattica ritenendola una nefasta involuzione degli studi anatomici [1].

Tavole

1 *La dissezione anatomica. Miniatura in: Bartholomaeus Anglicus, De proprietatibus rerum, manoscritto 218 della fine del XV Secolo, Parigi, Biblioteca Nazionale.*

2 *Settima tavola del* Fasciculo de Medicina *(Venezia 1494). La lezione d'anatomia*

3 *La lezione d'anatomia nel XVII Secolo. Il docente è Johann Wesling. Nell'incisione sono rappresentati i "luoghi da basso".*

4 *Il teatro anatomico dell'Università di Padova nella schematica figura del Gymnasium Patavinum del Tommasini (1654).*

Egli critica la suddivisione dei compiti tra vari operatori e l'affidamento delle manualità dissettorie a degli inesperti, per timore da parte dei medici ("fisici") di essere additati alla plebe ignorante come dei "barbieri", categoria considerata *inferiore*, analogamente a quelle dei cerusici, norcini e ciarlatani.

Fino al Rinascimento infatti l'attività tecnica manuale era ritenuta inidonea all'elaborazione razionale del pensiero, tanto che le pratiche chirurgiche come il trattamento di ferite, fratture, e soprattutto il salasso, erano demandate a dei "chirurgi" ritenuti allora, manzonianamente, dei "vili meccanici". In tale modo continua il Vesalio, non solo era andata perduta la conoscenza della struttura del corpo umano, ma anche era venuta meno l'abilità settoria, sia perché non più esercitata, sia perché quelli cui era stata commessa erano troppo rozzi per comprendere gli autori degli antichi testi anatomici.

Il Vesalio faceva dei "lettori" il bersaglio dei suoi strali, paragonandoli a cornacchie gracchianti con grande presunzione dall'alto della cattedra dalla quale andavano recitando ciò che avevano appreso dagli scritti altrui; quanto all'*incisor* e all'*ostensor*, rilevava come in generale si trattasse di collaboratori inidonei ai compiti loro affidati e che spesso anzi come macellai rovinavano il cadavere e le sue parti.

1

In base alla personale esperienza indicava gli errori di Galeno, pur definendolo "maestro di tutti i dotti", insistendo alla fine come fosse più facile ritenere nella memoria le cognizioni acquisite con la pratica settoria in confronto a quelle frutto di un apprendimento letterario. La sintesi più efficace del pensiero e delle affermazioni del Vesalio è costituita dal frontespizio del suo trattato, nel quale l'autore è ritratto innanzi al cadavere che si accinge a dissecare da solo, assenti l'*incisor* e l'*ostensor*: messaggio icastico del principio didattico che la dottrina, per divenire scienza, abbisogna dell'esperimento concreto.

Vesalio va quindi considerato non tanto l'iniziatore quanto il restauratore, prima in Bologna e poi soprattutto nello Studio di Padova, che definisce *clarissimum totius orbis Gymnasium*, di quella prassi settoria mondiniana, condotta personalmente dall'anatomista sul cadavere, come testimoniano le figure dei manoscritti dell'epoca e dei primi testi a stampa.

È stato giustamente precisato dall'Ongaro che la celebre xilografia della lezione d'anatomia inserita nel *Fasciculus medicinae* del 1494 (more veneto 1493) (Tav. II), non rappresenta, come è comunemente ritenuto, una lezione di Mondino. In essa infatti la presenza del lettore in cattedra in abito accademico che commenta, dell'*incisor* che seziona la salma, dell'*ostensor* che indica i visceri evidenziati, è anacronistica e simboleggia solo la funzione anatomica umanistica [2]. Anche il Singer, del resto, aveva precedentemente rilevato che nel lettore di questa tavola non poteva identificarsi Mondino de' Liuzzi, perché rappresentato nel modo che avrebbe potuto assumere quasi due secoli più tardi, e che si trattava di una "calunnia" nei suoi confronti [3].

Nel periodo rinascimentale il diffondersi delle pratiche dissettorie a scopo di ricerca e di didattica stimolò la realizzazione di idonee strutture per accogliere gli studiosi e gli scolari di filosofia e medicina. Per dare a molti la possibilità di seguire agevolmente le dimostrazioni anatomiche, si cominciò ad apprestare delle costruzioni lignee ovalari o circolari a forma di cono rovesciato e a più gironi, al cui centro veniva eseguita la necroscopia. Per la somiglianza con gli antichi anfiteatri romani, ebbero anch'esse il nome di teatri; la loro struttura lignea ne facilitava l'erezione e lo smontaggio alla fine del ciclo di dissezioni.

Il legnaghese Alessandro Benedetti (1455 ca.-1525) fu il primo anatomista a servirsi di un teatro anatomico

di tipo "temporario". L'arena di Verona, che egli ricorda nella *Historia corporis humani, sive Anatomice* [4], gli dà lo spunto per la sua realizzazione, curata nel 1493, ma ancora fuori del palazzo del Bo. Anche Andrea Vesalio, mezzo secolo dopo, descriveva un teatro di tipo precario, ma capace di accogliere sino a cinquecento spettatori. [5]

I primi anatomisti agli inizi non ebbero certamente vita facile nell'espletamento della loro attività di indagine: pregiudizi popolari, credenze religiose e inveterate tradizioni rendevano la pratica della dissezione quasi un atto di vilipendio e di profanazione del corpo umano, così che raramente veniva concesso dalle pubbliche autorità, civili e religiose, l'autorizzazione a compiere sezioni cadaveriche.

Sembra che nei secoli passati siano state condotte delle "anatomie" su viventi condannati alla pena capitale; in particolare ne fa cenno il Benedetti [6]. È certo invece, e vi sono documenti d'archivio, che spesso anche in Padova i docenti, e gli stessi studenti, a conoscenza di imminenti esecuzioni di rei condannati alla forca o alla decapitazione, ne richiedessero le salme al prefetto e al capitanio della città per dimostrazioni da tenersi nel teatro anatomico [7], talora in officine farmaceutiche, in qualche cappella cimiteriale e perfino nel domicilio degli stessi docenti, come più volte usò fare il Morgagni [8]. Non fu raro in Padova, come è confermato da passi degli *Acta nationis Germanicae artistarum*, che gli studenti di medicina o di chirurgia, pur di poter disporre di materiale di studio, trafugassero nottetempo cadaveri recentemente sepolti, specie se si trattava di ebrei.

Le disposizioni accademiche prescrivevano che gli studi fossero condotti su salme sia di maschi che di femmine e anche su infanti e feti. Per ovvii motivi di conservazione le lezioni si tenevano generalmente d'inverno e la relativa carenza di cadaveri faceva sì che le dimostrazioni durassero continuatamente per più giorni, fino all'esaurimento degli argomenti da trattare.

Come si svolgevano a Padova le lezioni nel teatro anatomico? la cerimonia, definita dal Tommasini *contemplatio jucunda et necessaria* [9], si teneva senza la luce del giorno, al lume di quattordici candele, sei delle quali fissate su due candelabri a tre braccia e otto rette da scolari; le finestre, accecate dall'interno, sarebbero state riaperte solo nell'anno 1845. Nel teatro la presenza del docente, del prosettore, dei *massari anatomici* (cioè studen-

2

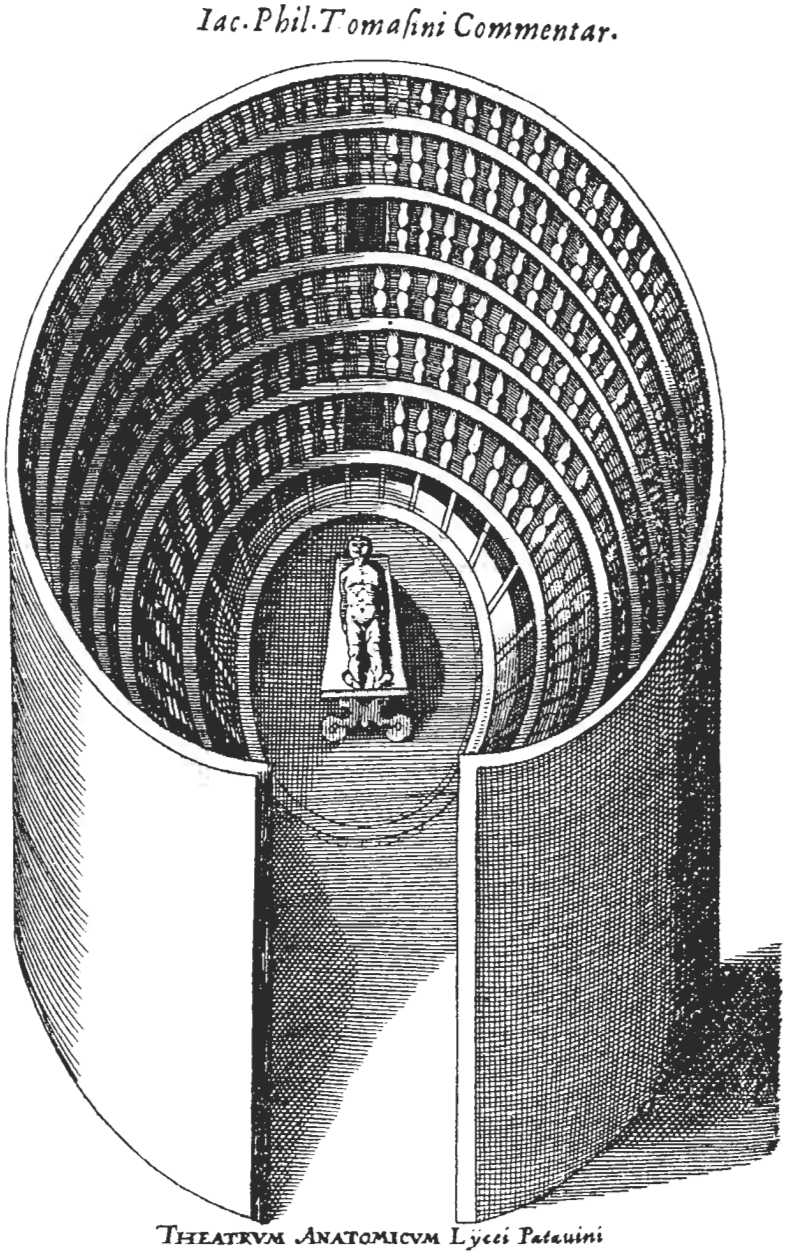
3

ti con compiti organizzativi e che già avevano assistito ad "anatomie"), di numerosi professori, di autorità e di folto pubblico; l'apparato del velo nero imposto sul cadavere, le fiamme delle candele, talora l'intervento di musici con soli strumenti a corda (*fidicines*), allo scopo di rendere accettabili eventuali intervalli e di evitare le intemperanze degli scolari che con il loro tambureggiante calpestio danneggiavano le strutture lignee della cavea, facevano sì che l'"anatomia" acquisisse quasi il carattere di un ambiente teatrale in senso stretto.

Il teatro anatomico patavino, detto anche di Fabrici d'Acquapendente perché questi ne auspicò e verosimilmente contribuì alla sua costruzione nel 1594, su modello, a quanto si ritiene, dell'amico servita Paolo Sarpi, è tuttora in buono stato di conservazione, nonostante i suoi quattro secoli di vita; solo nella parte inferiore presenta delle modificazioni ottocentesche che ne hanno alterato la struttura originaria.

Nel 1845 l'innalzamento di due metri della platea rispetto al primitivo pavimento ove si trovava il tavolo settorio ha comportato l'eliminazione del primo girone inferiore, costituito da celle fenestrate dette "luoghi da basso", ben visibili nella incisione del Giorgi per il frontespizio della seconda edizione del 1647 del *Syntagma anatomicum* del Wesling, nel quale è ritratto l'autore durante una lezione (Tav. III), e nella schematica figura del *Gymnasium Patavinum* del Tommasini (Tav. IV). Fu allora tolto l'antico tavolo settorio e al nuovo livello, circondato da colonnette riproducenti la forma e il disegno di quelle dei sei gironi dell'anfiteatro, fu delimitato uno spazio elissoidale sul quale si sistemava un piano marmoreo atto a sostenere il cadavere e gli strumenti necessari per la dissezione. Attualmente vi è a un lato un vecchio seggiolone con braccioli sul quale la tradizione vuole si sedesse il Morgagni.

In questo teatro, oltre Girolamo Fabrici d'Acquapendente, furono maestri Giulio Casseri, prima aiutante e poi suo emulo, Adriaan van der Spiegel, Johann Wesling, che ebbe allievo e prosettore Johann Georg Wirsung, scopritore del dotto pancreatico; Antonio Molinetti, Giacomo Pighi, Domenico Marchetti, Michelangelo Molinetti e infine Giovambattista Morgagni, considerato, dopo Galileo Galilei, il secondo astro dello Studio Patavino [10]. □



4 THEATRVM ANATOMICVM Lycei Patauini

1) L. Premuda, *Andrea Vesalio - Prefazione alla "Fabrica" e lettera a G. Oporino* (testo e versione), Padova 1964.

2) G. Ongaro, "Le Scienze", n. 186, febbraio 1984, anno XVII, volume XXXII, p. 2; *Il metodo settorio di Mondino de' Liucci*, *Atti del XXI Congresso internazionale di Storia della Medicina*, Siena 1968, p. 68-82.

3) C. Singer, *Beginnings of Academic Practical Anatomy*, in *History and Bibliography of Anatomic Illustration*, di L. Choulant, New York 1962, p. 21 G.

4) A. Benedicti *Historia corporis humani, sive Anatomice*, Venetiis 1502, I, p. 268.

5) A. Vesalii *De humani corporis fabrica libri septem*, Basileae 1543, liber V, cap. XIX.

6) A. Benedicti *Omnium a vertice ad calcem morborum signa, causae, indicationes et remediorum compositiones utendique rationes, generatim libris conscripta*, Basileae 1508, cap. I, *De utilitate anatomices, et de cadavere eligendo, deque temporario theatro constituendo*, p. 1177-1179. Il Benedetti cita con qualche variante la seguente frase di Celso (*De Medicina*, Prohemium 23/24, edito Fr. Marx, 1915, p.21): "Longeque optime fecisse Herophilum et Erasistratum, qui nocentes homines a regibus ex carcere acceptos vivos inciderint, considerarintque etianmum spiritu remanente ea, quae natura ante clausisset, eorumque positum, colorem, figuram, magnitudinem, ordinem, duritiem, mollitiem, levorem, contactum, processus deinde singulorum et recessus, et sive quid inseritur alteri, sive quid partem alterius in se recipit.".

7) Archivio antico Università di Padova, *Acta nationis Garmanicae artistarum*, T. I, (manoscritto 470), pubblicato da Antonio Favaro, Venezia 1911, p. 223: "Damnabatur hoc tempore reus quidam in furcam. Huius cadaveris arrepta occasione, excellentissimus Academiae chirurgus Hieronymus Fabritius V novembris ad anatomica aggreditur."; p. 267: "XIIII die eiusdem mensis a magnifico huius urbis magistratu duo hominum propter furta et maleficia perpetrata ad furcam damnati sunt; et quo minus anatomia publica impediretur aut differeretur, istorum corpora eadem statim die Universitati concessa fuere".

8) G.B. Morgagni, *Opera postuma*, manoscritto Laurenziano, Fondo Ashburnhamiano 227-159, vol. I, *Le Autobiografie*, a cura dell'Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Roma, Roma 1964, p. 58-59.

9) J.P. Tommasini *Gymnasiun Patavinum*, Utini 1654, p. 75-81.

10) L. Messedaglia, *Discorso commemorativo*, in *Le onoranze a G.B. Morgagni* (Forlì 24 maggio 1931), Siena 1931, p. 56.

VALERI E PADOVA "CITTÀ MATERNA"

MARIO RICHTER
LINO LAZZARINI

In occasione del primo centenario della nascita di Diego Valeri che l'Università di Padova e l'Accademia Patavina si preparano a celebrare il 26 e 27 marzo con un Convegno internazionale di studi, ospitiamo alcune riflessioni critiche sul poeta e una piccola antologia di suggestive prose dedicate alla sua città.

Disegno di Bernardino Palazzi per la prima edizione di "Città materna".

Nell'anno più buio e tragico del nostro secolo, il 1944, Diego Valeri trovò modo di offrire a Padova il conforto e l'affetto di un libro dal titolo significativo: *Città materna*. Nel tempo dell'odio più aspro e della distruzione più cieca, i Padovani potevano riconoscersi nella voce di un fratello già illustre, di un poeta già amato.

Tornavano in quelle pagine le superstiti emozioni di un'epoca remota, quasi immemoriale, raccolte nell'infanzia, nell'incanto delle prime scoperte, delle indelebili illusioni. Le piazze, le vie, i portici, le chiese, i monumenti, le feste, i mercati e i colli erano filtrati da una memoria che si voleva fedele alle impressioni iniziali, assorbite nel calore di un reale abbraccio materno ("Cara Padova, ora la domino tutta col mio amore, e posso serrarmela al petto, come faccio con la mamma"). Era ancora un libro di poesia questo libro di prosa, una prosa che placava nella limpida compostezza delle sue frasi i sussulti più trepidi, più reconditi e torbidi del cuore.

Credo che la dotta e riservata Padova non abbia mai avuto un omaggio così tenero, così abbandonato, così davvero filiale, una comprensione che, a forza di essere personale, arriva puntualmente all'universale. Tutti i grandi motivi della poesia di Valeri si trovano qui presenti nella loro genesi ripensata e rivissuta con sorvegliata meraviglia. C'è l'impressionismo magico che viene fuori dal colore di una stagione e di una particolare ora del giorno. Padova è osservata nel palpito di un tempo umano, è fissata nel calmo fluire dei suoi colori e delle sue luci, negli "inverni così freddi e lugubri e lunghi", più spesso nelle primavere "d'una vaghezza e soavità indicibile", nei "magnifici" autunni. C'è la lettura dei sogni depositati nella memoria. C'è il sensualismo trattenuto. C'è il gusto della tenue ironia, della semplicità conversevole, della discreta allusione letteraria. E soprattutto c'è quella struggente sofferenza della vita adorata che se ne va impietosa, quel dolceamaro fatto di eleganza che è tutta la più peculiare poesia di Valeri.

Mario Richter

Il "volto di Padova": il titolo dato un ventennio fa dall'architetto Nino Gallimberti a una sua bella raccolta di studi, ci suggerisce una analogia tra la città e il nostro volto, in cui chi sa farlo, può sorprendere sentimenti fuggevoli, l'animo profondo, le esperienze della molteplice vita. Così nelle sembianze della città restano i segni del tempo trascorso, vi è iscritta la sua storia, in cui ha le sue radici l'organismo vivo di oggi. Negli edifici, nelle vie, nelle piazze, nella stessa pietra consunta del lastricato indoviniamo l'orma di innumerevoli vite, mentre la luce dei giorni e il silenzio della notte con perenne vicenda sembrano congiungere gli anni e i secoli. Non sempre le cose del passato hanno il sigillo della bellezza, ma comunque le tracce del fluire della vita hanno un loro fascino profondo.

Esiste poi un volto nostro della città, per così dire una città dell'animo, scoperta dagli occhi del fanciullo, dall'occhio ardente della giovinezza; poi, sempre più, la città della memoria, ricostruita e riapparsa dentro di noi.

Non è di tutti cogliere "l'animo dei secoli" (per dirla col Carducci), non è di tutti neppure saper vedere, saper ascoltare al di fuori e dentro di sé, soprattutto esprimere l'immagine del passato. Ci aiuta la mediazione del poeta, del pittore. Poeta vero e fratello di un vero pittore, Diego Valeri — di cui si ricorda ora il centenario dalla nascita — con la sua "Città materna", contesta di brevi prose riunite insieme nel 1944, "all'ombra delle cupole del Santo" (quasi un'oasi, miraggio di pace, fra le rovine della guerra) ci dava una immagine della città

vivente nel suo "vecchio cuore", una "città della memoria" e un po' anche una città della storia[1]. Ci fa risalire all'ultimo decennio dell'Ottocento: un modo di vita inimmaginabile oggi, dopo due guerre e uno sviluppo senza paragoni della tecnica e della società: un mondo che potrà sembrare forse povero e spento, se non fosse la luce dell'animo...

La città vista con gli occhi del bambino:

"C'è nei miei più lontani ricordi una città vasta e profonda, irta di muraglie e di torri massicce, bruna bruna sotto un candido cielo d'estate, carica di silenzio, di paure, e d'una sua dolcezza triste e, non so come, materna. Tutt'intorno, il mistero della campagna, la pianura infinita; donde arrivano le vecchie mendicanti scalze, i vitellini legati sul carretto, i cumuli traballanti di fieno.

Il cupo intrico delle vie e dei vicoli si spalanca all'improvviso in piazze immense, dove il sole stagna come un'acqua d'oro, lambendo atrii e scalèe di palazzi impenetrabili. In una di queste piazze, sola ed enorme, sta una chiesa: una montagna di mattoni stinti, su cui s'accatastano grandi cupole turchine, simili a nuvoloni gonfi di tempesta. In un'altra, un bosco altissimo dilata la sua chioma e la sua ombra su un prato rotondo; giro giro, cento maghi di sasso, mezzo bianchi e mezzo neri, tracciano strani gesti d'incantamento nell'aria beata, specchiandosi entro un lucido canale chiuso in anello. Tra il folto delle case appare ad ora ad ora un fiume rapido e allegro; balconi impergolati si sporgono a guardarlo, e cespugli e alberelli tremanti, cresciuti nelle crepe dei muri".

Si sarà riconosciuto il Santo, forse la riviera Businello lungo l'Alicorno, certamente il Prato della Valle.

Il Prato che sarebbe stato poi il campo di giochi inebrianti e clamorosi, e mondo delle meraviglie durante la fiera del Santo. Ma meraviglie potevano anche apparire improvvise nelle vecchie vie, in certe vetrinette: come in una, favolosa, in via delle Beccherie, di fianco al Bo': una bottega stretta e lunghissima "dove stanno ammucchiati alla rinfusa, nella penombra, teste di bambole e soldatini di stagno, trottole e marionette, e un vecchio stregone barbuto è seduto al tornio, nel fondo, sotto un raggio fioco che non si vede di dove scenda...".

Ormai fanciullo, la città gli appare nitida e nota:

"Dall'alto degli argini e dei ponti mi piace volgere lo sguardo alla città, e vedermela aperta davanti, bruna anche sotto i fuochi del tramonto; larga, piatta, compatta. Ecco la lunga schiena del Palazzo della Ragione, ecco le torri del Comune e del Bo', e la mole gigantesca del Santo, e le cupole solitarie del Carmine e di Santa Giustina, e, in mezzo, la massa d'alberi del Pra' della Valle.

Cara Padova, ora la domino tutta col mio amore, e posso serrarmela al petto, come faccio con la mia mamma.

Ora non v'è, quasi, contrada e viuzza che io non conosca; e ciascuna ha una faccia e un nome; un suo colore, una sua luce, un suo odore, inconfondibili. Sant'Andrea e Santa Rosa e il Businello e il Ghetto: grovigli di "portegheti' bassi e sbilenchi, in cui l'aria umida sa d'osteria e di vecchiume. Vicoli poveretti, dove il ciabattino sta seduto davanti alla porta di casa, a tirar gli spaghi, e le donne si litigano da finestra a finestra, e nugoli di bimbi scalzi ruotano intorno ai pilastri del portico; viottoli di campagna, chiusi in città, con le siepi di biancospino su cui è steso il bucato ad asciugare; sfilate di orti, con l'uomo che zappa e la ragazzina che sbriciola la polenta alle galline; riviere di belle acque correnti, con l'artigliere che suona la tromba sulla porta della caserma..."

Le campane disegnavano, per così dire, degli aerei continenti; ed anche ora hanno il potere di riportarlo a quel passato:

"Ed ecco, dall'alto precipita e si spande la gran voce di bronzo delle due torri maggiori: le cinque grandi voci, diverse e concordi, che fanno un rombo solo, e risuscitano in me confusamente i fantasmi dell'incantata fanciullezza: i visi ridenti delle mattine di domenica, rosee fanciulle che scendevano a visitarmi nell'orto delle mie solitudini, il bianco viso di mia madre, così dolce di dolore, che illuminava tutti i miei giorni e fino i sogni delle mie notti.

È come se un grande angelo, calando dal cielo, mi prendesse tra le braccia e mi risollevasse, sopra tutti gli errori della lunga vita, nella verità prima e ultima del mio essere: nella mia verità di figlio".

L'angelo che lo innalza, e la madre: due, una immagine che emerge in tutto l'arco della poesia di Valeri, il senso di una protezione che dall'infanzia lo seguirà per sempre: "*Fin dal mio tempo primo lo so / che ai miei angeli piace di guardare / non visti, di guardarmi / dall'ombra che sta dietro alle mie spalle*"... "*Solo sta fermo nel fondo di noi / quel nostro tempo primo, / l'infanzia, all'ombra della madre, sotto / il crocifisso piccolo di avorio*"[2].

Quelle stesse campane, intorno a quegli stessi anni, ascoltava Giovanni Bertacchi: gli pareva che tutta la Basilica "*meditando l'Iddio verso cui tendi / lo slancio delle tre torri sorelle*", con le sue sette cupole proseguisse una silenziosa preghiera nella notte: "*nel muto inno che dal tempio esala / quando la sinfonia grande ristà*"[3].

Viene poi, quasi improvvisa, l'adolescenza: slanci di vita e malinconie profonde; tutto sembra luce, luce dall'ombra. È proprio la *Città della memoria:*

"*Le architetture labili del sole / si volgon lievi entro l'opaca massa / di pietra e d'ombra attaccata alla terra. / Sorgono vasti portici invasati / d'oro, e logge di cielo, e campanili / di fiamma, e gonfie cupole di vento. / L'adolescenza attraversa le forme / della luce, raggiando la sua luce. / Come la rondine che accende l'aria / col suo gridato volo, è sopra il mondo / oscuro e fermo, e innamorata chiama*"[4].

Ma ecco già "l'entrare di giovinezza" (per ricordare Leopardi) col suo prepotente desiderio di evadere (e siamo nella Padova agli inizi del secolo):

"Padova è una città piccola (proprio ora che ha il tram elettrico, e apre, tra vecchie case e orti, il suo gran rettifilo); sente di chiuso e di stantio; le sue vie tetre trasudano accidia, le sue piazze sbadigliano al cielo un'inguaribile malinconia...

Questa vecchissima Padova ha la sua nobiltà e la sua bellezza, lo so. E so pure che in quella piccola chiesa dell'Arena, entro quel guscio di mattoni rosati, si contiene il più grande miracolo di pittura che ci sia al mondo. Giotto m'ha rivelato, al tempo stesso di Dante e di Leopardi, incontrati nelle aule squallide del liceo, che paradiso possa diventare la vita di un ragazzo povero se vi piova su un raggio di poesia[5].

Le risorse, i ricuperi della giovinezza sono infiniti:

"L'amicizia fu il gran fatto di quegli anni. La conquista del paese di amicizia, così chiaro, così vivace e sorprendente sempre, ci tenne luogo dei viaggi che non potevamo fare... Non c'era pioggia nè vento nè gelo che potesse impedirci di fare le nostre passeggiate serali, via per le lunghe gallerie di portici e attraverso le piazze, sconfinate nella nebbia nerastra. Padova ci stava attorno, non come una città, ma come un universo, creato da noi stessi, dalla nostra accesa fantasia, dalla nostra candida fede di essere, noi quattro, un tutto, il tutto. Sarà forse in ciò l'avventura, ossia l'illusione, ossia la felicità, di tutte le adolescenze; pure, io stento a credere che un'altra città covi i suoi giovani nati così amorosamente come questa vecchia gallina padovana ch'è Padova".

("...*Assai più caro della giovinezza, / questo affetto che accende per tutto e nulla / e sulla mia cara città dilata / un'altissima luce...*", dirà, decenni dopo, Giulio Alessi). [6]

"Era un tempo fatto così. I due sessi si tenevano a rispettosa distanza, e l'amore si copriva e circondava di mistero, press'a poco come ai tempi di Psiche.

Nei continui su e giù dal Canton del Gallo al Pra' della Valle, e nelle sfilate domenicali in contrà del Santo all'ora della messa grande, ci capitava di vedere certi visetti così dolci, così luminosi del dolce sangue veneto, da farci tremar le gambe; anche ci poteva capitare di raccogliere, in risposta alle nostre occhiate insistenti, qualche guardatina fugace e qualche ambiguo sorrisetto, tra condiscendente e ironico. Ma la nostra "corte" doveva arrestarsi lì. Al fianco delle giovinette marciavano le mamme, con la penna di struzzo ondeggiante sul cappello di velluto nero; e chi mai si sarebbe sentito di affrontarle, le degne signore?...

Ma per buona fortuna, in febbraio arrivava il carnevale, e col carnevale il tripudio straccione delle strade, i balli popolari nelle piazze, i festival del Politeama al Bassanello, i veglioni del Garibaldi e i "tè danzanti" del Circolo Filarmonico".

Anche l'inverno padovano poteva avere i suoi silenziosi incanti di luce, come in questo ricordo di via Zitelle (allora) vista dall'Ospedale:

..."La via, lunga e stretta, coi suoi due portici lunghi e stretti, è immersa tutta in una chiara luce di riflesso, pallida, carezzevole, che lascia tranquilli al loro posto piani e volumi.

Via deserta, senza una voce, nè un rumore; nè il suono d'un passo. Nessun indizio di vita dietro le porte e le finestre chiuse.

A penetrar qua dentro si ha l'impressione di violare una intimità, quasi di rompere un incanto. E così ci si arresta all'imbocco del portico, a contemplar la fuga dei pilastri e degli archi, gli uni dentro gli altri, nitidamente rilevati di ombre brune su un fondo atmosferico di mezze tinte, grigie bionde cenerine, dolcemente mortificate".

Ma ecco la primavera:

"La primavera è d'una vaghezza e soavità indicibile: si stende su tutta la nostra pianura, senza impeto, lentamente, pigramente.

E, sospesa sulla città, l'avvolge e la penetra d'una luce che tutto trasfigura: o la immolla di dolcissime piogge d'argento. La vecchia Padova palpita e sussulta al pari d'una adolescente, stemprando il suo duro cuore in sogni leggeri come i fiori della robinia. In fondo alle più desolate contrade c'è un lume di cielo; da orticelli domestici e giardini romanzeschi, cascate di glicine, traboccando dai muri, si rovesciano morbidamente sulle acque celestine dei canali. Se ci affacciamo alle porte della città, vediamo i solchi segnati da striscie di tenero verde, e, tra le canne e i gigli gialli delle prode, scintillare i fossi sotto le grigie capigliature dei salici, e inginocchiarsi allo specchio vivo, e tuffarvi dentro le braccia nude, le ninfe della nostra mitologia di pianura, le belle lavandare".

Certamente meno amata l'estate padovana, e tuttavia

"Verso la fine dell'estate, sull'ora del tramonto, la vecchia città vive i suoi più grandi momenti di luce, di pathos, di espressione.

Il sole indugia, splendido, sui fastigi delle case, sulle vette degli alberi, sui globi delle cupole, sulle torri, sulle cuspidi delle torri; sale sempre più in alto, strascinandosi dietro larghe frange dorate, come un re che monti i gradini del trono; finché si stacca dalla terra, perdendosi nel pallore luminoso del cielo altissimo.

I lastricati delle piazze sembrano ora cosparsi di una fine cenere calda: le case, scolorate e smorte, guardano intorno con grandi occhi bui di malinconia (...). Tutta la vecchia città è un dolce covo d'ombra, in cui guizzano fuggevoli riflessi della gran fiamma sparita via.

Soltanto l'acqua del fiume e dei canali disegna tra quell'ombra dei serpeggiamenti lunghi di luce sempre più viva: sempre più viva a mano a mano che il cielo si spegne (...).

Magnifico l'autunno: d'uno splendore denso, succoso, un po' pesante. I pomeriggi d'ottobre colano ambra sui platani biondi del Prato e delle riviere; i tramonti, dopo aver sfolgorato e incenerito i fastigi dei palazzi, le cupole, le torri, indugiano stancamente a sommo del cielo, versando un sottile pulviscolo d'oro sui laghi azzurri delle piazze e nelle fosse tenebrose delle vie. Allora si va per i lunghi viali suburbani a incontrare la luna che sorge, rossa, larga, deforme, da dietro gli argini dei fiumi.

Ma la nostra grande consolatrice, è, di ogni stagione, la notte. I portici, così uggiosi durante il giorno, diventano i corri-

doi d'un immenso convento pieno di pace e di dolcezza. Per ore e ore ci si aggira nell'ombra, rotta qua e là dai radi fanali, sentendo sonare il nostro passo e le nostre parole. Parole così confidenti e piene non le troveremo mai più, per tutta la vita; nè mai più troveremo un silenzio così amico, così buono, intorno a noi [7].

L'amore e la poesia, le cose vere della vita, forse non le abbiamo vissute veramente che in quelle notti claustrali, in quel nostro appassionato parlare, vedendo ad ora ad ora apparire sotto le arcate più ampie i disegni lucenti delle costellazioni, che parevano chiudere nei termini d'un teorema di geometri la ragione del nostro essere e dell'essere universale".

* * *

Lo spessore dei ricordi, la loro prospettiva nel tempo sono dunque rivissuti da Diego Valeri in una atmosfera in cui luce e calore esprimono un sentimento consapevole e umanissimo. Egli stesso dice con mirabile chiarezza: "Da dietro ogni immagine dell'apparente realtà, qui traspare al mio sguardo un'immagine di ricordo, come una luce dentro la luce; viva e netta, talvolta, al punto da eclissare la prima; fioca, tal'altra, e svanente, così da lasciare non più che un tremito, il suo tremito, nell'occhio dell'anima".

Si potrebbe seguire ancora Valeri lungo le acque chiare, allora, e scorrenti del Bacchiglione o verso la campagna e i paesi vicini, per strade alberate e tranquille, orlate di fossi verdeggianti, fino ai dolcissimi Colli. O quando rientra in città, e ne coglie tre odori, le tre anime di Padova: quella professorale (l'odore polveroso delle vecchie biblioteche), quella rurale (l'odore grasso e vinoso delle osterie con stallazzo) e la terza merciaiola (l'indefinibile odore dei negozi di tele e di stoffe). E poi il mondo degli studenti, il Bo', nel suo rapporto con la città: mobile e avventuroso, l'uno, guardingo e realistico quello della borghesia, allora pacificamente conviventi; e il mondo dei professori concluso in sè, anche nel loro pubblico incontro, al tavolo del Pedrocchi (le due barbe venerande dell'Ardigò e del Bonatelli...): questo punto d'incontro, genialmente ideato dal modesto caffettiere, che vide passare Stendhal e nel Risorgimento trovò il momento più alto della sua vita.

Ma Valeri era attratto soprattutto dal Salone e dal Santo, testimoni della grandezza di quel lontanissimo Duecento, che fu il secolo più grande del Comune padovano, pur attraversato dalla tirannide ezzeliniana. Nel cuore della città la Sala della Ragione, centro amministrativo, giudiziario, commerciale, "una delle più grandi cose che abbia creato in Italia l'età comunale, così vasto e semplice e rude e magnanimo, così romano e così padovano". E il miracolo del Santo, nato da una così breve presenza di Antonio da Lisbona; ma esso stesso "miracolo di amore, di volontà, di energia, per levare, mattone su mattone, quei muri giganteschi e lievitare quelle cupole trionfali".

Così Valeri avvertiva come la città della memoria, per segrete analogie, si legava alla città della storia.

Lino Lazzarini

1) Un'ultima edizione di *Città materna (Padova)* del 1976, Bologna, Massimiliano Boni. Le precedenti ediz.: *Quaderno padovano*, Milano, Mondadori; col titolo orig. e disegni di E. Dragutescu, Bergamo 1967. Valeri nel 1947 ha anche pubblicato *Città della memoria*, nove liriche su Padova con 4 litografie di Giorgio Peri, per nozze Marzotto-Colombi.

2) Da *Verità di uno* e da *Calle del vento* (Mondadori, Vicenza 1970 e 1975). Cfr. L. Lazzarini, *Diego Valeri, gli angeli e la madre*, in *Omaggio a Diego Valeri* a c. di U. Fasolo, Firenze, 1979.

3) G. Bertacchi, "Le campane e le cupole del Santo" in *Poesie*, presentate da F. Flora, Sondrio 1964. Cfr. L.Lazzarini, *Giovanni Bertacchi a Padova. Campane lontane... campane vicine,* in "Padova e la sua provincia", n. 6, 1980.

4) Da *Terzo tempo* (1950), ora in *Poesie*, ed. aumentata (Mondadori, Verona 1967).

5) D.V. *Le mie scuole*, in "Padova e la sua provincia", aprile 1970.

6) G. Alessi, da *Cara città* (1956), ora in *Le poesie* a c. di I. De Luca e di V. Zaccaria (Milano, Mursia, 1986).

7) I portici come parte del paesaggio urbano di Padova appaiono spesso nei ricordi del Valeri, così come nelle prose di Luigi Gaudenzio, nelle liriche di Giulio Alessi. Innumerevoli nelle pitture di Tono Zancanaro; anche nella luce degli smalti di Paolo De Poli. Ora cfr. P. Maretto, *I portici della città di Padova* (Milano 1986), con le "Impressioni" di C. Semenzato.

Disegno di Bernardino Palazzi (da "Città materna")

IL GIOVANE TOMMASEO E PADOVA

VITTORIO ZACCARIA

Una seconda (e conclusiva) puntata sulle memorie padovane del grande dalmata, legate soprattutto ad alcune figure di personaggi illustri del mondo accademico ed ecclesiastico.

Un personaggio che entra in *Fede e bellezza*, col fascino del ricordo e con l'impronta di un'amicizia intatta e luminosa, è il suo maestro e guida nei primi anni padovani: il canonico e prefetto agli Studi nel Seminario di Padova, Sebastiano Melan:

Mantova.

Io conto tra gli amici di mia gioventù, amici proprio nell'alto senso del vocabolo, quattro preti. I preti o non amano o amano a fondo. Uno di loro, dall'adolescenza dell'ingegno e dell'anima mi condusse per mano nella gioventù: primo mi fece sentire la santa, l'intellettuale amicizia. Egli tutta consolazione a me, io molta a lui. Io l'intendevo, e' m'ascoltava. Parole d'affetto spiattellate non mi disse mai: nè a me pareva essergli amico; tanto lo rispettavo. Ma stare un giorno senza vederlo m'era tormento: vederlo due volte in un giorno, beatitudine. Passeggiavamo taciti e soletti, e malinconicamente lieti tra i verdi silenzii sul margine delle quete acque. Una sera (memorabile a me sopra ogni gioia d'amore) sedevamo non lontano dal fiume, guardando al cielo candido e caldo degli ultimi raggi, e ci perdevamo levati in quella pace beata. Quand'egli, dopo lungo silenzio, quasi rispondendo a' miei pensieri, esclamò: com'è bello questo paese! Parole non di letterato ma di donna, e (pronunziate con voce commossa e sommessa, in quel sereno, dopo quel silenzio) sublimi! Ripensandole, piango.

Egli l'anima mia chiusa e mesta aperse e allegrò. Egli mi fece quel po' ch'io sono. Egli i suoi avversarii da cui nulla aveva a sperare, nulla a temere, m'insegnava come fare a me benevoli, pur per amore di me. Poi la mia scapataggine e le faccende sue ci divisero, ci raffreddarono un poco; ma io non ho mai pensato altre cose che affettuose di lui; ed egli nel dirmi addio, pianse. E m'ama. - Caro uomo, sia consolata da tutte le consolazioni del cielo la tua vecchiezza [1].

A questa pagina un'altra può essere avvicinata: quella delle *Memorie poetiche:*

A Padova il buon concittadino, mia guida [il sebenicense conte Galbiati] mi impetrò per maestro il prefetto agli studi del Seminario, Sebastiano Melan; che pregato, mi privilegiò dei suoi consigli, e aperse a nuovi concetti la mente mia; eg mente immaginosa, cuore schietto, anim aperta alle ispirazioni della natura e del l'amicizia. Ci stringemmo ben tosto di af fctto mutuo, che in lui era amorevole bon tà, in me fede riverente con ineffabile te nerezza. Oh le dolci ore passate seco i colloqui familiari ed altri, in silenzii pen sosi, in ammirazione delle bellezze de grandi scrittori e delle opere di Dio! L'u signolo interrompeva col dolce lamento l nostre parole; e dalle liete ombre e dal pla cido fiume vicino e dalle statue biancheg gianti tra 'l verde, e dalla luminosa pac delle limpide notti mi spirava nell'anim una dolcezza uguale, quieta, non appan nata da considerazioni critiche né da chio se letterarie; un misto degli spontanei pia ceri della natura, e degli squisiti godiment dell'arte... [2].

Caldo di affetto e di riconoscenza di ammirazione e di rimpianto, con ur nostalgico ricordo di Padova, il cap XVII del *Discorso* scritto per la morte del Melan nel 1847:

Quanto e come egli amasse i suoi discepoli, posso io più ch'altri essere testimone, che a lui debbo gran parte ed il meglio di quel poco ch'io sono; che da tant anni lo conoscevo, e altro non ebbi da lu che sollecitudini pazienti, consigli salutari, gentile indulgenza; l'ebbi maestro ed amico, fratello e padre. Adesso che l'ho perduto, sento nell'anima quanto ho perduto: e mi tornano a mente i colloquii pieni della mesta gioia delle cose belle, e della esultante mestizia delle cose sublimi; que' lunghi silenzii confidenti e pensosi, dichiarazione delle cose dette, e ispirazione delle da dire; mi tornano innanzi i luoghi in sua compagnia passeggiati nella pace della sera serena; e quelle tante piccole immagini che s'accolgono in ciascun sentimento dell'anima, come atomi viventi innumerabili che nuotano in un gocciolo d'acqua limpida, e non le turbano la limpidezza. Nella tua morte, o benedetto, io ritorno a ritroso nel tempo, e mi si rappresentano gli anni fuggiti; come il viandante che si parte dal paesello natio, allo svoltar del sentiero rivede in lontananza le case biancheggianti; e gli alberi noti; ma più non discerne i volti, nè sente lo stor-

Il busto del Tommaseo al Bo'.

1 *Ricordo marmoreo di Sebastiano Melan nel Duomo di Padova.*

2 *Busto dell'abate Barbieri scolpito da Pompeo Marchesi (Museo civico di Padova).*

1

2

mir delle fronde, e dice addio per l'ultima volta a' luoghi cari, e non ode in risposta altra voce che la voce del torrente che strepita lungo la via. Per te, o benedetto, per te segnatamente Padova m'è nome caro, Padova, il cui nome era un tempo noto all'Europa, e sarà, spero, ancora; Padova degnata del soggiorno de' più grandi ingegni d'Italia; Padova che posta tra il mare e i colli può congiungere le ispirazioni della natura alle grandi memorie dell'arte. Da te primo imparai che fosse amicizia; e presi a noia le facili, irriverenti, spensierate amistanze. Rammenterò sempre, infin che mi resti coscienza di me stesso, i pericoli onde illuminasti il mio ingegno, e le lagrime senza pianto e senza parole da cui le nostre dipartenze che dovevan essere estreme furono consacrate. Finché mi resti coscienza di me stesso, rimarrà nelle mie quotidiane ricordanze, accompagnato col nome di mia madre, il tuo nome. E tu perdona se non ho della debita onoranza rimeritate le tue virtù, se di quante potevo dimostrazioni d'amore non ho consolata la tua vecchiaia; soprattutto perdona se non ho saputo o voluto approfittare quant'io potevo de' cordiali tuoi ammaestramenti, e i tuoi cari esempi seguire [3].

Ancora più vicino, per finezza e malinconia, alla pagina del romanzo, un brano di lettera scritta in vecchiaia all'amico P. Paganini:

Poco innanzi il tempo mio, la sera si raccoglievano nel Prato della Valle preti e frati di tutti i colori e abiti, e professori a colloqui dove né l'allegria né il sapere faceva fallo. In su quell'ora io col Melan passeggiavo vie solitarie, in silenzio più lieto d'ogni conversare festivo: e un giorno, seduti di contro a un ponte, nel prospetto del cielo sereno, dopo lungo tacere, egli esclamò con accento che ancora me lo rifà vivo nell'anima: "Padova come è bella!" [4].

Infine un frammento di *Scintille* (Venezia, 1841), di seguito a quello, citato nel primo articolo, per il Convento del Santo:

Ivi (nel chiostro del Santo) goduto de' quotidiani colloquii d'uomo innamorato dell'antica bellezza, che della bellezza il scntimcnto affinò in me, disgombrandolo dalla borra del secolo. E quest'uomo a taluni dispetto, io l'amai: e una sera ch'e' mi pareva accasciato, pensando alla sua morte, piansi. Rammento il luogo dove lasciai lui lasso, io intenerito: là presso al ponte delle Torricelle, all'uscire da un portico. Forse non ama tanto fermamente egli me quant'io lui.

Ma quando, travolto da un giovanile amore, i' correva risico di perire, e' mi scrisse lettera, senza rimprovero, addolorata, con parole che l'ingegno non crea, ma il cuore ha [5].

Nello stesso anno di *Fede e bellezza* e per lo stesso editore (Gondoliere 1840) il Tommaseo pubblicò il *Dizionario estetico.*

Ivi sono puntualizzati i suoi rapporti con Giuseppe Barbieri [6] con il quale il Dalmata ebbe una vivace e dura polemica al tempo della sua collaborazione al "Giornale delle Provincie venete" di Treviso tra il 1823 e il 1824. Giovane, lo aveva ammirato e della sua stima si leggono tracce nelle *Memorie poetiche:*

Né Giuseppe Barbieri, uomo di facile dicitura, di amorevoli modi e di molto pieghevole ingegno, fuggì alle mie lodi e alle crudelmente venerabonde visite di me fanciullo.

A lui cantore delle esperienze naturali e poi professore di ius naturale diressi, ispirati dal Melan, quanto all'idea, miei per lo stile, alcuni versi tra' quali eran questi:

Hic iubet, immenso quae spargitur ignea mundo... (p. 22)

.... qualche bella lezione ascoltavo d'estetica, di Giuseppe Barbieri... (p. 38)

Uno dei meno infelici esercizi di stile mi furono i versi a Giuseppe Barbieri sulla bella sua villetta di Torreglia negli Euganei, ch'io avea veduta due anni prima, apposta per cantarla, e cantatala in un componimento ovidiano: il quale, volend'egli stampare, io lo rifeci di pianta in istile più parco, più affettuoso, più mio. Questo incredibilmente faticoso ma dolce lavoro, dov'ogni parola volli pensata, sentita e sentita al modo mio proprio, mi fu di grande profitto nell'arte: sentii di potere:

Ut vario ante oculos exultant ordine montes! (p. 64) [7].

E "con ammirazione sconfinata" ne aveva scritto altrove:

Non è solamente il disordinato desiderio d'onore che tragga a scrivere quest'uomo più classico che il vulgo non creda; ma sì splendore di mente, e bellezza, e ardimento, e passione di cuore... [8].

Venne poi la polemica: tanto improvvisa quanto aspra e dura. Il Tommaseo attaccò il Barbieri in una *Lettera di un maestro di umanità ai suoi scolari* (severa recensione delle *Stagioni pescatorie*), pubblicata nel "Giornale di Treviso" nel settembre 1823.

Rincarò poi la dose con una *Lettera di N. Tommaseo a N. Tommaseo,* nello stesso "Giornale" (luglio 1824). Quando il Barbieri rispose per le rime nella IX delle sue *Lettere critiche su vari argomenti di lingua e letteratura* (Padova, 1824), il Tommaseo replicò con *Osservazioni sopra le lettere critiche di G. Barbieri* (Padova 1824), circa le quali così scriveva al Paravia alla fine di luglio:

Mi son sviluppato dal pantano del Giornale della Marca... per le cacherie di coloro che non son degni di sentire e veder nuda e tonda la verità. E nuda e tonda sentiranno e vedranno per l'ultima volta questa vecchia vergine gli avversari miei dolci, nella risposta alle lettere del Barbieri che sta sotto il torchio; e farà gemer lui e una mezza dozzina di dozzinali suoi pari [9].

Queste *Osservazioni* gli costarono care, perché, dopo il ritorno da Sebenico, nell'ottobre 1824, lo costrinsero ad abbandonare Padova.

Poco dopo il Tommaseo giustificò il suo comportamento nella lettera al Paravia del 31 luglio 1825:

Barbieri fu il primo ch'io ferii d'un articolo; ma egli aveva già assalito me nel preambolo che appose ai miei versi in sua lode [10]: preambolo da cui traspare quanta umiliazione debba essermi costata la somma degnazione di ch'elli fa pompa in dar luogo a' miei fra' suoi carmi. Ma ciò non m'avrebbe, credete, mosso a censurarlo per certo, se le villane ingiurie ch'ei fece, sicuro dell'impunità, a tal che io allora credeva amico mio, e specialmente se la tenuità dell'opera che io dovea giudicare non mi ci avessero provocato... Di lui mi sarei taciuto per sempre se non sorgea quell'inetta lettera al giornalista, con quell'inettissimo libro, degno di tal gemma. Quanto agli altri ch'io punsi o calcai nei miei scritti [11] io nol feci che per far conoscere loro a lor medesimi; e per punire, non tanto lo stolido orgoglio con ch'ei mi sprezzarono, quanto la malignità con ch'egli hanno tentato di nocermi. Si potea fare a meno, è verissimo. Ma rispettare quei vili era virtù, non dovere... Di ciò solo desidero v'accertiate, che io non son mai il primo a provocar coloro che m'offesero e che se talvolta la reazione fu maggiore dell'azione, ciò venne dall'indole mia, non dal cuore... (pp. 54-55).

Anche al Marinovich scrisse una sua giustificazione:

Ragione non ignobile, ma ignota ai lettori, e non sufficiente in se stessa, mi mosse a criticare con parole acri troppo, e appena all'inesperta età perdonabili, uomo pregiato e buono, G. Barbieri... [12].

E ne ebbe amabile rimprovero dall'amico ("rispose con l'usato candore"):

Parmi che in alcuni luoghi troppo traspaia la satira, ed amara, siccome quella che attignesi all'ironia.

Gli uomini d'ingegno (e Barbieri è certo di questo novero) vanno giudicati sì, ma non beffati... (p. 56);

e commenta il Tommaseo:

Le critiche barbieriane mi avevano impantanato in controversia miserissima: la quale non poteva non avere i biasimi di tal amico... (p. 57)

Il pentimento (ma anche la sua buona fede) ribadì nelle *Memorie poetiche:*

Quali ragioni mi movessero a censurare acerbamente qualche uomo degno di stima e qualche altro degno di pietà, non potrei dire senza entrare in particolari tediosi, i quali lavando in parte me, macchierebbero altri. Meglio chiamarmi in colpa e confessare che a scrittore di ventun anni non era lecito levarsi a giudice dell'opere altrui; ma quell'esercizio adducendomi a molte e svariate letture che di mio arbitrio non avrei mai durato, per varie serie d'idee mi venne agitando l'ingegno, unica forse utilità ch'io traessi dal decenne lavoro. Ma i danni furono parecchi. Eppure io posso affermare d'aver quell'ufficio adempiuto con intenzioni benigne, generose talvolta, d'aver più perdonato che vendicatomi (p. 64).

Infine nel *Dizionario estetico* (1840) tracciò un più sereno profilo del poeta bassanese; ma non rinunciò ad una precisazione dei veri termini del suo rapporto con l'illustre letterato:

È qui luogo di corregger un mezzo errore, il qual corse, e venne, non è molto, ripetuto con intenzione, spero, non inimica. Il Barbieri fu dato a me per maestro, e parlato delle sue cure. Ma il valent'uomo fu a me professore di *jus naturale* nell'Università padovana. Or chi sa quali relazioni passino nell'università tra studenti e professori, non farà l'una voce sinonimo di maestro, né l'altra di allievo. Estimatore dell'ingegno e dell'animo di tale uomo, io lo visitai con affetto e n'ebbi accoglienza pazientemente benigna. La prima volta (lo rammento con tenerezza) e' stava seduto sul suo focolare: vedendomi gracile e timido, domandò l'età mia: quindici anni, risposi; ed egli con paterna quasi pietà, mi baciò. Veduti certi versi latini miei, m'invitò a visitare Torreglia e a scriverne. E visitatala in due ore, ringraziando della proffertami ospitalità, me n'andai e scrissi que' versi ch'egli poscia stampò. Né mai insegnamento privato ebbi da lui. Quel che a me dettò alcuni articoli sconvenientemente acerbi contr'esso, fu non invidia certo, ma affetto prevalente a persona da lui ferita. Nella stampa (da gran tempo fatta sebbene non data fuori) molte cose cancellai; parecchie altre, dovessi ristampare di nuovo, cancellerei. La vita mia è a me continova educazione d'affetto. E fu de' conforti di quella l'avere ste-

Colonna commemorativa davanti alla chiesa di S. Lucia "eretta predicando l'abate Giuseppe Barbieri nella quaresima dell'anno 1839".

so la mano al Barbieri, e avuto il suo bacio e l'avergli potuto dimostrare l'animo mio con pubblico segno d'onore meritato [13].

Un cenno alla vita universitaria padovana si è visto nel ricordo di belle lezioni di estetica del Barbieri. Ma nella stessa pagina delle *Memorie poetiche* sta scritto qualche riga avanti:

Delle lezioni di legge non se ne discorreva: alla chiama facevo rispondere *malato;* e il professore, tornando dalla lezione, mi rincontrava sovente, e ci salutavamo col sorriso degli auguri antichi... (p. 38).

Scrivendo al padre Girolamo in quei primi anni della sua frequenza all'università, fra le molte ragioni addotte per trasferirsi a Venezia, e iscriversi a Padova come privatista, c'era anche questa:

per isfuggire la noia di quattr'ore di sciocchissima lezione al giorno; e per collocar meglio quel tempo [14].

E in altra lettera al padre già aveva scritto nell'ottobre 1819:

Scrivo in iscuola, mentre il reverendissimo professore viene dettando la sua lezione, ed io che non ho gran voglia di copiarla com'altri fa, uso d'un libro che da uno scolare dell'anno scorso vennemi dato, in cui son scritte esattamente codeste lezioni; ed intanto, nel mentre che il professore le detta, vommi a fare alcuna cosa più importante e men sciocca dello scriver la lezione... (p. 80).

Più tardi, ripensando con sgomento a quegli anni di studente:

...io non dimenticherò mai fra le tante uggie che uggirono la mia vita, l'uggia uggiosissima che mi faceva il penetrare nelle caverne del Bue: imperciocché l'università di Padova si cognomina il Bo' [15].

E nelle *Memorie poetiche*, rievocando il giorno della sua laurea in giurisprudenza (27 gennaio 1822):

Per consiglio del medesimo Melan, feci un carme al buon Dalla Decima, medico ornato di lettere, dove lo ringraziavo della sua bontà verso me giovanetto e parlavo della Università in modo eroico. La dipingevo (per quel vezzo che era al maestro mio di immaginare ogni cosa) sotto forma d'alloro: "Patula complecteris umbra...".

E via cantando così. Ma quest'alloro lussuriante mi doveva quattr'anni dopo apparire in altra guisa. Io vidi (e questa è storia), io scrivente vidi l'alloro che inghirlandò la mia e tante fronti chiarissime, appeso a un chiodo in uno spogliatoio, e sottovi un vaso di matelica con entro un liquido giallastro... oh vanità della gloria mondana! (p. 22)

Ma in altra pagina, nella citata lettera al Paganini, riscatta la memoria di Padova e della sua cultura:

Padova era allora città da educare i giovani alla stima del cuore e all'amicizia dell'ingegno. Vedevansi reliquie onorande dell'antica Università, degli ordini religiosi non privi di uomini dotti, della vecchia repubblica spenta. E la memoria e le consuetudini di questo Studio, e il vivere non dispendioso, agiato e libero, tra di città e di campagna, facevano convenire a Padova italiani e stranieri d'indole diversissima. Io mi rammento di un Porres, vecchio gesuita spagnolo, dotto, che scrisse un volume in foglio sull'isola di Creta; di un vecchio inglese fedele alla Biblioteca del Seminario; di un abate Pizzi veronese, grecista pedante. E c'eran maestri di case signorili dappiù che certi professori odierni; c'eran ufficiali della repubblica e altre anticaglie; e poi nella state al tempo della fiera del Santo e dei bagni, il rumore, lo sfarzo e la gaiezza delle città capitali... [16].

Nella nostra piccola Antologia padovana si sono alternate pagine del raffinato e delicato scrittore con altre del vivace, e spesso duro, polemista. Da tutte è emerso un temperamento inquieto ed indomabile: quello che ispirò tante opere che rimangono a testimoniare una personalità eccezionalmente spiccata: i cui fondamenti furono posti proprio a Padova negli anni dell'adolescenza e della prima giovinezza. □

1) *Fede e Bellezza*, Venezia, Gondoliere, pp. 53-54. Sebastiano Melan (1769-1847) di Vallonara di Marostica. Le sue opere sono state raccolte in 6 volumi (Padova, per la Minerva 1840). Fu professore di retorica e giurisprudenza civile al Seminario, e Rettore dell'Università dal 1825 al 1827 e dal 1846 al 1847.

2) *Memorie poetiche,* a cura di M. Pecoraro, Bari 1964 p. 20

3) *Di Sebastiano Melan. Discorso,* Trieste 1847, pp. 28-29. Nello stesso (p. 25) si legge: "Uno che era stato già suo discepolo, il cui nome è in fronte a questo discorso, aveva con molta cura composti non so che versi latini, composti con forme di stile altre da quelle che il Melan pareva prescegliere, e (cosa degna di biasimo) senza sottoporli al suo giudizio, stampati. Li lesse, questi, e gli piacquero; e li lodò con parole più dell'usato abbondanti, benché, come soleva, modeste, perché dal cuore. Egli vede nel suo discepolo formarsi l'ingegno e lo stile; vede lui aver profittato nel più desiderabile modo de' suoi insegnamenti più preziosi, appropriatosene cioè lo spirito, e ne gode; e lo dice. Quanti sono i maestri capaci di modestia tanto semplicemente avveduta e tanto sommessamente generosa?". Altro ricordo nel *Diario intimo,* a cura R. Ciampini, Torino 1946 [3] (31 ottobre 1844) p. 357 "Veggo a Padova il buon Melan, che mi fa cordiale accoglienza: m'accompagna giù fino alla porta di casa; io chiudo, ed egli riapre e mi dice: 'La veggo ancora'. Caro uomo". Nel Duomo di Padova c'è un busto del Melan (v. foto) con epigrafe dettata da Carlo Leoni (non dal Tommaseo, come si credette): il quale nella sua *Cronaca segreta dei miei tempi, 1845-1874* (a cura di G. Toffanin jr, Cittadella 1976, pp. 403-404) dà la seguente notizia sotto la data del 4 novembre 1850: "Finalmente fu posto in Duomo il monumento a Sebastiano Melan, promosso dal suo discepolo e amico Tommaseo colla vendita del suo opuscolo *Lodi a S. Melan.* Del denaro raccolto egli, sino dal '47, volle ch'io fossi cassiere. Le vicende politiche ritardarono la cosa; ma dire le noie ch'io ebbi per ottenere dai canonici la licenza di porre iscrizione italiana e non latina, saria lungo il discorso".

4) R. Ciampini, *Studi e ricerche su Niccolò Tommaseo,* Roma 1944, p. 199.

5) *Scintille,* III, p. 175. "Il giovanile amore" sarà forse da identificare con *l'amorettaccio* delle *Memorie poetiche?*

6) Giuseppe Barbieri (Bassano 1768-1857) fu discepolo del Cesarotti, poi frate benedettino, insegnò retorica nel Collegio del monastero di Praglia, dal quale uscì per motivi di salute nel 1810. Pubblicò suoi poemetti giovanili tra il 1804 e il 1807 (tra i quali, a Padova, *I colli Euganei,* 1806). Il più famoso fu *Le stagioni,* pubblicato a Vicenza nel dicembre 1806 e ripubblicato nel 1823. Più che come poeta, il Barbieri fu famoso come predicatore nelle maggiori città del Settentrione, suscitando il consenso dello stesso Manzoni.

7) Il poemetto *Tauriliae descriptio* fu pubblicato dal Barbieri insieme con le sue *Veglie tauriliane* nel vol. II delle *Opere* (Padova, Crescini 1821), pp. 201-204.

8) Lettera al Marinovich, in Ciampini *Vita di N. Tommaseo,* Firenze, 1945, p. 112.

9) Cfr. G.B. Cervellini, *Lettere inedite di N. Tommaseo a P.A. Paravia,* in "Giornale Storico Letteratura Italiana", CI, 1933, p. 55.

10) Si riferisce alla pubblicazione del carme per Torreglia citato alla n. 7 in cui il Barbieri aveva scritto: "Né io son sì pazzo da volerne cavar partito recandole in mia proprietà, che anzi per ciò medesimo le lascio andare in istampa: che non possono a retta stima essermi appropriate" (p. 197);

11) G. Solitro, *Un insigne scolaro dell'Università di Padova. I primi passi di Niccolò Tommaseo,* in "Memorie della R. Accademia di Scienze lettere ed Arti in Padova", LVII (1940-41), p. 38 (dell'estratto) crede che, oltre che all'abate Franceschinis duramente attaccato nel "Giornale di Treviso" per una ampollosa e infelice *Atenaide*, il Tommaseo accenni al Melan per un suo studio su *Le reputazioni costituite;* ma di ciò io non ho trovato traccia; né risulta che il Tommaseo abbia poi confessato questa sua debolezza, come onestamente fece per il Barbieri.

12) N. Tommaseo, *Dell'animo e dell'ingegno di Antonio Marinovich. Memorie,* Venezia, Gondoliere 1840, p. 55.

13) *Dizionario estetico,* Venezia, Gondoliere 1840; ma qui si è citata l'edizione Milano 1853, pp. 17-18: e ciò spiega l'ultima frase, aggiunta solo in questa stampa, che allude al decreto con cui il Tommaseo, ministro per l'istruzione della Repubblica veneta nel 1848, restituì al Barbieri la cattedra di filologia greca, affidatagli nel 1808 dopo la morte del maestro Cesarotti e soppressa nel 1819. La "persona ferita" cui accenna il Tommaseo fu, secondo il Salvadori, primo editore delle *Memorie poetiche* (Firenze 1916), Sebastiano Melan; secondo il Ciampini (*Vita,* 119), che cita una lettera al De Tipaldo del 13 ottobre 1836, l'amico offeso fu Amedeo de Mori, insigne grecista dell'Università, che insegnò al Tommaseo i primi elementi del greco (cfr. *Memorie poetiche...* p. 37).

14) Ciampini, *Vita...*, p. 90

15) N. Tommaseo, *Gita a Siena,* in "Il Progresso", marzo-aprile 1834.

16) R. Ciampini, *Studi e ricerche...*, pp. 199-200. Anche nel *Discorso* per il Melan (p. 11): "e perciò l'Università di quel tempo vantava scienziati, ornatissimi di lettere eleganti, e nella gran fama modesti ed onorevoli..."

L'IMPROVVISAZIONE SULL'ORGANO LITURGICO

MARIO VOLTOLINA

L'organo liturgico, che rese celebri maestri della Cappella Marciana ebbe grande rilievo nella storia della musica sacra veneziana. I riflessi di questa scuola a Padova negli organisti della Cappella Antoniana, dai tempi del Tartini alle magistrali improvvisazioni di Oreste Ravanello.

Particolare rilevanza, sin dai secoli passati, ebbe l'arte della improvvisazione in genere, non esclusa quella all'organo, arte ritenuta sempre inscindibile dall'ufficio dell'organista posto a servizio della Liturgia cattolica specialmente nell'alta Italia, dove artisticamente primeggiava la Serenissima Repubblica Veneta anche nel settore della musica sacra.

A tal proposito, il settecentesco celebre maestro bolognese P. Giambattista Martini dell'Ordine dei F.M.C., nella sua mirabile Storia della musica informa che fu cura dei Procuratori di S. Marco preposti alla ducale Cappella musicale di assumere al servizio di questa "sempre scelti uomini di gran valore".

A riconferma di questa storica notizia è molto interessante leggere, qui di seguito testualmente riportato, quanto ha lasciato scritto lo storiografo veneziano Francesco Caffi, morto a Padova nel 1874 alla veneranda età di 96 anni, circa il modo con cui venivano sperimentati gli organisti che pretendevano concorrere a detto incarico artistico-liturgico:

"Primo. Si apre il libro di Cappella et a sorte un principio di Kyrie ovvero di Mottetto, et si copia mandandolo all'organista che concorre, il quale sopra quel suggetto nc l'istesso organo vacante deve sonar di fantasia regolarmente, non confondendo le parti, come che quattro cantori cantassero".

"Secondo. Si apre il libro dei canti fermi pur a sorte et si copia un canto fermo o d'introito o d'altro, et si manda al detto organista, sopra il quale deve sonar, cavando le tre parti: facendo il detto canto fermo una volta in basso, l'altra in tenore, poi in contralto et soprano: cavando fughe regolarmente, et non semplici accompagnamenti".

"Terzo. Si fa cantar la Cappella de' cantori qualche versetto di composizione non troppo usitata, la quale deve imitare et rispondergli sì in tuono, come fuori tuono: et tutte queste cose fatte d'improvviso dan chiaro indizio del valore dell'organista facendole bene".

Com'è logico immaginare, per coloro che uscivano vittoriosi da questi duri esami era sommo prestigio appartenere alla ducale Cappella di S. Marco, dove i Procuratori volevano che gli organisti venissero rispettati e onorati al pari di loro, anzi prescrivevano in merito: "Alcuno dei Canonici, Sottocanonici, né altro sacerdote sia qual si voglia, non ardiscano interrompere li suoni delli organi mentre si soneranno, ma debbano star quieti et con patientia fino a tanto che gli organisti verranno ad haver finito li soi suoni, debbano poi essi preti seguitar secondo li soi ordini et consuetudini". Quindi si stabiliva la penale di un ducato al sacerdote che "si mettesse a cantar innanzi che gli organisti finissero".

A questo punto è interessante sapere che a questi duri esperimenti tecnici vennero sottoposti anche due dei maggiori organisti del Cinquecento, Annibale Padovano e Claudio Merulo di Correggio, allorquando si trovava alla direzione della Cappella Marciana il teorico e compositore chioggiotto Gioseffo Zarlino, monaco francescano, figura tra le più eminenti del Rinascimento musicale italiano, al quale doveva poi succedere il suo più celebrato allievo: il compositore polifonista Giovanni Croce, anch'egli di Chioggia, perciò detto "il Chiozzotto".

Dopo Annibale Padovano coprirà il posto di secondo organista della Basilica veneziana Andrea Gabrieli, e suo nipote Giovanni Gabrieli quello di primo organista, succedendo a Claudio Merulo.

Saranno proprio i Gabrieli con la magnificenza del loro colore vocale e strumentale a caratterizzare stilisticamente la Scuola veneziana, splendido riflesso della magica Città lagunare.

Nella pagina accanto:
Organo della Parrocchiale di Campagnola di Brugine (sec. XVIII) restaurato e modificato nel 1893, ora in completo abbandono.

È logico quindi immaginare che le abitudini musicali di Venezia avessero un significativo riscontro anche nella vicina Padova dove la Cappella Antoniana fondata e diretta dal cremonese Costanzo Porta, condiscepolo di Claudio Merulo, accoglieva anch'essa compositori ed organisti di gran valore veramente esperti nello stile contrappuntistico cosiddetto fiammingo.

Ma Padova, com'è noto, oltre per merito di tanti musicisti Conventuali che si sono succeduti, come ad esempio il Callegari e il Vallotti, salirà poi ai più alti fasti con la prestigiosa presenza del grande violinista e compositore piranese Giuseppe Tartini, classificato per la sua preziosa e vasta opera didattica "Maestro delle Nazioni".

Inoltrandoci nell'Ottocento, notiamo che, quando in Italia, più che altrove, si diffondeva in tutti gli strati socio-culturali la idolatria per il melodramma romantico, a pagarne le spese fu proprio la letteratura liturgica organistica, la quale, inquinata da stilemi e formule operistiche profane, sentì svanire il mistico profumo della sacra polifonia strumentale con il conseguente abbandono della classica improvvisazione.

Tuttavia la Scuola francese, più delle altre rispettosa delle Riforme della Musica sacra promulgate prima da Pio IX nel 1870, successivamente da Pio X nel 1903, entrambe articolate in tre punti convergenti: l'Organo liturgico, il Canto gregoriano e la Polifonia "stile Palestrina", mantenne e mantiene tutt'ora viva l'arte della improvvisazione organistica strutturata in particolare modo sulla tematica gregoriana, dove fra tanti altri si rivelarono competentissimi in materia Widor (allievo di Franck), Guilmant, Gigout e Marcel Dupré, quest'ultimo autore di un prezioso "Corso d'improvvisazione all'organo". Se ne serve ancor oggi nei suoi vari corsi di specializzazione organistica il suo noto ex-allievo Jean Langlais, tutt'ora attivo non soltanto in Francia.

Ed oggi in Italia in questo campo cosa succede?

Basta entrare in qualche chiesa, anche importante, per renderci conto come venga trascurata da noi questa sublime arte della improvvisazione all'organo, perché la sola preoccupazione degli organisti liturgici di solito è quella di arrivare alle esecuzioni ultravirtuosistiche, specie di quelle composizioni che figurano nei programmi dei veri grandi Concertisti.

Arrivati a questo punto, bene o male, sembra loro di essere completi. Viceversa non è necessario che l'organista di chiesa sia anche concertista, è piuttosto indispensabile che la sua cultura sia seria e completa per potere rispondere a tutte le esigenze della Liturgia ecclesiastica.

Infatti egli durante le funzioni religiose, anche se oggi articolate in forma ridotta, non solo ha il compito di accompagnare ma deve pure partecipare come interprete specialmente durante la celebrazione eucaristica, preludiando, commentando o parafrasando e concludendo estemporaneamente con proprietà di stile i vari canti ecclesiastici — anche se questi spesso sono al di sotto dei livelli della decenza liturgica — per legare e dare un'unica fusione al sacro rito, avvolgendolo così in una atmosfera altamente spirituale ed edificante come si conviene nella Casa di Dio.

Pertanto, perché l'organo possa prendere parte alle sacre funzioni come efficace collaboratore, non dev'essere trattato dagli organisti soltanto come strumento per riprodurre composizioni scritte poiché queste non sempre possono essere possibili né pratiche nei momenti in cui l'organo deve far sentire la propria mistica voce.

In questo compito l'organo ha tutto il diritto di essere il vero, il solo cantore, ed in questa sua missione ha la possibilità di usare della meravigliosa e caratteristica fonica, nelle sue numerose combinazioni timbriche, senza mai venir meno alla severa condotta che la liturgia esige.

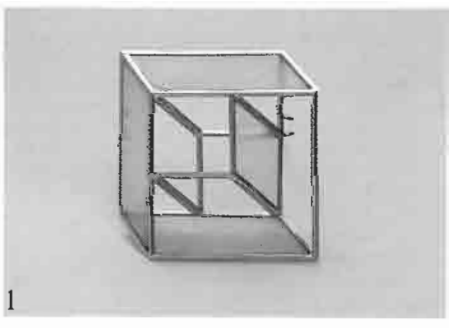
Una spiccata attitudine speciale, un'accesa fantasia, una sicura tecnica ed essere veramente musicista nel più completo significato della qualifica, queste sono le doti indispensabili perché l'organista di chiesa possa riuscire ad esprimere estemporaneamente i suoi pensieri musicali con un certo ordine ed equilibrio da risultare simili a composizioni scritte.

E qui a Padova sembravano vere composizioni scritte le magistrali e straordinarie improvvisazioni al grandioso organo della Basilica del Santo dell'insigne m° Oreste Ravanello, benemerito direttore della Cappella Antoniana, scomparso nell'ormai lontano 1938 ed oggi purtroppo ignorato o dimenticato non solo da molti studiosi distratti ma persino dalle più aggiornate pubblicazioni e dizionari musicali, compilati da chi, forse per conformismo, trascura storicamente un passato prossimo ricco di autentici valori artistici che si proiettano validamente anche nel nostro inquieto momento. □

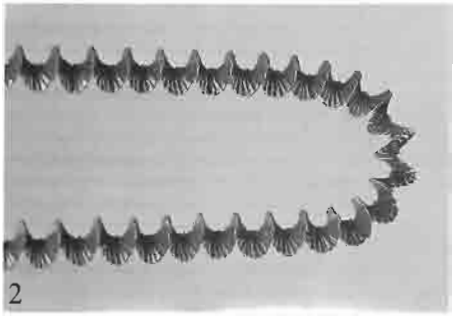
TRE ARTISTI DELL'ORO A PADOVA

FRANCESCA DIANO

La recente biennale del bronzetto ha fatto conoscere alcuni dei nostri migliori orafi. Lavorati dalle loro mani, i metalli non sono semplici ornamenti, ma diventano opera d'arte. Le tendenze principali dell'oreficeria padovana di ricerca in tre qualificati esponenti: Pavan, Piazza e Visintin.



1



2

Non c'è stata epoca o cultura che non abbia riconosciuto all'ornamento del corpo una funzione primaria, permeata di significati magici, simbolici, di ostentazione del potere o esaltazione della bellezza. Sempre la decorazione del corpo, dal dente d'animale alle sue più complesse forme, vestite di gemme rilucenti o di smalti, è stata parte integrante del costume e, come tale, ha seguito l'evoluzione delle forme artistiche. All'oro tuttavia, come metallo puro e inalterabile, in cui gli alchimisti vedevano la compiuta perfezione, spetta un ruolo di primo piano. Le gemme o gli smalti, quando non assumevano un valore magico, avevano la funzione che il colore ha nella pittura, oltre all'ostentazione di uno status sociale. Tutto questo bagaglio che la tradizione orafa porta con sé, ha oggi però subito alcune modifiche, soprattutto in un particolare campo dell'oreficeria, che vede nella ricerca della forma e dei suoi significati l'aspetto centrale. Accanto agli orafi tradizionali, che producono oggetti adatti ad un gusto e ad una clientela più vasti, esistono alcuni artisti originali, che seguono una linea più personale e sperimentale e, dunque, meno commerciale. Un'oreficeria di questo tipo è già presente a partire dagli anni '50 e '60 in Germania, in Inghilterra, in Olanda, in paesi cioè dove la Bauhaus, il funzionalismo e il design industriale avevano creato la necessità di riscoprire alcune funzioni primarie degli oggetti d'arte, attraverso una ricerca originale della forma.

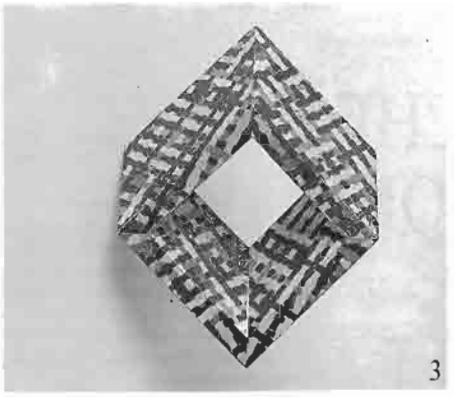
Non è un caso che proprio a Padova vi sia un aggancio con questa oreficeria di avanguardia nord-europea, attraverso il lavoro di alcuni artisti, formatisi all'Istituto P. Selvatico, sotto la guida del maestro Pinton. E non è un caso che la chiarezza formale, la purezza e l'essenzialità della forma che tutti, ciascuno a suo modo, si pongono come obiettivo, sia di diretta ascendenza rinascimentale. Nasce a Padova, con la sconvolgente presenza di Donatello, che rivoluziona la visione dello spazio, quella gloriosa scuola del bronzetto, che ebbe nel Bellano, nel Pizzolo, nel Riccio, nell'Aspetti e nel Campagna i suoi interpreti più grandi.

Gli artisti di cui si vuol parlare, notissimi in Germania, in Olanda, in Inghilterra, in Australia, in Giappone ed in America, ma meno nella loro città, sono Francesco Pavan, Diego Piazza e Graziano Visintin. Accanto a loro, altri operano in questo senso, con risultati non meno interessanti, ma, essendo lo spazio limitato e dovendo forzatamente operare una scelta, ci si limiterà per il momento a questi tre.

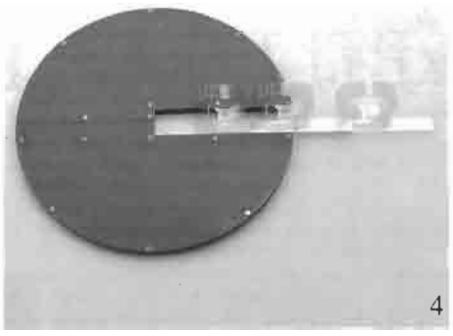
Francesco Pavan, maestro dell'arte dei metalli e di oreficeria all'Istituto d'arte Selvatico, ha lo studio non lontano dalla casa che fu di Donatello. Più volte premiato, anche recentemente a Tokyo, espone i suoi lavori in mostre internazionali fin dal 1966.

Le sue ricerche partono da problemi di prospettiva, che sviluppa in forme essenziali, geometriche, cristalline. Forme immobili (fig. 1).

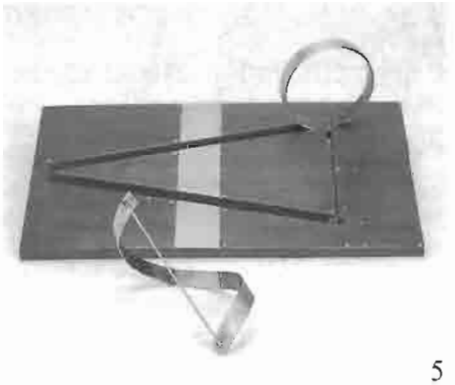
Accanto a questa produzione, egli si muove anche in un'altra direzione, che è quella forse più legata ai risultati del Gruppo N e dell'arte optical. Qui egli utilizza il principio del modulo, un elemento unico che, ripetuto, crea forme libere e mobili, sfruttando le qualità luminose e il gioco di superfici dell'oro, del rame, dell'alpacca, del niello (fig. 2). Rarissima è la presenza delle gemme (aspetto comune a molta di questa oreficeria). La loro funzione di colore o di impreziosimento è sostituita dalla molteplicità dei metalli usati e dalla complessità tecnica della lavorazione. Recentemente egli sta sperimentando una sorta di tessitura metallica che, ferma restando la purezza della forma, ne movimenta la superficie attraverso il colore (fig. 3). O ancora, partendo dalle



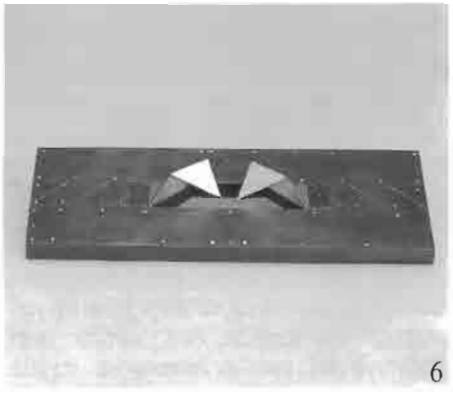
3



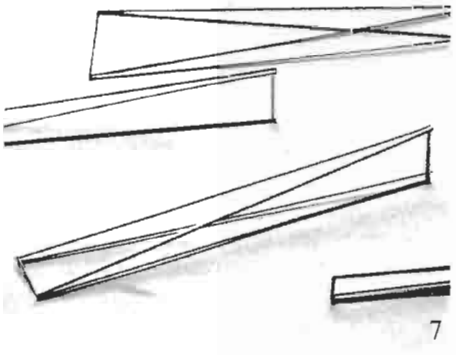
4



5



6



7

8

possibilità formali di materiali poveri, come il cartone ondulato, ne riproducc gli cffctti, accostando in modo suggestivo diversi metalli. Tuttavia un gioiello rimane per lui tale e dunque mantiene la sua preziosità, tanto nel materiale usato che nella raffinatezza tecnica e nella complessità della forma.

Diego Piazza, egli pure maestro dell'arte dei metalli al Selvatico e presente con alcune sue opere al Victoria & Albert Museum di Londra, è forse, tra tutti, quello che si muove in un campo di ricerca che lo sta conducendo alla scultura. Partito da forme geometriche ed essenziali egli pure, ha però sempre tenuto presente il problema dello spazio tridimensionale. Spazio tridimensionale e superficie bidimensionale giocano nei suoi lavori un ruolo fondamentale. È scultura quella forma che crea, con la sua esistenza, uno spazio che la circonda. Punto di partenza per Piazza è sempre il gioiello, vale a dire quell'oggetto che indossato diviene ornamento e parte del corpo. Tuttavia, nel momento in cui esso non è più indossato, continua ad esistere come oggetto nello spazio, ricongiungendosi a quella forma di cui è parte integrante e che non fa da semplice supporto (fig. 4). Oro e niello, oro e ferro, oro, rame e ferro sono i materiali, usati con una tale sopraffina abilità da acquistare un valore completamente nuovo. Il niello, una tecnica decorativa molto in voga fino alla fine del XVII sec. per *baschinature* e ageminature, soprattutto insieme all'argento, fu poi abbandonato per la difficoltà della sua lavorazione. È una lega di argento, rame e piombo che, fusi assieme con l'ausilio dello zolfo, deve essere poi colato in alveoli o spalmato sulla superficie metallica; sempre col rischio di fessurarsi, di non aderire, di creare bolle d'aria. È di un lucente grigio scuro con iridescenze luminose e contrasta fortemente con la luce dell'oro, creando giochi di chiaroscuro. Nel lavoro di Piazza, la costante analisi dei fini e della forma, risulta in un continuo superamento dei risultati raggiunti, nella ricerca di un'armonia che gli si è rivelata, giovanissimo, nella musica e che, come una polifonia, echeggia nelle forme che escono dalle sue mani (fig. 5 e 6). Ma Piazza è anche un artista ironico se, strizzando l'occhio alla scultura, sta ora lavorando ad un'enorme ruota di ferro che porta in alto una piccola scanalatura: è una macchina per togliersi l'anello.

Graziano Visintin, egli pure insegnante all'Istituto Selvatico, è un poeta della linea. Tanto sottili, delicati e discreti sono i giochi lineari che crea, quanto lo è il suo carattere. Esilissime geometrie sul piano sono la sua espressione particolare (fig. 7 e 8). L'oreficeria è per lui un modo totale di espressione, quasi una necessità interiore, che lo spinge a ricercare continuamente nuove soluzioni formali. La funzione pratica del gioiello è in fondo per lui marginale. È irrilevante che esso venga indossato o no; il suo fine è esclusivamente quello di soddisfare la sua necessità di bellezza e di armonia, che si traduce in ritmi lineari. Avaro nel parlare di se stesso, affida alle sue opere il compito di spiegare la sua poetica. I suoi oggetti sono chiusi in se stessi, compiuti, isolati in un mondo ideale. Guidato da un suo istinto silenzioso, Visintin riconosce la sua posizione di isolato, come del resto fanno anche gli altri artisti di cui s'è parlato. In effetti, non si può dire che essi formino un gruppo programmatico o abbiano obiettivi comuni. Non vi sono, tra loro, contatti e scambi che li portino a riconoscersi in un scuola, anche se proprio questa diversità di tendenze attesta la ricchezza del campo in cui si muove la ricerca padovana. È tuttavia innegabile che il tipo di ricerca originale, l'esaltazione del materiale, anche il meno prezioso, attraverso la forma e la tecnica, li uniscano idealmente, se non altro per il loro coraggioso discostarsi da un'oreficeria commerciale e più facilmente vendibile e li situino in una sorta di aristocrazia artistica, che ha ancora pochi ma attenti amatori. □

RETI IDRAULICHE E TRASFORMAZIONI URBANISTICHE: IL CASO ARCELLA

VINCENZO BIXIO

L'espansione delle aree urbanizzate ed il mancato adeguamento dei collettori di bonifica nella zona di Padova Nord hanno provocato un grave dissesto idraulico, culminato nei recenti vasti allagamenti. Quali gli interventi possibili?

Allagamenti all'Arcella nel corso dell'evento del gennaio-febbraio 1986.

Tra la fine del mese di gennaio e l'inizio di febbraio del 1986 un evento meteorico assai gravoso ha investito la città di Padova, provocando diffusi e prolungati allagamenti in numerose zone.

Le esondazioni hanno assunto connotati particolarmente gravi nel settore di Padova Nord, e soprattutto nel quartiere dell'Arcella, ove i seminterrati venivano allagati e numerose strade erano sommerse da uno strato d'acqua dell'altezza di 40 cm o più, con paralisi della circolazione e notevoli danni alle attività economiche.

Non era certo la prima volta che un evento meteorico provocava nella zona disagi diffusi, ma nel caso in esame gli allagamenti erano particolarmente rilevanti per estensione e persistenza.

Tali disastrosi effetti furono causati da una pioggia prolungata ma non particolarmente intensa, caratterizzata da valori del tempo di ritorno dell'ordine di qualche anno per le durate minori, usualmente assunte come critiche nel calcolo delle fognature, e di circa 15 anni per la durata complessiva di tre giorni della precipitazione.

Gli allagamenti prodottisi sono quindi indice di un grave collasso del sistema adduttore principale, costituito da collettori di bonifica, usualmente progettati per fronteggiare precipitazioni più rare rispetto a quella registratasi nel periodo in esame.

L'evento descritto ed i problemi conseguenti si inquadrano, da un punto di vista generale, nell'ambito degli effetti che l'estensione progressiva delle aree urbanizzate comporta sul regime idraulico dei corsi d'acqua, specie su quelli di importanza intermedia, quali sono i collettori di bonifica, qualora non se ne esegua un tempestivo adeguamento alle mutate esigenze. L'estendersi delle aree urbanizzate provoca infatti, di pari passo con l'incremento delle superfici impermeabili e con la riduzione dei volumi d'acqua invasabili, un aumento dei coefficienti di afflusso alle reti idrauliche e quindi dei coefficienti udometrici.

Un pari effetto è causato nelle zone agricole a ridosso delle città da una coltivazione tendenzialmente sempre più intensiva, con recupero delle aree marginali, spianamento delle superfici dei terreni e riduzione delle sezioni dei fossi di raccolta delle acque, spesso considerati come tare da eliminare.

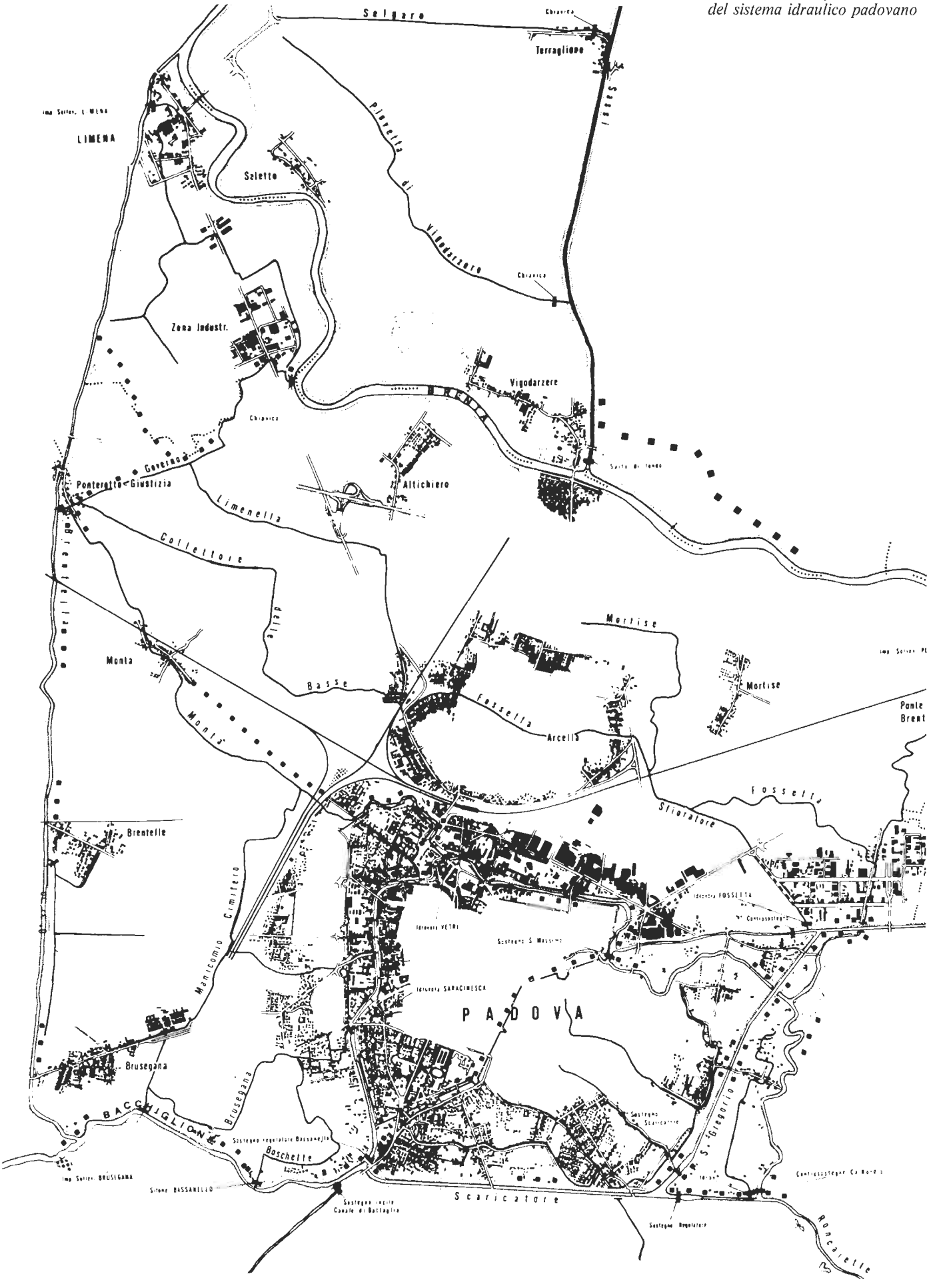
Agli effetti naturali, consistenti in un maggiore afflusso alla rete idraulica a seguito del mutamento della destinazione d'uso del territorio, si sommano talora quelli connessi con una non avveduta gestione dei collettori ai quali le acque vengono recapitate: viene infatti spesso tollerata la costruzione di manufatti e di tratti tombinati di sezione e di quota di fondo non adeguate, che provocano rigurgiti, ostruzioni d'alveo ed interramenti, per l'eliminazione dei quali si devono successivamente sopportare oneri ben superiori a quelli che l'osservanza di corrette norme costruttive avrebbe imposto, ferma restando l'insicurezza del sistema.

Nella zona di Padova Nord, particolarmente sollecitata dall'evento menzionato, tutte e tre le componenti descritte sembrano aver giocato un ruolo determinante nel prodursi degli allagamenti.

Il territorio in esame, delimitato prevalentemente dal fiume Brenta a Nord, dalla Ferrovia Milano-Padova e dal Canale Piovego a Sud, appartiene al Consorzio di Bonifica Bacchiglione-Brenta, e costituisce il sottobacino Fossetta, dal nome del collettore idraulico di maggior importanza che lo attraversa da Ovest verso Sud-Est, dopo aver ricevuto le acque del collettore Limenella e del collettore delle Basse, che drenano la parte occidentale del comprensorio.

Nell'ambito del sottobacino Fossetta si è registrata un'urbanizzazione particolarmente intensa nella fascia compresa fra la linea ferroviaria Padova-Bassano e Via Plebiscito con un'edi-

Collettori di bonifica
del sistema idraulico padovano



ficazione pressochè totale del territorio, mentre nella parte rimanente, accanto ai poli urbanizzati, anch'essi in progressiva espansione, si è avuto il permanere di estese attività agricole, specie nella zona attraversata dai collettori Limenella e delle Basse.

Nel corso degli ultimi anni è stata intensificata nel comprensorio in esame la costruzione delle fognature, in armonia con gli indirizzi contenuti nel "Progetto generale per la ristrutturazione delle reti fognarie a Nord del Bacchiglione", redatto nel 1976.

Tale rete è stata scelta di tipo misto, convogliante cioè sia acque bianche che acque nere, per le difficoltà connesse con la separazione delle stesse nella fase di allacciamento degli scarichi in zone densamente popolate; ne consegue che i deflussi sono estremamente variabili nel corso del tempo, riducendosi per estesi periodi alle sole portate nere.

Il progressivo allacciamento delle reti fognarie ha provocato, particolarmente per il collettore Fossetta, un notevole aggravio del regime idraulico, con riduzione dei tempi di corrivazione ed incremento dei coefficienti udometrici.

Di pari passo anche la geometria dei canali in esame subiva notevoli modifiche per lunghi tratti con l'estendersi delle tombinature per far posto a marciapiedi ed a sedi stradali, talvolta in maniera non ordinata nè avveduta, sotto la spinta di impellenti e disparate esigenze, le quali davano luogo a interventi non sempre razionali nè coordinati. Tipico di tale situazione fu il tombinamento del collettore Fossetta, il quale venne eseguito per lotti successivi con canne a geometria diversa, con livellette di fondo non adeguate, tanto che esso presenta attualmente tratti in contropendenza i quali costituiscono un notevole ostacolo al deflusso delle acque.

Per di più il collettore Fossetta che, come canale di bonifica, dovrebbe recepire solamente acque piovane, funziona nei periodi di magra come condotta di adduzione di acque esclusivamente nere all'impianto di depurazione di Ca' Nordio. Ne consegue che, in presenza della modesta o nulla, in alcuni tratti, pendenza di fondo e della limitata velocità si hanno cospicui depositi di materiale solido e conseguentemente diffuse ostruzioni di sezione.

Di qui la necessità di provvedere ad adeguati interventi, idonei ad evitare il ripetersi di eventi del tipo di quello del gennaio-febbraio 1986, o di quelli che potrebbero conseguire a precipitazione più gravose.

Il Consorzio di Bonifica Bacchiglione-Brenta ha proposto la costruzione di uno scolmatore di piena il quale, partendo dal cavalcavia Camerini, intercetti le acque del collettore Limenella e, attraverso una canalizzazione costruita lungo la ferrovia Padova-Bassano, le immetta a sollevamento meccanico nel Brenta[1].

Di pari passo il Consorzio ha avviato una manutenzione straordinaria del collettore Fossetta per rimuovere i copiosi accumuli detritici presenti sul fondo, operazione non agevole per le difficoltà di accesso e di asportazione dei depositi, ed ha esaminato la possibilità di eliminare i tratti in contropendenza e di potenziare l'idrovora alla quale le acque affluiscono attraverso il canale scolmatore di piena, aumentandone la portata, attualmente pari a circa 5 m^3/s.

Entrambe le citate direttrici di intervento risultano indubbiamente utili ad arrecare miglioramenti alla situazione idraulica del sottobacino.

La prima potrebbe tuttavia apportare sensibili benefici nel tratto finale del collettore Limenella ed in quello iniziale del collettore Fossetta, mentre essi potrebbero invece risultare minori per il tratto finale a maggior portata del Fossetta stesso, e quindi tale soluzione non consentirebbe con ogni probabilità di risolvere da sola il problema delle esondazioni.

Affinchè una ricalibratura del collettore Fossetta risulti idonea ad assicurare lo smaltimento delle acque di piena, occorrono interventi radicali di adeguamento delle sezioni, soprattutto per l'eliminazione dei tratti in contropendenza e deve essere risolto il problema di una più agevole rimozione delle sostanze solide di deposito.

Necessario appare, in entrambi i casi, un notevole potenziamento dell'idrovora Fossetta.

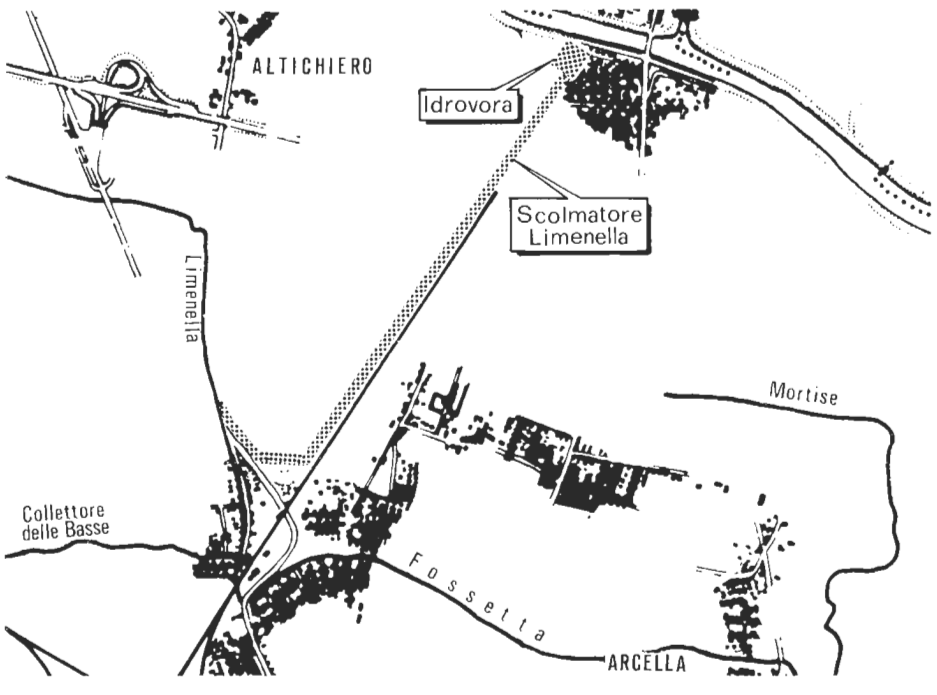
Si deve considerare tuttavia che una verifica del comportamento del sistema idraulico della zona di Padova Nord deve tener conto del fatto che gli afflussi ai collettori Limenella, delle Basse e Fossetta sono destinati a subire ulteriori incrementi nel corso del tempo, in seguito all'estendersi delle aree urbanizzate e della rete di fognatura.

È necessario quindi fornire alla zona in esame un assetto idraulico che tenga conto anche delle future espansioni, e consenta di pari passo lo smaltimento, almeno lungo le adduttrici principali, di eventi a tempo di ritorno ben più elevato di quello, dell'ordine di sei anni, assunto per il calcolo della fognatura di Padova Nord. In particolare lo sviluppo della canalizzazione primaria deve essere previsto prima che nuove infrastrutture ed ulteriori insediamenti ne ostacolino le possibilità di realizzazione.

A tale scopo è stato eseguito uno studio tendente ad esplorare la possibilità di migliorare l'assetto della rete collettrice principale del sottobacino Fossetta, dimensionando la stessa con una certa ampiezza basata su parametri ispirati a maggior cautelatività[2].

È sembrato che una soluzione opportuna da un punto di vista idraulico

Tracciato proposto per lo scolmatore Limenella



possa consistere nell'intercettare i collettori Limenella e delle Basse in prossimità del cavalcavia Camerini, realizzando una condotta di grandi dimensioni, la quale costeggi nel tratto iniziale la sede della Ferrovia Padova-Bassano e percorra successivamente via Jacopo Avanzo immettendosi nel canale Fossetta in prossimità del cavalcavia Grassi. La ricalibratura del tronco del Fossetta a valle della confluenza ed il potenziamento dell'omonima idrovora completerebbero l'intervento.

La soluzione proposta appare particolarmente idonea fra quelle studiate in quanto, mentre lo scolmatore lungo la ferrovia Padova-Bassano, procederebbe in verso opposto alla pendenza del terreno, la condotta in esame seguirebbe il declivio naturale del suolo, che digrada dalla quota 11,50m s.m. in prossimità del cavalcavia Camerini fino a 10,30m s.m. in corrispondenza all'immissione nel collettore Fossetta.

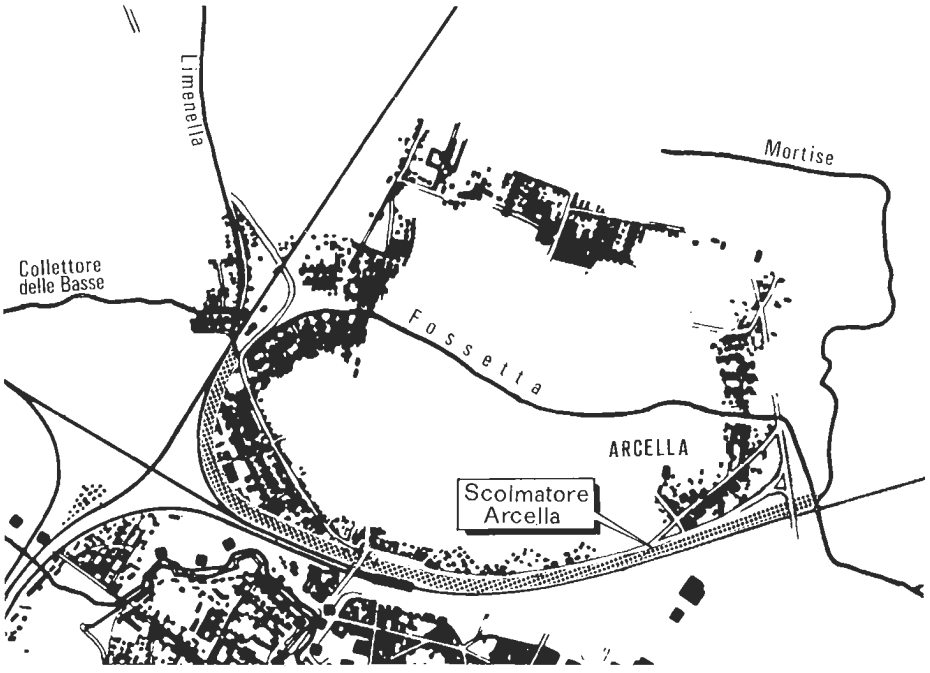
Risulta inoltre non particolarmente difficoltosa la costruzione della nuova adduttrice, la quale percorrerebbe nel tratto iniziale una superficie attualmente libera da ostacoli, mentre per il tratto finale la sua realizzazione sarebbe facilitata dall'esistenza di una doppia corsia lungo via Jacopo Avanzo, il che consentirebbe di ridurre gli oneri di deviazione del traffico nel corso dell'esecuzione dei lavori.

Il nuovo scolmatore intercetterebbe completamente le portate dei collettori Limenella e delle Basse, sgravando quindi il Fossetta dalla portata iniziale; nei tratti successivi potrebbe ricevere, mediante la realizzazione di opportuni collegamenti trasversali che utilizzino le maggiori condotte fognarie esistenti, eventuali portate di supero del collettore Fossetta stesso nei tronchi in cui questo è a ridotta capacità di portata per la presenza delle singolarità di sezione di cui si è detto.

La soluzione proposta è stata verificata con applicazione di modello matematico, implementando nell'elaboratore i valori delle precipitazioni del gennaio-febbraio 1986, e verificando la capacità di smaltimento delle acque del sistema. Si è verificato che la presenza della nuova adduttrice avrebbe evitato esondazioni nel quartiere dell'Arcella, e che, adottando opportune dimensioni nell'esecuzione della stessa, risulterebbe possibile, senza l'aggiunta di oneri particolarmente rilevanti, mantenere adeguati margini di sicurezza idonei a fronteggiare eventi ancor più gravosi.

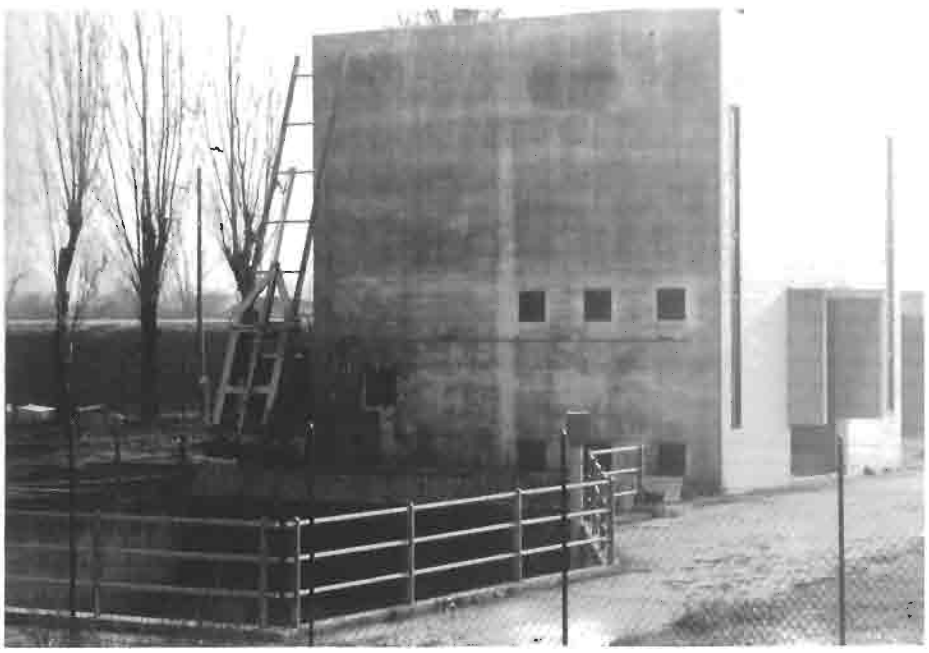
Infatti la condotta potrebbe essere concepita a funzionamento esclusivo di scolmatore di piena, in maniera da trovarsi costantemente immune da ostruzioni per depositi e garantire quindi un funzionamento ottimale.

Anche nel caso in esame, l'idrovora Fossetta andrebbe adeguatamente potenziata: tenuto conto della superficie del comprensorio che su di essa gravita in caso di piena, pari a 3156 ha, e degli elevati valori del coefficiente udometrico prevedibili, corrispondenti a 17 l/s ha nelle aree urbanizzate in base al progetto generale di fognatura, se ne deduce come la portata da sollevare non dovrebbe risultare inferiore a 15-20m³/s, e che a tale ordine di grandezza finale dovrebbero armonizzarsi gli interventi di potenziamento in atto. □



Tracciato proposto per lo scolmatore Arcella

L'idrovia Fossetta



1) *Consorzio di Bonifica Bacchiglione Brenta,* Relazione sulle carenze idrauliche dei bacini Montà Portello, Patriarcati, Due Carrare e sulle possibili soluzioni tecniche, *Padova, 1985.*

2) *V. Bixio,* Studio per la difesa dagli allagamenti della zona di Padova Nord, *Padova, 1986.*

LE NUOVE FUNZIONI DI VILLA CONTARINI

CAMILLO SEMENZATO

La villa Contarini di Piazzola è divenuta sede di una fondazione, intitolata ad Emilio Ghirardi, che le permetterà di ampliare le considerevoli benemerenze già acquisite in campo culturale.

Ci eravamo abituati a conoscerla col nome di villa Simes, ma ora è stata riportata, e giustamente, al suo nome originario di villa Contarini. Si tratta della villa di Piazzola, la più grande esistente in territorio padovano e una delle maggiori del Veneto, già da noi ammirata non soltanto per le sue iniziative, ma anche come esempio di sana gestione.

Ora per questa villa sembra aprirsi una stagione nuova che le permetterà di svolgere con maggiore autorevolezza i compiti che già da tempo si era prefissi e di aggiungerne di nuovi, e questo grazie alla creazione di una Fondazione, intitolata al prof. Emilio Ghirardi.

Comincerà col mutare la villa stessa, e non tanto nell'aspetto monumentale già consacrato dall'arte e dalla storia, quanto nella sua funzionalità interna. Si sta già provvedendo all'aumento della sua ricettività per quanto concerne i congressi. Ma cambierà soprattutto nelle adiacenze, e cioè nel parco. Nessuno pensa di abbattere i vecchi alberi centenari che ne costituiscono un impareggiabile richiamo, o di prosciugare il laghetto, quanto di razionalizzare il tutto. Si è deciso, con la consulenza del prof. Lucio Susmel, di creare, utilizzando non il parco, ma l'attuale bosco, un esempio della flora indigena, quella che occupava fino a qualche millennio fa l'intera pianura padana. Si tratterà di un'esperienza unica in Italia che potrà divenire riferimento importante per gli studi ecologici. Contemporaneamente anche il parco vero e proprio verrà razionalizzato, in modo che il complesso, coadiuvato da altre strutture all'interno della villa, possa costituire una testimonianza didattica assolutamente originale e di ampio respiro.

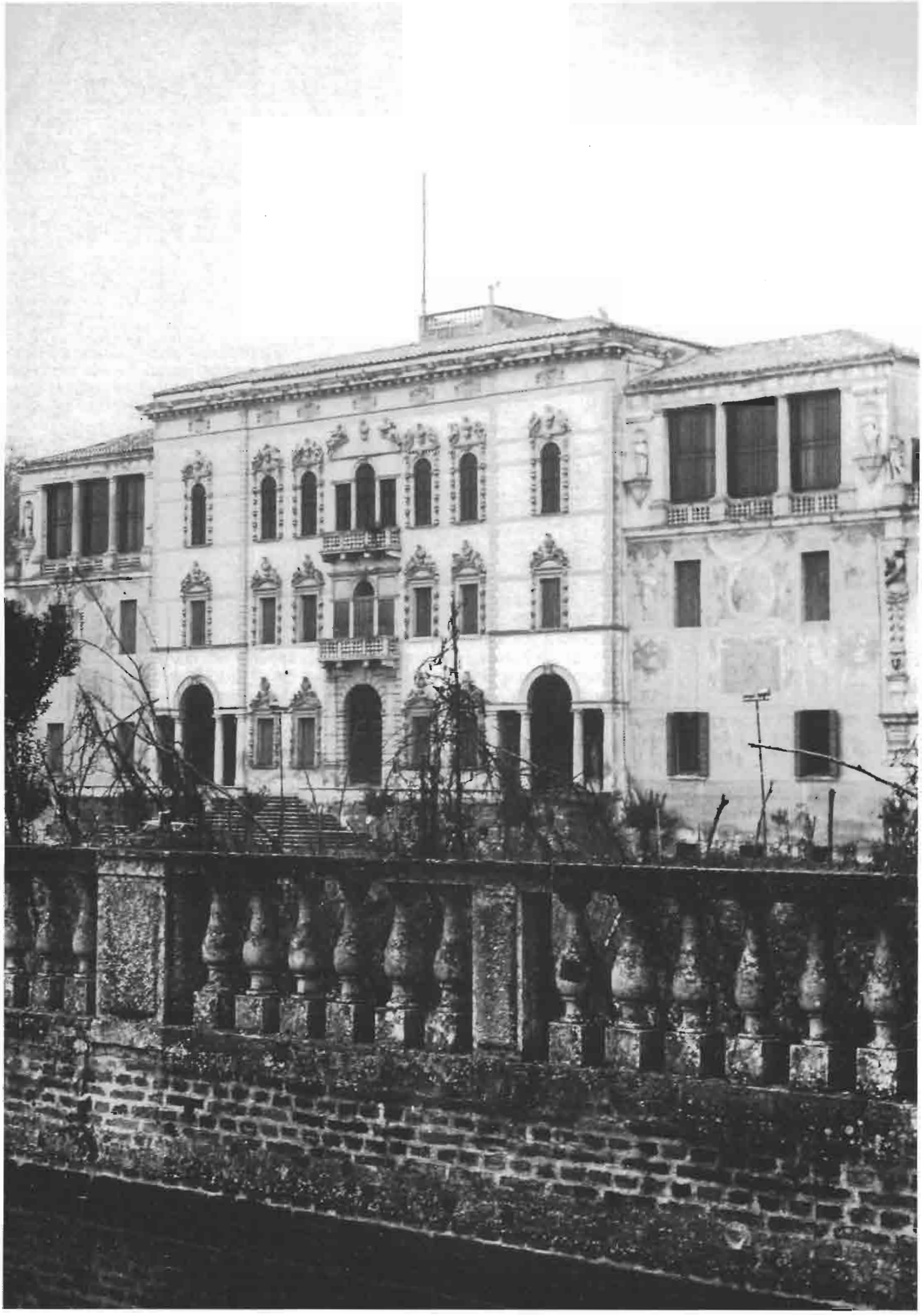
Per quanto concerne le mostre, settore nel quale la villa già vanta una sua tradizione, esse verranno potenziate e soprattutto selezionate qualitativamente. C'è l'intenzione di allestire, già per il 1987 una mostra di tutti gli artisti premiati nei vari concorsi nazionali. Come è noto hanno luogo in Italia presso numerose amministrazioni comunali ed altri enti premi di pittura, assolutamente indipendenti dai consueti canali sia politici che commerciali. Tali concorsi, basati per lo più su premi-acquisto hanno quasi sempre un grande pregio, quello della genuinità. I grandi artisti affermati normalmente non vi partecipano, godendo gli stessi di altre occasioni economiche e promozionali, ma vi sono molti pittori di prim'ordine, meno noti o perché giovani o perché meno fortunati o perché più appartati, che inviano opere veramente degne di grande considerazione. Una rassegna che metta in evidenza tutti i vincitori di questi concorsi finirà certamente col costituire una testimonianza originale ed ineguagliabile della pittura contemporanea in Italia.

Naturalmente continueranno anche le mostre monografiche e ad esse verranno affiancate altre mostre particolarmente significative, riguardanti ad esempio l'artigianato, la fotografia ed altri settori oggi particolarmente seguiti dal pubblico.

Infine la Fondazione Ghirardi si propone di promuovere una serie di iniziative che diano contributi validi alla lotta contro le malattie che oggi maggiormente angosciano l'umanità, e a quanto, anche al di fuori di questa lotta, possa aiutare a dare sollievo agli uomini del nostro tempo in settori in cui appaiono particolarmente vulnerabili, come quello della droga e della terza età.

Una serie cospicua di iniziative che a qualche scettico potrebbero sembrare velleitarie, ma che si annunciano invece con gli auspici di una esemplare concretezza solo che si pensi a quanto è già stato compiuto nella villa Contarini senza alcun contributo pubblico e con le uniche forze della buona volontà e della buona amministrazione. □

Nella pagina accanto: Villa Contarini a Piazzola sul Brenta (foto di Gustavo Millozzi).



CRESCE LA PARTECIPAZIONE AI GIOCHI DELLA GIOVENTÙ

MARCO SILVA

La manifestazione sportiva studentesca più popolare d'Italia svolge un importante ruolo educativo. L'ultimo ricco medagliere padovano testimonia l'impegno dei nostri giovani e dei loro preparatori.

Tra i tanti successi che la nostra nazionale di atletica leggera ci ha regalato negli ultimi campionati europei svoltisi a Stoccarda, forse il più entusiasmante è stato quello di Stefano Mei nei 10 mila metri, davanti a due compagni di squadra, Cova ed Antibo.

Pochi sanno che le radici di questo alloro vanno ricercate dieci anni prima, nei Giochi della Gioventù del 1976, in cui il tredicenne Mei colse la prima affermazione di valore in campo nazionale. Naturalmente questo è solo uno degli innumerevoli esempi che si potrebbero portare di atleti, oggi famosi in campo internazionale, venuti a contatto con lo sport grazie ai Giochi della Gioventù.

Dal 1969 ogni anno oltre tre milioni di ragazzi e ragazze dai 6 ai 18 anni partecipano a questa manifestazione sportiva giovanile, la più importante in Italia. Nelle ultime edizioni i Giochi sono stati suddivisi in Campionati Studenteschi, per i giovani delle scuole medie superiori, ed in Giochi veri e propri, per i giovanissimi delle scuole medie inferiori. Sono promossi dal C.O.N.I. e dal Ministero della Pubblica Istruzione. La partecipazione è libera a tutti ed il programma, aperto ad una trentina di discipline, dal nuoto al ciclismo, al pattinaggio, all'atletica leggera, alla corsa campestre, indubbiamente la favorisce. Per prendervi parte è sufficiente la "Carta di Partecipazione" che viene rilasciata gratuitamente ed ha anche valore assicurativo.

I Giochi si svolgono lungo l'arco dell'anno scolastico attraverso fasi comunali, provinciali, regionali, interregionali, e nazionali. Queste ultime si svolgono in marzo per gli sport invernali, in aprile per la corsa campestre, in luglio per il nuoto, in ottobre per tutti gli altri sports. La principale finalità è di pubblicizzare e di avvicinare allo sport i giovani, perché purtroppo nel nostro paese non si è ancora avuto, al pari di quasi tutte le altre nazioni ad alto sviluppo industriale e tecnologico, un adeguato incremento della pratica sportiva, anche per scarsità di strutture impiantistiche di base. È questa una carenza molto grave che si fa sentire soprattutto nelle grandi città dove, spesso a causa dell'imperante abusivismo edilizio, sono sorti insediamenti abitativi ad "alveare", privi dei più elementari servizi sociali. Inoltre la scuola si è sempre dimostrata latitante nell'impostare un vero programma di educazione fisica, trascurando un aspetto educativo integrante quello culturale vero e proprio. Ci si dimentica che lo sport, oltre ai grandi benefici fisici che apporta nell'età dello sviluppo, è prima di tutto scuola di vita, inserendo i ragazzi in società ed insegnando loro i grandi valori della vita: lealtà, rispetto del prossimo, onestà. Forma inoltre la volontà perché solo con assidui e faticosi allenamenti si possono raggiungere buoni risultati: non c'è spazio per imbrogli e furberie.

I Giochi della Gioventù oggi, dopo 18 anni, sono entrati nel costume del paese. Ad essi va il merito di aver fatto decollare il nostro sport, anche con la sensibilizzazione del mondo politico, chiamato a colmare la insufficienza di impianti e strutture sportive.

D'altro canto la strada da percorrere è ancora lunga: si dà molto spazio alle competizioni, ma poca è l'attenzione dedicata alla preparazione; oltre a ciò, l'attività di base è lasciata a se stessa mentre, per ragioni di immagine, si cura la fase nazionale.

Promuovere ed organizzare solo le gare lasciando all'iniziativa privata degli insegnanti di ginnastica e di ragazzi la fase preparatoria può a prima vista sembrare un controsenso. Tuttavia, se si considerano le condizioni in cui l'educazione fisica versa nella scuola italiana (le eccezioni, fanno notizia perché tali), per il C.O.N.I. l'unica strada da battere era quella di organizzare una grande manifestazione a livello nazionale, capace di promuovere e di creare,

Corsa Campestre (primavera 1986).

soprattutto nei giovani, una "coscienza sportiva", cioé far entrare nel costume degli Italiani, malgrado tutte le carenze di mezzi, l'amore per lo sport. E bisogna dire che, pur con tutte le difficoltà e le contraddizioni, se oggi lo sport è in grande crescita su tutto il territorio nazionale molta parte del merito va ai Giochi della Gioventù.

Nell'ultima edizione svoltasi a Roma nell'ottobre scorso, Padova si è piazzata ai primi posti della classifica non ufficiale delle città più "sportivc" d'Italia, con un medagliere che è superiore a quello conseguito dalle rappresentative di ben 14 regioni. In tutto sono state conquistate 23 medaglie: 7 d'oro, 10 d'argento e 6 di bronzo, a cui va aggiunto un altro oro nella corsa campestre svoltasi in primavera. È il più prestigioso risultato finora ottenuto da Padova nelle fasi nazionali.

È opportuno però leggere dietro a queste cifre e cercare di vedere quale è la situazione in ambito locale. Innanzitutto bisogna notare che c'è stata una scarsa partecipazione della scuola elementare, in parte spiegata dalla nube di Chernobyl, che ha portato ad una notevole riduzione delle manifestazioni all'aperto per evitare che i bambini potessero venire a contatto con le sostanze nocive; in parte però secondo alcuni, dovuta ad un limitato impegno degli insegnanti che, per altro, sono spesso lasciati soli.

Nella fascia della scuola media invece vi è stata un'elevata partecipazione alle attività in periferia, mentre è risultata calante quella in città. La ragione di questo fenomeno è da ravvisarsi nelle migliori strutture sportive periferiche, grazie ad una maggiore sensibilità degli amministratori, favoriti da una più facile situazione urbanistica che ne rende più agevole la localizzazione. I migliori impianti si trovano in provincia ed è indubbio che tale vicinanza invogli e stimoli i giovani alla pratica sportiva.

A Padova il lavoro è poi facilitato dal grande impegno delle Società sportive, sia con la partecipazione diretta che come supporto alla scuola, nonché dagli ottimi rapporti tra Provveditorato, C.O.N.I, Federazioni sportive e Comune; tutto ciò ha favorito i brillanti risultati ottenuti.

Bisogna invece muovere un appunto al mondo dell'informazione, che sembra interessato solo alle fasi nazionali. Questo purtroppo è un inconveniente che colpisce particolarmente gli sport minori, a causa della prevalenza data al calcio. Sembra tuttavia, dopo le tristi (e ricorrenti) vicende legate alle scommesse e i frequenti episodi di violenza negli stadi, che la gente cominci a prestare più attenzione a quegli sports in cui i valori sono rimasti intatti. L'informazione terrà conto di questo nuovo orientamento?

Bisogna riconoscere che a Padova e in tutto il Veneto è stato fatto attraverso i Giochi un ottimo lavoro di promozione, che ha portato molti giovani atleti a continuare la pratica sportiva anche con brillanti risultati in campo nazionale ed internazionale. Dunque i Giochi, ormai maggiorenni (e non immuni da correggibili difetti) non solo mantengono inalterata la loro validità, ma continueranno a svolgere un ruolo prezioso se accolti in maniera costruttiva, con entusiasmo dai ragazzi, e con passione e dedizione da insegnanti e adetti ai lavori. □

I NEGOZI A PADOVA FRA TRADIZIONE E RINNOVAMENTO

UMBERTO COLLESEI

Nota di Economia promossa dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

Gli articoli pubblicati in questa "Nota di economia" esprimono esclusivamente le opinioni degli autori e pertanto non impegnano né la Cassa di Risparmio, che si limita a patrocinare l'iniziativa senza alcun controllo sui contenuti, né la redazione, che si limita a vagliare la pertinenza e l'interesse dei temi trattati.

Un'attività in cui tutti siamo frequentemente impegnati è quella relativa all'acquisto di beni e servizi. A volte viene vissuta come un peso — la spesa giornaliera della massaia, — a volte, come un momento di soddisfazione — l'acquisto di un bene desiderato da lungo tempo. In ogni caso, si tratta di un'attività che ci fa spendere una quota sensibile del tempo e del reddito disponibile, che presenta numerose ed importanti implicazioni economiche, sull'occupazione e sugli investimenti, sull'efficienza del sistema economico, sul traffico e che assume infine una chiara rilevanza sociale e collettiva.

Appare perciò pertinente chiederci di quali servizi commerciali disponga, alle soglie degli anni '90, Padova e il suo territorio; come vorremmo che evolvessero per soddisfare in modo articolato i nostri bisogni di consumatori.

Per rispondere a questo interrogativo sembra opportuno analizzare alcuni dati relativi alla più recente evoluzione della popolazione residente e della struttura distributiva al dettaglio di Padova e del suo territorio. Il periodo scelto è il 1981-1985, arco di tempo ricco di cambiamenti socio-economici, caratterizzato dal passaggio da una fase di accentuata crisi economica con elevata inflazione ad una fase di moderata espansione, di consistente riduzione dei livelli inflazionistici e di sensibile variazione quantitativa e qualitativa nei comportamenti di consumo.

L'evoluzione demografica

La popolazione residente nella conurbazione padovana, composta dal comune di Padova e dai comuni limitrofi (Abano Terme, Cadoneghe, Noventa, Selvazzano, Vigodarzere, Ponte S. Nicolò, Rubano, Albignasego, Vigonza, Limena) è, nei quattro anni considerati, pressoché stazionaria: 349.936 ab. residenti al 31/12/81 contro 348.486 al 31/12/85 (si veda tab. 1).

All'interno della realtà metropolitana si è assistito però ad un significativo spostamento della popolazione. Nel periodo considerato, il comune di Padova vede così ridotta la propria consistenza demografica di 6734 unità, (— 2,9%); al contrario, i comuni della cintura crescono, di 6284 residenti (+5,4%).

In termini di popolazione residente si è quindi manifestato un fenomeno di decentramento della popolazione verso i territori immediatamente contermini alla città.

Al 31/12/85 nel comune di Padova risiede poco meno del 28% della popolazione della provincia e nei comuni della cintura circa il 15%.

Come ha risposto a questi cambiamenti demografici ed economico-sociali la struttura distributiva al dettaglio di Padova e del suo territorio?

Tab. 1 - *Abitanti residenti*

	31/12/81	%	31/12/85	%	var.	%
Comune di Padova	234.262	28,9	227.528	27,9	—6.734	—2,9
Altri comuni cintura	115.674	14,2	121.958	14,9	+6.284	+5,4
Provincia di Padova	809.410	100	515.606	100	+6.196	+0,8

L'autore è docente di Tecnica industriale e Aziende commerciali nella Facoltà di Economia aziendale dell'Università di Padova.

I negozi alimentari: cade il numero e cresce la dimensione

Sulla base dei dati disponibili (CCIAA Padova) numerosi sono i cambiamenti intervenuti in questo breve arco di tempo. Consideriamo separatamente la struttura distributiva al dettaglio di prodotti alimentari e quella relativa a prodotti non alimentari. Il numero dei negozi alimentari nel suo complesso è in riduzione, tanto a livello nazionale, quanto nella nostra provincia; in quest'ultima, nel quadriennio 81-85 la diminuzione è stata del 19,1% (si veda tab. 2).

A motivo anche della variazione della popolazione, la diminuzione dei negozi alimentari è decisamente meno sensibile nei comuni della cintura (—6,5%) rispetto al comune capoluogo (—20,6%).

Se tuttavia si considerano separatamente le principali tipologie di negozi, si nota che per i negozi alimentari tradizionali (carni e frattaglie fresche, pollami salumi, uova, carni e frattaglie congelate, carni e frattaglie equine, prodotti ittici freschi e conservati, vini e olii, pasticceria) la riduzione è decisamente più consistente, specie nel comune capoluogo (rispettivamente — 34,8% in Padova città e —11,6% nei comuni limitrofi).

Chiudono quindi, particolarmente in Padova, numerosi negozi alimentari, aumentano al contrario in modo deciso le strutture della grande distribuzione, i supermercati (+75% nel capoluogo e +60% nei comuni limitrofi). Al 31/12/85, 21 supermercati erano ubicati nel capoluogo e 8 nei comuni della cintura. Padova e il suo territorio disponevano quindi di 29 supermercati su 52 dell'intera provincia (55,7% del totale).

Oltre ai supermercati va segnalata la rilevante crescita nel numero delle pasticcerie (+137 unità in Padova città e +27 nei comuni limitrofi).

Alla riduzione del dettaglio alimentare in sede fissa ha fatto riscontro una riduzione di circa il 9% del dettaglio alimentare ambulante.

Sulla base dei dati disponibili, si può quindi affermare che, nel quadriennio in esame, la struttura al dettaglio alimentare ha subito una significativa riduzione che non può non essere letta nel senso di una minore polverizzazione dell'apparato. È un'evoluzione certamente positiva — il minor numero di negozi alimentari, data l'elevata consistenza della struttura di partenza e la stasi della popolazione, favorisce indubbiamente la crescita dimensionale dei negozi e il loro ammodernamento — che si traduce in una maggiore quota del moderno (supermercati, superette), ma anche in una crescita qualitativa dei servizi commerciali (negozi di gastronomia, negozi specializzati in prodotti alimentari). È questa una evoluzione che certamente continuerà anche nei prossi-

Tab. 2 - *Commercio fisso al minuto di prodotti alimentari (esercizi)*

	31/12/81	%	31/12/85	%	var. ass.	%
PADOVA						
Alimentari tradizionali*	1.399	33,6	911	27,0	—488	—34,8
Pasticcerie	243	44,6	380	48,0	+137	+56,3
Supermercati	12	38,7	21	40,4	+ 9	+75,0
Totale alimentari	1.654	34,9	1.312	31,2	—342	—20,6
COMUNI LIMITROFI						
Alimentari tradizionali*	438	10,5	387	11,4	— 51	—11,6
Pasticcerie	53	9,7	76	9,6	+ 27	+43,4
Supermercati	5	16,1	8	15,3	+ 3	+60,0
Totale alimentari	504	10,6	471	11,2	— 33	— 6,5
PROVINCIA						
Alimentari tradizionali*	4.165	100	3.368	100	—797	—19,1
Pasticcerie	545	100	791	100	+246	+45,1
Supermercati	31	100	52	100	+ 21	+67,7
Totale alimentari	4.741	100	4.211	100	—530	—11,2

Fonte: CCIAA Padova

* Macellerie, salumerie, drogherie, panetterie, negozi di prodotti ittici, ortofrutta

mi anni e che favorirà una maggiore efficienza dell'apparato alimentare, più valide garanzie igienico-sanitarie, standard qualitativi dei prodotti e dei servizi più elevati ed uniformi. Una trasformazione quindi che ridimensionerà anche nel nostro territorio il ruolo del tradizionale a favore di negozi alimentari più moderni e dinamici, con una cospicua presenza di specializzati in valida alternativa all'offerta dei negozi a libero servizio (supermercati, superette).

Il comparto non alimentare: una struttura in rapida trasformazione

La struttura di negozi di prodotti non alimentari appare in rapida trasformazione, anche se i dati disponibili, data la loro aggregazione, non permettono di ricavare indicazioni soddisfacenti sulle modificazioni qualitative, certamente intervenute in alcuni settori merceologici.

Nel territorio, già ben dotato di negozi di prodotti non alimentari, si è assistito, in questi ultimi anni, ad un leggerissimo aumento nel loro numero (si veda tab. 3).

Variazioni sensibili si sono verificate nel comune capoluogo per i negozi di tessuti, e articoli d'abbigliamento, mobili apparecchi elettrodomestici (—28%), mentre sono decisamente aumentati i negozi per prodotti e articoli vari: +301 negozi nel solo comune di Padova.

Per i prodotti non alimentari è in atto una sensibile modificazione strutturale delle unità di vendita al dettaglio. Prevalgono sempre le piccole dimensioni (analogamente a quanto avviene a livello Italia), non si affermano i grandi magazzini, si riducono le unità per il commercio di prodotti appartenenti a settori merceologici ormai stabilizzati (tessuti, confezioni, ecc.), sostituiti da negozi che trattano nuove merceologie (accessori auto, HI-FI).

In Padova città si riduce il numero delle gioiellerie, (—18%) e quello dei negozi di abbigliamento, di artigianato, di alta moda e pellicce (—55 unità); crescono invece in modo sensibile le profumerie e bigiotterie (+55 unità) e i negozi di foto-ottica (+123 unità).

Per quanto concerne il commercio ambulante di prodotti non alimentari una crescita apprezzabile riguarda il numero delle unità che operano nei comuni della cintura, a fronte invece di una sostanziale stazionarietà del numero di unità che operano su Padova città.

Per i non alimentari, quindi, si nota maggiore vivacità di offerta, con una evidente concentrazione, data la più elevata mobilità dei consumatori per l'acquisto di molti prodotti di questo comparto, in Padova città, centro commerciale primario che presenta una struttura in grado di soddisfare bisogni di livello e qualità più elevati, con una gamma assai ampia di prodotti e servizi.

Rimangono alcune ombre

Tutta positiva quindi l'evoluzione delle strutture distributive al dettaglio di Padova e del suo territorio?

Rimangono alcune ombre. Al dinamismo di alcuni operatori si contrappone un sostanziale immobilismo di altri; a negozi moderni si affiancano negozi ormai superati, con vetrine ed insegne non certamente invitanti e con arredi non sempre funzionali alla vendita dei nuovi prodotti, ma soprattutto va lamentata la carenza di professionalità in numerosi operatori del commercio: in un mercato con maggiore preparazione culturale dei consumatori, con un sensibile invecchiamento della popolazione, caratterizzato dal coesistere di numerosi stili di vita e da una domanda variegata di servizi commerciali, il divario tra ciò che il consumatore chiede (efficienza, garanzia, assistenza nella vendita, ecc.) e ciò che il commercio offre rimane spesso ancora troppo ampio.

Altre ombre derivano dalle condizioni ambientali, e a questo riguardo su tutti i problemi emerge, specie, ma non solo, per Padova città, l'irrisolto, tragico problema del traffico che rende certamente poco invitante lo shopping come pure il rifiorire del centro di Padova quale "luogo di passeggio" e di relax. Un centro che i giovani hanno ripreso a frequentare, ma che indubbiamente si presenta spoglio di locali di ritrovo per persone di altre età, in particolare per gli anziani.

Il commercio non può non tenere conto della funzione di socialità che caratterizza l'acquisto, deve quindi prenderne atto e darsene carico per quanto di sua competenza, contribuendo a realizzare un'efficace rivitalizzazione del centro storico, rispettando la cultura architettonica dei luoghi, inserendosi in modo armonioso nel tessuto urbano, abbellendo la città con le vetrine, la presentazione dei prodotti, le luci e gli addobbi.

Efficienza, buon gusto, professionalità, ampiezza di offerta, facilità di accesso ai servizi commerciali, stimoli e consigli ad un migliore uso dei beni, è ciò che chiede il consumatore anni '90: ai commercianti l'arduo onere di fornire una risposta degna delle grandi tradizioni commerciali di Padova. □

Tab. 3 - *Commercio fisso al minuto di prodotti non alimentari (esercizi)*

	31/12/81	%	31/12/85	%	Var. ass.	%
PADOVA						
Tessuti	1.168	42,2	835	31,5	— 333	— 28,5
Mobili	567	31,9	407	26,2	— 160	— 28,2
Prodotti tradizionali*	869	39,1	1.076	34,7	+ 207	+ 23,8
Articoli vari	213	33,9	514	32,7	+ 301	+141,3
Totale	2.822	37,5	2.837	31,9	+ 15	+ 0,5
COMUNI LIMITROFI						
Tessuti	426	15,4	431	16,2	+ 5	+ 1,2
Mobili	185	10,4	169	10,9	— 16	— 8,6
Prodotti tradizionali*	405	18,2	412	13,3	+ 7	+ 1,7
Articoli vari	92	14,6	146	9,3	+ 54	+ 58,7
Totale	1.108	14,7	1.158	13,0	+ 50	+ 4,5
PROVINCIA						
Tessuti	2.764	100	2.653	100	— 111	— 4,0
Mobili	1.775	100	1.552	100	— 223	— 12,6
Prodotti tradizionali*	2.222	100	3.096	100	+ 874	+ 39,3
Articoli vari	629	100	1.571	100	+ 942	+ 49,8
Totale	7.519	100	8.893	100	+1.374	+ 18,3

Fonte: CCIAA Padova

* Negozi di: automotocicli, macchine per l'agricoltura, profumerie, bigiotterie, macchine attrezzature e mobili per uffici, librerie, cartolerie, rivendite e chioschi giornali, ottica-fotografia, gioiellerie, fiori, giocattoli e articoli per l'infanzia.

BIBLIOTECA

AA.VV., *Ettore Luccini. Umanità - Cultura - Politica*, Neri Pozza editore, Padova 1984.

Quarant'anni di vita culturale padovana vengono ripercorsi nel ricordo di Ettore Luccini, alla cui memoria è stato dedicato un libro nel 1984 per i tipi di Neri Pozza, sottointitolato significativamente "Umanità - Cultura - Politica".

Si tratta di un'opera divisa in due parti ("Testimonianze" e "Antologia degli scritti"), che si propongono di dare un quadro unitario di una figura che per molti a Padova è stato un punto di riferimento costante. Luccini (1910-1978) ha operato soprattutto a Padova, dapprima all'Università, con la sua collaborazione al periodico "Il Bò" e con la sua amicizia con Eugenio Curiel, con il quale si opponeva "dall'interno" al fascismo. Lasciata l'Università, lo troviamo come docente di storia e filosofia, dapprima a Treviso e poi a Padova di nuovo, dove per circa vent'anni è stato maestro di umanità e di cultura al magistrale "Duca d'Aosta" e, soprattutto, al liceo classico "Tito Livio". Politicamente impegnato nel Partito Comunista, fu tra i fondatori e gli animatori del circolo culturale "Il Pozzetto" (giugno '56-aprile '60), che dovette chiudere per contrasti interni al partito. Anche in questa occasione l'opera mette in luce come Luccini abbia anticipato i tempi di quel cammino che la sinistra sta ancora oggi compiendo; in questo senso feconda fu anche l'amicizia con artisti come Tono Zancanaro. Ma è in particolare nel suo insegnamento che i suoi allievi sottolineano la coerenza, la preparazione, l'apertura mentale al dialogo e al confronto critico, la dedizione al lavoro, che lo ha portato a lavorare nella scuola per i suoi studenti, pur malato, fino alla vigilia della sua morte.

GIUSEPPE IORI

Mario Guderzo, *Bibliografia di Giacomo Zanella*, Firenze, Olschki, 1986, pp. 124 in 16°.

Annie Sacerdoti, *Guida all'Italia ebraica*, Torino, Marietti, 1986, pp. 382 in 16°.

Sono tracciati 49 itinerari sulla presenza ebraica in Italia attraverso i secoli, sia nei centri maggiori come Roma, Milano, Venezia, Torino e Padova, sia nelle città e nei borghi che più difficilmente rivelano la realtà israelitica.

Accademia patavina di scienze lettere ed arti. Due secoli di pubblicazioni accademiche, Padova Grafiche Erredici, 1986.

Ponderoso volume di 400 pagine contenente gli indici per autori e per soggetti degli "Atti e Memorie" dal 1930-31 al 1980-81 e della "Collana Accademica", a cura di Paolo Maggiolo. Inoltre il volume comprende la ristampa anastatica dell'Indice generale dal 1779 al 1899-1900 di Marco Girardi e P.A. Saccardo, e degli Indici per autori, per materie e per soggetti dal 1900-1901 al 1929-30 di Oliviero Ronchi.

L'opera, che è frutto di un'iniziativa voluta dall'attuale presidente dell'Accademia, prof. Lino Lazzarini, testimonia la vitalità e l'operosità dell'Accademia stessa negli ultimi due secoli e ci richiama alla memoria nomi illustri di letterati, giuristi, scienziati e appassionati studiosi, che hanno fatto parte della gloriosa istituzione recando, anche in ambito internazionale, lustro alla cultura universitaria e cittadina. Un ruolo importante che la bibliotecaria dell'Accademia, professoressa Lucia Rossetti, ha voluto sottolineare nella presentazione del volume: "Il cospicuo materiale segnalato, nel quale confluiscono due secoli di pubblicazioni accademiche, configurandosi come un repertorio bibliografico di utile consultazione, testifica il ruolo svolto dalla nostra Accademia nel corso di due secoli di storia della cultura, con particolare attenzione alla cultura padovana".

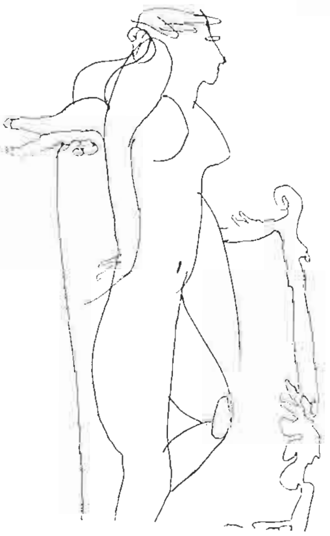
La meticolosa schedatura compiuta dal dott. Paolo Maggiolo relativa agli autori e ai soggetti trattati nell'ultimo mezzo secolo, ci permette di scorrere il sostanzioso elenco delle pubblicazioni dei maestri del Bo dei quali non pochi abbiamo conosciuto e stimato oltre che per la loro specifica competenza nei singoli campi, per la loro umanità e per l'esempio civile che hanno saputo dare agli allievi. Di estrema utilità per gli studi anche gli indici già stampati relativi ai secoli XVIII e XIX e parte del nostro secolo (fino al 1930), ora ripubblicati anastaticamente.

Un compendio utilissimo che sottolinea il lungo e proficuo cammino percorso dall'Accademia patavina nel campo della cultura e il vivace apporto che i suoi soci hanno dato al progresso delle scienze e degli studi.

L.M.

Catullo, *Poesie per Lesbia*, traduzione di Mario Gorini, Padova, Piovan, 1986, pp. 55.

Questa elegante *plaquette* della collana "La Còlchide", impreziosita da otto disegni a tratto di Ilario Rossi, ripropone una sequenza di traduzioni catulliane di Mario Gorini, uscite per la prima volta nel 1974.



Il nome di Gorini è strettamente legato agli ultimi quarant'anni della vita artistica e culturale padovana: una figura e una presenza, la sua, difficilmente dimenticabili. Poeta dagli accenti appassionati e raffinatissimi, pittore pieno di calore e di inventiva, scrittore elegante, critico intelligente, animatore culturale dai grandi entusiasmi e dalla forte carica umana, ha lasciato una traccia profonda in quella che egli stesso definì la sua "città d'elezione". Ma Padova non ha ancora trovato il modo per ricordarlo degnamente.

Intanto la famiglia e l'editore Piovan hanno spezzato il silenzio che era sceso su questo estroso personaggio d'eccezione con questo "aureo" libretto, prefato con sapienza e misura da Scevola Mariotti. Nella garbata premessa l'illustre latinista sottolinea le qualità poetiche di Gorini, che nel tradurre le *nugae* e gli epigrammi per Lesbia "ha saputo cogliere felicemente nel pur sempre dotto Catullo i momenti più immediati della passione e della collera, della tenerezza e della gelosia, e renderli senz'ombra di enfasi classicistica, con la genuina efficacia del parlato". Una traduzione, dunque, non scolastica, e tantomeno filologica, ma "di un poeta, che non ha l'obbligo di rinunciare alla prima impressione di lettura e alla suggestione della parola".

Un giudizio acuto. Che ci fa rimpiangere che l'apprezzato [illegible] con un "classico" così congeniale si sia limitato a questa, seppur felicissima, [illegible]. Resta invece tutta da riesplorare la produzione lirica di Gorini, specie quella legata alla nostra città, che pochi conoscono compiutamente. Sarà [illegible] l'omaggio che Padova [illegible] rendergli in futuro?

L.M.

Colli Euganei. Quaderni di Documentazione 2. *Premesse per un parco*. A cura di Gianni Sandon, la Galiverna, 1986.

Da anni la sezione di Padova di Italia Nostra s'interessa della tutela e della valorizzazione d'un ecosistema, quale i Colli Euganei, unico nel suo genere. Vengono alla mente i nomi di Lietta Papafava e di Giorgio Oreffice, al cui fattivo interessamento è anche dovuta l'approvazione della legge speciale per i Colli.

Nel 1981, curato da Gianni Sandon, era uscito il primo numero del Quaderno dedicato in quell'occasione alle cave. Per fare il punto della situazione a cinque anni di distanza, e per offrire una documentazione informativa ed un'analisi puntuale di quanto fatto (ma soprattutto non fatto), appare oggi sempre a cura dell'infaticabile Gianni Sandon, il secondo numero del quaderno, patrocinato da Italia Nostra e Comitati Difesa Colli, dedicato al futuro "Parco".

"Un parco può nascere solo se c'è il consenso degli abitanti dei Colli Euganei" e quindi "di chi meglio conosce e interpreta le esigenze di questi abitanti: gli amministratori locali". Il quaderno analizza appunto il loro operato, attraverso un puntuale excursus comune per comune e arriva alla conclusione che "se fossero stati completamente liberi di attuare i loro (degli amministratori n.d.r.) progetti, oggi di parco non sarebbe forse neanche il caso di parlarne, tanto risulterebbe compromesso il territorio".

Di fronte ad un rifiorire di nuove leggi, di normative speciali, di piani ambientali e paesaggistici, la morale che se ne ricava è una: ci sono già leggi valide, basta applicarle e rispettarle. E non a caso il quaderno riporta i testi completi di tutta la normativa attualmente in vigore: documentazione fondamentale per un corretto approccio al problema euganeo.

P. FANTELLI

Francesco Aldo Barcaro, *San Daniele in Monte ed Abano dal Mille ad oggi,* Ed. Erredici, Padova, 1986, pp. 125 ill. in 16°.

La parte originale dell'odierno volumetto del Barcaro (che precedentemente ci ha dato i saggi su Pietro d'Abano, sull'eremo del Rua e sulla villa Mocenigo Mainardi) è costituita (come in quelli) dai documenti d'archivio, che dal '400 in poi permettono di seguire da vicino le vicende dell'abbazia benedettina di S. Daniele, passata nel 1461 ai Canonici di S. Salvatore che la rifondarono e la circondarono di terre bonificate e coltivate. Dopo la terribile pestilenza che infuriò fra il 1630 e il '31 e dopo le malversazioni dell'ab. Bezzotti, l'abbazia rinacque ed ebbe al centro la nuova chiesa opera di Francesco Muttoni (1710-22). Ma cinquant'anni dopo, assieme al convento olivetano del Venda, la Repubblica di Venezia soppresse la ricca abbazia, mettendone in vendita i terreni. Nell'asta del 1772 questi beni divennero proprietà dell'avv. Todeschini e del genero suo Bonomi, che trasformarono il convento in Castello di villeggiatura e ne sfruttarono le acque solforose e le cave di trachite.

Decadute nel '900 le fortune delle famiglie Todeschini e Bonomi, la proprietà passò ai Pescarin, ed ospitò nel 1948 le benedettine fiumane esuli dalla loro città in seguito all'occupazione jugoslava. L'intero monastero di S. Rocco di Fiume, attivo centro di studi fin dal 1663, fu traslato a S. Daniele, dove con paziente operosità le suore profughe, guidate dall'abbadessa Stehle e poi dalla Cristofoli, compirono notevoli lavori di restauro e di sistemazione. Oggi il monastero offre dignitosa dimora alle benedettine e alla loro vita religiosa, ed una accogliente foresteria per ospiti che desiderino trascorrervi serene giornate di riposo e di raccoglimento.

I begli edifici riportati alla loro destinazione religiosa, e il suggestivo ambiente collinare che li circonda sono convenientemente illustrati dalle fotografie di Franco Danesin.

S.C.

Vecchia Padova, la memoria di una città, introd. di Camillo Semenzato, Padova, ed. Programma, 1986, pp. 144 con 151 ill. in 8°.

L'album reca oltre 150 immagini, ricavate da vecchie fotografie e da cartoline, e ci permette di ripercorrere in un itinerario della memoria vie, piazze e canali di Padova durante l'ultimo secolo. Le grandi e le piccole trasformazioni subite dal tessuto urbano vengono ricordate nelle didascalie, mentre l'ampia introduzione di Camillo Semenzato, vibrante d'affettuosa nostalgia per la vecchia Padova, commenta l'evoluzione della città rievocando tutto un mondo di abitudini e di costume e di mentalità, per tanti versi perduto. Piuttosto che sui grandi monumenti d'arte, di religiosità e di potere del passato, l'obbiettivo si è fermato sulla società padovana dell'800 e del '900, cogliendone gli aspetti di vita quotidiana al mercato, sulle vie e nelle piazze, alla stazione, ai giardini pubblici, sul fiume, sul tram e sui barconi. Alcune fotografie ormai rare ci riportano ad avvenimenti di qualche rilievo: all'ultima parata militare austriaca nel 1866, alle innondazioni del Brenta, alla prima Fiera Campionaria, alle "adunate oceaniche" del ventennio fascista, alle corse di biciclette, ai tempi di guerra, agli sventramenti del centro storico.

Questi documenti non intendono dare esca al rimpianto o alla polemica, bensì aiutano a ricordare e solo implicitamente invitano a conservare di Padova — pur nello sviluppo e nell'espansione — quella patina caratteristica che le dà i connotati: l'aria della "patavinità" per cui la riconoscono i cittadini e i forestieri.

S.C.

Paolo Maretto, *I portici della città di Padova* con un contributo di Camillo Semenzato, Banca Antoniana di Padova e Trieste, Padova, 1986, pp. 167 ill. in 8° grande.

Immaginiamo di entrare in Padova come vi entrava un viandante di qualche secolo fa... Ci accolgono ospitali i portici inimitabili di Padova, e Camillo Semenzato ci accompagna, impareggiabile guida sentimentale, nella nostra passeggiata mattutina, prima ancora che le automobili ci assordino e ci soffochino, prima che i negozi e le bancarelle sciorinino le loro merci.

La teoria dei portici padovani, offertaci nel bel volume odierno, curato sotto l'aspetto storico, artistico e urbanistico dal prof. Maretto, illustrato dalle eccezionali fotografie di Massimo Tosello, arricchito dai rilevamenti di G. Galeazzo e dalle ricerche documentarie di P. Serpe, vuol richiamare la nostra attenzione sui portici, la loro funzione essenziale e la loro autonoma vitalità, quasi prescindendo dalle persone che li percorrono e dal trascorrere dei tempi e dei costumi. Dovremmo potere, almeno con l'occhio dell'immaginazione, popolare vie e porticati deserti (nelle fotografie) con gli uomini e le donne delle diverse epoche, con gli armigeri e i mercanti e i frati medievali, i gentiluomini, i medici, le dame veneziane del Rinascimento, gli ufficiali francesi ed austriaci, i possidenti e i contadini, gli studenti e i borghesi dell'800. Ridaremmo vita attiva alla città statica qui illustrata, col vantaggio di ricrearcela davanti tante volte, diversa nel fluire della sua ricca storia. Ma sempre, con i portici come termine di riferimento.

Fra le tante città venete parzialmente porticate, Padova lo è in modo generalizzato, come Bologna, del resto, lo è, al centro d'una zona emiliana parzialmente porticata. Eppure il linguaggio architettonico dei portici padovani è ben diverso da quello dei bolognesi, anzi l'arch. Maretto non esita a definire i nostri portici *classici, armonici e sereni,* contro i porticì bolognesi *barbarici, aspri e drammatici*, suggerendo di ricercarne nel remoto passato le essenziali differenze.

Il sapiente architetto ci porta nel secondo capitolo a seguire l'evoluzione architettonica dei porticati nei secoli: da quelli altomedievali della Dogana a quelli dugenteschi del Romanico padovano, su pilastri in mattoni e colonnine in pietra; poi, sia le arcate giganti che quelle monopiano, ricercano all'inizio del '300 nuova armonia di proporzioni. Il Gotico investe anche i portici a metà del '300, finché questi si fanno più leggeri ed ariosi nel '400. Influenze veneziane e lombarde, cornicioni ed ornati illeggiadriscono le facciate delle case e dei palazzi, che mantengono però il loro centro vitale nei portici sottostanti. Rifiniti e raffinati, essi si evolvono fino ai ritorni neoclassici e agli eterogenei esperimenti neogotici e neoromanici (o neo-romani). Ma il Maretto non ama le involuzioni reazionarie e non presta attenzione né al Boito, né tanto meno al Peressutti o al Miozzo.

Venendo alla storia edilizia, si considerano i tipi di portici e di fabbricati, il loro uso, la relazione fra entrate, botteghe, disposizione dei locali d'abitazione. Utilizzando rilievi planimetrici, la grande carta del Valle e i freschi disegni del Mazzi, vengono rilevate le continuità e le discontinuità dei portici, il loro raccordo e distribuzione.

Nell'ultima parte infine si ritorna alla coralità di questo prezioso insieme, purtroppo indebolitosi e minacciato dall'incalzare del presente e delle sue esigenze o semplicemente dalle mode. Qui si considerano i grandi spazi urbani (e i portici delle piazze), le sovrapposizioni, i felici interventi e le sciagurate distruzioni, mascherate talvolta da disinvolte sostituzioni, talaltra scopertamente speculative.

Da questa importante pubblicazione, assai curata nelle sue parti e magnificamente illustrata (solo l'impaginazione di qualche parte, con l'inopportuna cesura delle pagine del testo ad opera di un affollamento di fotografie, può infastidire), viene infine un caldo messaggio d'amore degli autori per la loro città, che va conservata e valorizzata mantenendo fede a quei *principi* costruttivi che l'hanno fatta come è, nei secoli della sua storia.

S.C.

Aldo Leoni, *Padova minima*, Padova, Editoriale Programma, 1986, pp. 112.

"Padova è città da scoprire; una sua caratteristica è una distinta sicurezza; non si mette in mostra. Per coglierne il fascino nascosto bisogna o contemplarla dall'alto, come succede a me, dalle finestre di casa mia, o camminare cogli occhi bene attenti e spesso con il naso all'insù per le strade, per i suoi vicoli, e introdursi negli angoli fuori mano o sotto i suoi portici segnati dal tempo". Così Aldo Leoni introduce la serie di illustrazioni fotografiche a colori di suggestivi scorci della nostra città, colti con occhio di "artista autentico, che lo strumento fotografico ha eletto a mezzo peculiare di espressione". Il giudizio è di Lionello Puppi, che con Neri Pozza e Giorgio Segato ha accompagnato l'autopresentazione dell'autore; forse un po' troppo impegnativo, se si tien conto che non tutte le riproduzioni riflettono la "preziosità" evocata dall'autore con quel richiamo fin nel titolo del volume alla "gem surgery".

Certo, sfogliando il libro, non si può non apprezzare il gusto e la cultura di questo intelligente fotoamatore (medico

di professione), soprattutto quando, muovendosi da pedone, scopre "segrete storie visive raccontate da rilievi, da affreschi, da capitelli..., balconi, terrazze, cornicioni decorati", che s'innamora, per proseguire con le parole di Giorgio Segato, "di angoli, di scorci, di spazi, di dettagli, di segni dell'uomo e del tempo...". Già, il tempo, il gran nemico! (O indesiderato amico?). "Spesso la mia attenzione — scrive ancora il Leoni — era attratta dalle opere in via di disfacimento (quante!) che tuttavia conservavano ancora residui segni di un passato splendore, reso ancor più suggestivo dalla patina dell'antico; nel vederli ero preso da un grande rammarico e scattavo il clic nell'illusione di fermare l'inesorabile opera distruttiva del tempo...". Per questa sensibilità che percorre e riscalda anche le immagini più desolate l'album assurge a nobile testimonianza di un'intima poesia.

G.R.

F. Ghedini - L. Gui, *La terra ai terrestri.* Libreria Gregoriana Ed., Padova, 1986.

Cinque anni di satira fra impegno e disimpegno, fra il serio e il faceto costituiscono il deposito ideale di impertinen-

te (o graffiante) buon senso che "Gigi e Checco" ossia i due cartoonisti padovani Francesco Ghedini e Luigi Gui hanno accumulato settimanalmente sulle pagine de "La Difesa del popolo".

Il genere satirico-scherzoso non è in sé una novità, quanto invece sembra esserlo la sua apparizione regolare su un settimanale cattolico, addirittura diocesano. Sì, perché — secondo certa "libera" prevenzione laicistica — l'aggettivo "cattolico" dovrebbe fare a pugni con qualsiasi maniera goliardica e scanzonata di commentare con argute vignette i fatti e gli avvenimenti del micro-macro-cosmo dell'attualità politico-sociale.

Ecco, invece, smentire i pregiudizi (la cultura è sempre una smentita, ed è in buona parte affidata allo strumento dell'ironia!) una serie felicissima di interventi in punta di penna, con i quali i due eccezionali "cronachisti" del nostro tempo fissano in caricature originali e riuscitissime le loro, e le nostre, impressioni.

A sfogliare le centoventi pagine del volumetto: "La terra ai terrestri", che raccoglie il meglio delle vignette pubblicate su "La Difesa" (l'edizione è della Libreria Gregoriana), si spazia allegramente dai fatti politici a quelli economici, sociali e di costume, scelti secondo un criterio di intelligenza e disinvoltura, che hanno la caratteristica di colpire immediatamente con la loro evidenza non solo i cultori del genere, ma i lettori comuni, come possono essere appunto quelli di un settimanale diocesano.

È il caso di dire che veramente canta il cuore nelle felici espressioni dei nostri umoristi, i quali, mentre riescono facilmente a smitizzare la realtà più spocchiosa, riescono altrettanto bene a introdurre il conforto del sorriso intorno a temi spesso angoscianti e violenti nei quali si specchiano gli aspetti più inquietanti della nostra epoca.

Impossibile sintetizzare in qualche citazione ciò che richiede in primo luogo un colpo d'occhio visivo.

Invitiamo piuttosto tutta la gente comune, la gente come noi e come loro, a ritrovare con Ghedini e Gui il sollievo della creatività nelle pagine di questa raccolta che finalmente sa far sorridere senza irritare o adduggiare.

M.R.U.

Giuseppe Toffanin, *Sinopico e l'Università di Padova, settantacinque anni fa,* Padova CEDAM, 1986, pp. 67 ill. in 8°.

Gradevolissimo è questo volume, contenente 23 vignette di Sinopico disegnate fra il 1911 e il 1913 per *"Lo studente di Padova"*. Esse costituiscono una piccola galleria caricaturale dei più noti professori universitari di quegli anni, colti al vivo, e viene pubblicata dalla CEDAM che, rievocando l'incontro tra i fratelli Milani e l'artista cagliaritano, rende a se stessa omaggio. Così afferma il curatore G. Toffanin, il quale accompagna i bozzetti con sobrie note biografiche degli effigiati, premettendovi un profilo di Sinopico (Raoul Chareun, 1889-1949), che fu un artista di valore, disordinato e solitario, e qualche cenno alla Litotipo, con la quale ebbe inizio la feconda attività editoriale che poi si chiamò CEDAM.

S.C.

O. Zampieri (a cura di), *Ezio Franceschini, amico fedele,* ed. Insieme, Este, 1986, pp. 111.

Dopo l'ampia biografia curata da C. Leonardi *(Ezio Franceschini - Scritti, documenti, commemorazioni, testimonianze,* Ed. Dehoniane, Bologna, 1986, pp. 850), è da poco uscito queste agile volumetto che raccoglie una parte delle lettere scritte da Ezio Franceschini all'amico carissimo Antonio Guariento.

Si tratta di una sessantina di lettere comprese in un lungo arco di anni (1927-1974). Di questo epistolario pare opportuno far qui cenno per due motivi.

Prima di tutto perché esso colma, in un certo senso, una (forse inevitabile) lacuna della pur ampia pubblicazione prima accennata. Parlo di lacuna, ma meglio si dovrebbe dire "soddisfare la curiosità" di saperne di più di quel che emerge dalle lettere raccolte nel lavoro del Leonardi.

Il secondo motivo è da ravvisarsi nella possibilità di cogliere nelle lettere del Franceschini al Guariento un aspetto forse meno noto della sua personalità, cioè la capacità di affrontare anche temi importanti e scottanti con quel tono sereno, venato spesso di sottile ironia, come se l'Autore riuscisse sempre a guardare le cose "col binocolo rovesciato" se rapportate ai grandi temi dell'esistenza calata in una cristallina Fede religiosa. Per quel che riguarda più da vicino il destinatario delle lettere, il Guariento, in una lettera del 25 maggio 1970 a S.E. Rev. Mons. Giuseppe Stella, Franceschini così si esprimeva: "Vedo abbastanza spesso Antonio Guariento: ma è troppo pessimista, nè sa vedere oltre il suo naso. Eppure viviamo in tempi meravigliosi in cui un mondo nuovo nasce".

Accennavo prima alla serena ironia che emana da molte fra le lettere raccolte. Eppure per quanti hanno direttamente vissuto gli anni della guerra, e quelli non meno tormentosi del dopoguerra, per quanti hanno direttamente o indirettamente conosciuto le lotte fra i partiti e quelle, spesso mascherate, all'interno degli stessi partiti; per coloro che più o meno direttamente hanno sperimentato il tormentoso Sessantotto (quando Ezio Franceschini era Rettore dell'Università Cattolica): per tutti costoro tornerà non solo utile, ma gradita quanto mai la lettura anche soltanto di qualche riga per sentirsi sollecitati a confrontare criticamente la propria valutazione di uomini e cose con l'atteggiamento di chi quegli eventi ha saputo cogliere sempre alla luce di una Realtà Trascendente.

Dal breve epistolario non emerge, dunque, come a tutta prima si potrebbe credere, una sorta di "Franceschini *minore*"; emerge piuttosto un simbolo puro di una amicizia parimente pura. Emerge l'espressione di quell'amicizia che ebbe a godere chi — come me — ebbe la fortuna di averlo Maestro.

Il volumetto è, inoltre, impreziosito dalle testimonianze di Adriano Bausola e di Oscar Luigi Scalfaro.

Per tutto questo si può essere grati a don Orlando Zampieri per questo suo contributo.

FRANCESCO DE VIVO

Antonio Daniele, *Carlo De' Dottori. Lingua, cultura e aneddoti,* Padova, Antenore 1986, p. XIII-346.

Ai quattro saggi sul Dottori che Antonio Daniele, valente allievo di Gianfranco Folena, aveva già pubblicato in precedenti occasioni, e che qui sono riproposti con alcuni ampiamenti e ritocchi, se ne aggiungono ora altrettanti, seguiti dall'edizione di un dramma per musica, *La Zenobia di Radamisto,* conosciuto soltanto in una trasposizione in prosa edita poco dopo la morte dell'autore.

La disposizione tematica e cronologica dei singoli studi dà al volume, il 45° della prestigiosa collana "Miscellanea erudita", solidità e compattezza, offrendo anche al lettore non introdotto un quadro d'assieme ben documentato e distribuito sulla figura e l'opera del Dottori.

Il primo saggio vero e proprio verte sul poemetto giovanile *Galatea,* in cui l'ispirazione idillico sensuale aderisce al gusto classicheggiante che il Dottori aveva evidenziato fin

dalla sua prima raccolta di versi (1643). Questa tendenza viene messa a confronto dal Daniele con la vena satirica di un precedente poemetto, *La prigione,* caratterizzato da un più scoperto autobiografismo e da una diversa manipolazione della lingua. Nella *Galatea* invece i temi mitologici prediletti dal Marino si innestano in un classicismo permeato di echi tasseschi; ma "il delicato brivido erotico" dell'*Aminta* si è colorato di lussuria e di una malizia tutta secentesca, che fa della favola un "intrattenimento galante" da leggersi in privato.

Vistoso esempio dell'inclinazione del Dottori per la satira è invece il capitolo in terza rima *Al signor Alberto Marcucci,* che il Daniele pubblica per la prima volta nel secondo saggio. Il componimento, che risale al tempo dell'edizione delle *Ode* (1647), mette in ridicolo la spilorceria di Leopoldo dei Medici, destinatario di quella raccolta, per non aver manifestato eccessiva gratitudine nei confronti del poeta. Si tratta di uno scritto destinato a circolare nell'ambito ristretto degli amici (una brigata conosciuta col nome di Fraglia dei Padrani che sarà ricordata anche nell'*Asino*), fra i quali erano frequenti questi scambi scanzonati e ridanciani. Di qui la loro importanza più documentaria che poetica, per la trama di relazioni e di avvenimenti che ci cala nel vivo della storia locale, fra cronaca spicciola e nota di costume. Un interesse, questo, che aveva attirato già due secoli fa l'abate Gennari, a cui va buona parte del merito — sottolinea giustamente il Daniele — d'aver salvato molti di questi testi, raccogliendoli e trascrivendoli.

Alla fraglia padranesca e alla poesia del genere satirico si rifà anche il terzo saggio, che presenta un vero e proprio scambio in terzine fra il poeta e il cugino Sertorio Orsato, uno degli eruditi padovani di maggior spicco e suo intimo. Ai due componimenti, che riguardano il soggiorno romano del Dottori durante il quale furono composti (1650), viene fatto seguire un altro scambio inedito fra gli stessi protagonisti, costituito da due sonetti caudati di poco posteriori in linguaggio pedantesco: una botta e risposta "per le rime", sullo sfondo di un contrasto provocato dalla mordacità verbale del nostro poeta.

Interessante, nel quarto saggio, la disamina dell'autore sul genere eroicomico, le sue origini e i suoi riflessi sul piano della lingua, evidenziati da fenomeni che in certi casi diventano "fulcri di interesse narrativo". Il Daniele li documenta con alcuni esempi presi anche dal poeta padovano, mostrando come egli ricorra ad espedienti linguistici per colmare vuoti d'invenzione o per quel gusto della divagazione e del gioco che prendeva a pretesto la stessa arte del dire, spesso svilita a sterili funambolismi, come nel bizzarro combattimento a colpi di figure retoriche descritto proprio nell'*Asino.*

L'altra faccia del Dottori, quella volta alla poesia eroica d'ispirazione mitologica, trova spazio nel contributo successivo, dedicato all'"Ercole di casa Mantova". Vi si può rileggere l'ode, tratta dalle stampe secentesche, e approfondire i rapporti del poeta col cugino Andrea Mantova e con altri personaggi del tempo, fra cui l'abate bellunese Michele Cappellari, poeta in metri latini, e Ciro di Pers.

Di carattere strettamente filologico è l'indagine sul testo dell'*Aristodemo.* Dal confronto tra l'edizione del 1657 e la prima redazione, contenuta nel ms. 668 della Biblioteca del Seminario di Padova, il Daniele giunge a suggerire l'edizione separata dei due testi, per dimostrare l'unità artistica dell'abbozzo e per meglio cogliere i successivi raffinamenti formali.

L'ultimo saggio del volume, integrato da un più recente "Post scriptum", ci fa conoscere un altro aspetto del nostro padovano: il Dottori librettista. Vengono infatti illustrati in quest'ampia sezione del libro i suoi contatti con il mondo del teatro, specie con alcuni autori di melodrammi operanti tra Venezia e Vienna, le capitali del bel canto. Ma sarà il viaggio e il soggiorno viennese (1662) a provocare una sorta di conversione del Dottori al dramma musicale, mezzo pressoché obbligatorio per affermarsi come poeta cesareo e quindi accedere a vantaggi e favori, fra cui la sistemazione del figlio a Corte. Le attenzioni per la casa d'Austria, che caratterizzano gran parte della sua produzione di questo periodo, rientrano perciò in quella insistente ricerca d'onori che l'inquieto e ambizioso poeta aveva a lungo inseguito presso vari principi italiani e che ora sperava di appagare all'ombra della più splendente dinastia europea. Ne è riprova lo scambio epistolare con l'abate Federici, curiosa figura di letterato e avventuriero fanese, capitato a Vienna dopo alcune traversie e divenuto uomo di corte e fiduciario dell'imperatrice Eleonora. Della fitta corrispondenza del Dottori con questo personaggio il Daniele mette in evidenza i comuni interessi per le rappresentazioni teatrali, ma il vero scopo di essa dovrà ricercarsi nelle reiterate petizioni per ottenere, attraverso quell'influente protettore, il riconoscimento imperiale a un diploma di nobiltà rilasciatogli dal duca di Mantova.

Frutto non ignobile di questa attività di librettista quasi per dovere d'ufficio ("sapete meglio di me — scriverà nel 1666 proprio al Federici — che mette poi conto a sudar ben bene per goder il lume dei secoli, non quello di una notte"!) sarà il dramma a lieto fine *La Zenobia di Radamisto.* Seguirà poco dopo un altro melodramma, *l'Ippolita,* scritto con la bravura e l'impegno di chi, pur lavorando su commissione, non rinuncia a inseguire le "forme grandi" e gli esempi degli antichi.

Contro certa sordità dei precedenti lettori e la sorte sfortunata del libretto, che pare non sia stato mai rappresentato, il Daniele mette in luce la felicità del testo sotto l'aspetto linguistico, metrico e teatrale, definendolo una specie di "ultimo prodotto" del brio e dell'inventiva dell'artista.

L'articolato percorso, benché settoriale e composito, attraverso la produzione del Dottori si presenta, col suo scavo minuto, ma stimolante e sempre rigoroso, come un utile complemento alla documentata biografia che gli dedicò all'inizio del secolo Natale Busetto e all'intelligente lettura critica condotta in tempi più recenti da Franco Croce. Resta il confronto diretto con l'opera in edizioni moderne e filologicamente affidabili, il che non è ancora del tutto possibile. Ma forse il Daniele, e altri, ci stanno pensando. G.R.

Ettore Bressan, *Il Castello di Padova,* Canova, Treviso, 1986, pp. 163, s.p.

Fondamentale studio dell'Arch. E. Bressan sul Castello di Padova. Di questo storico edificio, iniziato per volontà di Ezzelino III° da Romano nel 1237, non pochi padovani, come dichiara l'A. nella premessa, ignorano persino l'esistenza o al più si limitano ad indentificarlo con la Torre della Specola, che in realtà non ne è che una "modesta, seppur elevata porzione". L'area del Castello è attualmente in gran parte occupata dalla Casa di pena, e questa circostanza ha ostacolato non poco l'indagine architettonica *in situ,* costringendo l'A. a modificare parzialmente il piano originario. Il Bressan traccia un quadro esaustivo della storia del complesso monumentale, muovendosi con perizia e precisione tra i documenti e gli scritti del passato. Il lavoro si conclude con una serie di stimolanti proposte sulle possibilità di utilizzo del Castello, che prossimamente sarà liberato della struttura carceraria. L'edizione è molto curata e arricchita da fotografie, riproduzioni di documenti e piante architettoniche. G.P.

Giorgio Segato, *Cromomessaggi urbani,* Ideazione, esecuzione, disfacimento di un progetto di arredo urbano provvisorio - Padovacolore '86, Signum Padova 1986, pp. 70.

Dodici artisti, nel contesto di Padovacolore '86, hanno riempito con grandi pannelli, chiamati appunto cromomessaggi urbani, gli spazi riservati comunemente alla pubblicità, con esiti oltremodo positivi. L'esperimento ha permesso ai pittori invitati di ingrandire in immagini insolite i loro contenuti artistici, di avere contatti del tutto nuovi con il pubblico, e ancora di operare in un clima competitivo nella area dell'ex Macello: le loro opere sono poi state esposte in varie zone della città sottolineando così una non comune prassi cartellonistica.

I risultati di tale iniziativa sono contenuti in un ampio opuscolo di oltre settanta pagine, adeguatamente corredato da fotografie a colori in una documentazione dovuta a Carlo Boldrin. L'ampio saggio di Giorgio Segato illustra questa insolita iniziativa alla quale hanno collaborato i seguenti artisti: Elena Cappello, Paola Failla, Maria Rosa Franzin, Flavio Galletti, Mauro Gonzo, Matilde Nardi, Sergio Nicolussi, Beniamino Ponza, Roberto Rigato, Lucia Romanelli, Alessandro Saccocci, Gian Uicich. Ad essi il merito di avere sottolineato con i loro cromomessaggi l'importanza che vanno assumendo le nuove forme artistiche di arredo urbano, cui non può essere assente l'aspetto decorativo libero o meno dall'impulso del messaggio pubblicitario; e ancora di avere rilevato l'esigenza di nuovi spazi dove gli artisti di oggi possano discutere e progettare forme sempre più attuali di comunicazione visiva. L.M.

GALLERIA

La XVI Biennale del Bronzetto e Piccola Scultura in Salone

Si è svolta a Padova dall'8 novembre '86 al 1 febbraio '87 la XIV Biennale Internazionale del Bronzetto e Piccola Scultura, articolata in una serie di manifestazioni che, in periodi e sedi diverse, hanno affiancato la rassegna di opere esposte in Salone a documentare la produzione di ottantotto artisti appartenenti a ventidue paesi. L'ingente numero di lavori ha offerto una larga gamma di proposte operative attuate non solo in Europa ma anche in Canada, Giappone, India, Corea del Nord, evidenziando l'uso di materiali diversi con larghissima presenza, accanto alla scultura in bronzo, di opere in marmo, legno, acciaio, ferro, ceramica, plastica, materiali poveri. Assai differenti sono i linguaggi dei singoli artisti con accenti che spaziano dall'espressionismo al surrealismo, al neocostruttivismo, o sperimentano forme che, rompendo con violenza gli schemi acquisiti, si dilatano nello spazio con elementi colorati; chiaramente si manifestano atteggiamenti di denuncia del disagio esistenziale dell'uomo moderno, a volte espresso in maniera drammatica, a volte, invece, attraverso metafore, compare spesso un discorso ludico o ironico nei confronti della realtà e in altre opere si afferma la ricerca di una dimensione di ordinata misura e di razionali equilibri. Un panorama inquieto che presenta motivi di interesse per il visitatore attento ai fenomeni culturali del proprio tempo.

Trentotto sono gli autori italiani invitati alla XIV Biennale Internazionale del Bronzetto e Piccola Scultura e tra essi è doveroso ricordare in questa sede almeno tre padovani che nelle loro opere uniscono a consolidate doti di "mestiere" nella lavorazione dei materiali, una sicura capacità di sintesi formale: Stefano Baschierato, l'estroverso e sensibile scultore di Sant'Angelo di Piove, che ritraendo le immagini di suonatori, avvinghiati ai loro strumenti musicali, li ricrea nel bronzo in uno sviluppo di linee carico di vitalità; il concittadino Nerino Negri che nei "Progetti" esposti struttura il suo senso plastico in volumi rivolti a scandire lo spazio in un coordinato susseguirsi di masse con dinamico contrasto di valori chiaroscurali; Piero Perin, nativo di Cervarese Santa Croce, che riconduce la figura muliebre all'interno di uno schema di raffinata eleganza in cui il fluire della linea di contorno circoscrive il profilo di arrotondati volumi sui quali la luce scivola creando un chiaroscuro morbidamente pittorico.

L'artista è autore anche della medaglia, in bronzo, voluta dal Comune di Padova, per celebrare il VI centenario della nascita di Donatello, al quale è dedicata la Biennale del Bronzetto e Piccola scultura: sul recto, bombato, un paffuto putto- in rilievo- suona un flauto a due canne, ed ha una tipologia e movenze ispirate agli esemplari donatelliani dell'altare della Basilica del Santo, raffigurata sullo sfondo; sul verso, concavo, dove è apposta lungo il margine la scritta dedicatoria, è rappresentata la zampa anteriore del cavallo del Gattamelata poggiante sulla sfera, simbolo della perfezione del Rinascimento umanistico.

L'"Omaggio ad un maestro della scultura contemporanea", che nell'ambito della Biennale Internazionale costituisce una vera e propria antologica, è stato tributato in questa edizione ad Emilio Greco: quindici bronzi, riuniti in Salone accanto a dodici opere di grafica, hanno sottolineato alcuni momenti della creatività dello scultore catanese che al gusto per la monumentalità accompagna un intimismo lirico che rende vibranti le sue figure femminili nelle quali insegue un mitico sogno di bellezza e d'armonia.

L.S.

Nove artisti orafi alla 14ª Biennale del Bronzetto

Finalmente Padova riconosce ufficialmente la presenza di una "scuola" di artisti orafi che, da anni, ne porta il nome in tutto il mondo. La Biennale del Bronzetto ha ospitato, fino al 15 Gennaio, una speciale sezione dedicata al gioiello, nelle belle sale del museo Bottacin. Gli artisti presenti sono Giampaolo Babetto, Giorgio Cecchetto, Renzo Pasquale, Francesco Pavan, Diego Piazza, Mario Pinton, Piergiuliano Reveane, Graziano Visintin, Alberto Zorzi. Di tutti, Mario Pinton è il maestro, effettivo e ideale, quello che, con la sua presenza, funge da amalgama tra le varie tendenze che gli altri otto rappresentano. Nessuno di loro, in realtà, ammette di potersi riconoscere in una scuola vera e propria e alcuni, anzi, reagiscono a questo termine con energia. Ma, volenti o nolenti, una direzione comune affiora chiaramente dall'accostamento delle loro opere: è la volontà di allontanarsi da un'interpretazione tradizionale del gioiello, la volontà di ricercare costantemente le mille possibilità offerte da materiali non necessariamente preziosi, l'ansia di sperimentare soluzioni formali originali. E, per tutti, è possibile ammettere quanto prepotentemente il senso della forma pura giochi un ruolo fondamentale, tutti in un senso o in un altro si portano dentro e trasmettono attraverso la materia, un profondo amore per l'armonia e la bellezza. Non troverete, in questa mostra, che è ore diventata itinerante e toccherà varie città americane, i ridicoli svilimenti dell'arte orafa pure presenti in altre realizzazioni attuali, che impiegano carta, plastica, raffazzonate forme prive di bellezza e, comunque, assolutamente importabili, No. Qui è il regno dell'arte, dove la forma si sposa alla funzione, dove la bellezza è pure eleganza e pensiero e ricerca. Sono artisti colti, la cui arte è frutto di anni di ricerca e di insegnamento.

Ci senti dietro la fatica di soluzioni cercate e scartate, di problemi posti e risolti, di mete da raggiungere. Spogli e lineari com Babetto o Visintin o Pasquale, modernamente barocchi come Cecchetto, essenziali come Pavan, innamorati della forma come Piazza o Pinton o sontuosamente fantastici come Zorzi, i nove artisti che portano degnamente il nome di Padova nel panorama dell'oreficeria di ricerca internazionale, documentano soprattutto una cosa: nella nostra cultura, che spregia la qualità per la quantità, che divora le immagini e fa poltiglia della bellezza silenziosa, vestita solo della sua propria forma, esistono ancora artisti che sono degni di tale nome. Non li interessa il consenso rumoroso e fugace, né l'accumulo di una fama presto destinata alla dissoluzione. Anche se ciascuno di essi ha ricevuto numerosi premi (soprattutto in esposizioni all'estero), in realtà ciò che li anima è l'amore per la forma.

Che l'arte abbia negato l'esistenza della forma, che l'abbia umiliata e calpestata, non significa che l'abbia annullata, ma forse, solo disperatamente inseguita. Arte e forma sono sinonimi, seppure sotto infinite mutazioni, la cui storia è la storia stessa dell'uomo. Significa solo che una visione del mondo, quella nata, per noi, nel bacino del Mediterraneo duemila anni fa, ha dato tutto ciò che doveva dare ed era giusto che si dissolvesse. Ma non senza lasciare traccia, perchè da quelle spoglie, come da un terreno concimato, altre forme sono nate, vitali e prepotenti ed è queste che noi abbiamo sotto gli occhi. Basta saperle vedere.

FRANCESCA DIANO

Donatello a Padova

Seicento anni fa nasceva Donatello. Firenze, la città natale, gli ha dedicato una mostra, e bene ha fatto Padova, nei limiti del possibile, a proporre, dopo il concerto dell'Hilliard Ensemble di Londra, un sintetico panorama fotografico dell'opera dello scultore al Santo, ospitandolo nella sala Rossini al Pedrocchi. Oltretutto, inserendo la manifestazione nell'ambito della Biennale del Bronzetto (finalmente aperta!), Padova paga al fiorentino un debito di riconoscenza: fu infatti grazie alla bottega di Donatello, e alla sua fonderia, che in città sorse e per ben due secoli prosperò la scuola padovana del piccolo bronzo, oggi ricordata proprio attraverso la Biennale.

La mostra ha però un altro, più stimolante forse, merito, quello di proporre alla attenzione dei padovani tutte le ipotesi di ricostruzione dell'altare donatelliano al Santo (a proposito, quanti lo hanno visto da vicino?), così come lo scultore lo avrebbe realizzato. L'attuale sistemazione infatti non è che il frutto d'un'ipotesi (1895) di Cammillo Boito (l'autore del monumentale ingresso del Museo Civico) oltretutto non sufficientemente ponderata. La pubblicazione dei documenti da parte di A. Gloria permise in effetti la formulazione, dal Cordenons ai Fiocco-Sartori, di tutta una serie di soluzioni concordi però in un punto, che il complesso era una sorta di edicola ("anchona" è definito dalle fonti) entro cui si collocavano i Santi oggi sgranati in fila sull'altare. Ed in questo la piccola mostra è ancor più stimolante, perché ripropone il problema della ricostruzione dell'altare donatelliano: operazione che certo va attentamente ponderata, ma che non va esclusa a priori. I "nuovi valori funzionali e situazionali" che nella Chiesa si sono imposti do-

po il Vaticano II, come autorizzano gli interventi di Annigoni così a maggior ragione non dovrebbero escludere la ricostruzione dell'originale "situazione" dell'altare.

Il catalogo, sufficientemente illustrato, è integrato da due allegati che riproducono due articoli d'argomento donatelliano, rispettivamente di A. Moschetti (*Un ritratto ignorato di Donatello*, "Bollettino Museo Civico di Padova", 11, 1908) relativo ad un dipinto oggi al Museo già in collezione Piazza; e di B. Candida (*I calchi rinascimentali della collezione Mantova Benavides*, Padova 1967), sulla riproduzione del volto di Gattamelata.

PIERLUIGI FANTELLI

Dionisio Gardini al Circolo "Città di Padova"

Con l'antologica di Dionisio Gardini, allestita nel novembre '86, il circolo culturale-artistico "Città di Padova" in collaborazione con cooperativa Fraternità, ha dato inizio al ciclo di mostre "Un artista e la sua spiritualità" dedicato a pittori che traggono ispirazione dalla tematica religiosa.

Ben note sono ai padovani le opere del concittadino Dionisio Gardini che dal 1952, anno dalla sua prima personale, fino ad oggi ha svolto una intensa attività che lo ha visto impegnato anche nella realizzazione di affreschi, pale d'altare, Via Crucis per le chiese di Padova, tra cui la Cattedrale, e quelle di Jesolo, San Francesco del De-

serto, Carpanè. L'ampia scelta di quadri, presentati in questa rassegna, e appartenenti a periodi diversi, ha messo in luce la coerenza con cui nel corso degli anni il pittore ha trattato tematiche sociali ed esistenziali, affrontate, nel suo discorso figurativo, alla luce di una sincera adesione ai principi del Cristianesimo.

La Crocefissione di Cristo, più volte realizzata con differenti soluzioni compositive ma con eguale intensità emotiva e drammatica, può considerarsi quasi un emblema del modo con cui Gardini propone il soggetto sacro quale spunto per riflettere sulla vita e sul dolore umano che soltanto nella Fede può trovare conforto. I problemi della solitudine, dell'emarginazione, della condizione della donna nella società contemporanea sono altri temi cari all'artista che li cala nella concretezza del vissuto assumendo accenti di vibrata protesta e di esplicita esaltazione della solidarietà con i propri simili, della difesa della dignità femminile, della maternità e della vita.

Pittore di formazione veneta, Dionisio Gardini, attraverso immagini robustamente plastiche, modellate con vivaci colori, talora contrapposti, all'interno di bilanciate composizioni esalta alcuni particolari in funzione espressiva cosicché la forza di un gesto o di un atteggiamento acquista un profondo significato morale. Né consegue una pittura fatta di forti tensioni che costituiscono il tessuto esistenziale dell'opera e mettono in luce un contrastato ma raggiunto equilibrio tra istintualità e ragione, tra emozione e razionalità.

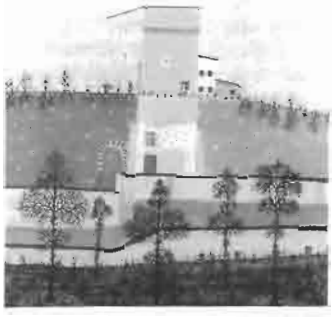
A conclusione della mostra si è svolto un interessante dibattito su "Rappresentazione artistica e iconografia cristiana" al quale hanno partecipato, oltre al pittore, il professor Sandro Marini, presidente del circolo "Città di Padova" e padre Giuseppe Ungaro della Basilica del Santo: sono stati esaminati vari aspetti dell'arte di soggetto sacro nella tradizione artistica occidentale antica e contemporanea, nelle opere di Dionisio Gardini e nella tradizione orientale espressa nella forma dell'icona.

Nel mese di gennaio '87 per il secondo appuntamento della rassegna "Un artista e la sua spiritualità" è stata allestita una personale di Luciana Lonoce, pittrice autodidatta, nativa di Sabaudia dove vive e lavora. L'autrice, che espone dal 1970, si esprime con un linguaggio composito con il quale, sorretta dal suo fervore religioso, intende partecipare un messaggio di fede mediante l'illustrazione di frasi e passi tratti dai Vangeli. Durante il periodo della mostra una serata è stata dedicata al dibattito "Rappresentazione artistica e ispirazione cristiana": accanto a Luciana Lonoce vi hanno preso parte il professor Sandro Marini che ha lumeggiato i rapporti tra contenuto e forma nei quadri della pittrice, e il dottor Andrea Bottari, presidente della cooperativa Fraternità, il quale si è soffermato su interpretazione dei dipinti di carattere psicologico; alcuni interventi da parte del pubblico e, in particolare, di padre Giuseppe Ungaro hanno arricchito l'incontro di ulteriori motivi di discussione.

L.S.

Bragato al Sagittario

Presso il Sagittario ha esposto uno dei più simpatici dei nostri pittori, Gioacchino Bragato, vero naif e cuoco preso



una delle più note trattorie padovane, il Pero, che va a sua volta segnalata per il suo ruolo insostituibile nel rendere Padova ospitale. Si parla di una trattoria autenticamente popolare e quindi, lasciatecelo dire, particolarmente benemerita. Una di quelle trattorie che rendono accessibile un buon pranzo ed una buona cena anche a chi ha qualche problema nel far quadrare il bilancio e ci sembra che questo sia già da solo un titolo di merito difficilmente contestabile.

Ma lasciamo il Pero e veniamo a Bragato che quando dipinge dimentica l'assillo che il servizio gli richiede, anzi, meglio ancora, che sa trasformare questo assillo con un sorriso, un buon umore, una pace sovrana, un senso affettuoso che sono sempre un capolavoro. Gli da' pieno merito, tra gli altri, Paolo Preto in una limpida presentazione. Ci piacciono, di Gioacchino Bragato soprattutto le opere più libere, più inventate, quelle in cui concede meno alla formula.

Tra i fumi del Pero egli sa coltivare un delicato fiore di pittura e di poesia. Gli da' l'aria e la luce che trova dentro di sé, lo nutre con la sua voglia di tenerezza, se lo tiene vicino perché ha bisogno del suo incanto. Tra le cose magiche di Padova, tra le consolazioni contro cui si può andare a sbattere magari anche senza saperlo girando per i suoi marciapiedi, vi è anche la pittura di Gioacchino Bragato.

C.S.

Le vetrate di Demel

Durante i mesi di dicembre e di gennaio è stata allestita presso la Biblioteca Comunale di Selvazzano una mostra curata da Richard Demel e avente come oggetto la storia della vetrata artistica e le esperienze dello stesso Demel.

Richard Demel è figura troppo nota nell'ambiente padovano per avere bisogno di una presentazione. Egli è un profondo conoscitore delle vetrate, ha compiuto esperienze sul piano internazionale ed ha anche sperimentato nelle sue opere nuove tecniche molto interessanti.

La mostra poteva considerarsi esemplare per completezza, pure nel non molto spazio disponibile, per funzionalità ed anche per l'accuratezza ed il gusto nell'allestimento. Ci auguriamo che, date le sue implicazioni didattiche, essa possa essere riaperta anche in altra sede.

Il mondo della vetrata è un mondo poco conosciuto oggi in Italia, eppure suscettibile di ampio sviluppo, sia per quanto riguarda la vetrata religiosa (quante chiese sono state costruite senza la minima cura per questo mezzo decorativo e liturgico di grandissima efficacia) sia per quanto riguarda la vetrata nell'uso domestico o negli uffici. Vi sono paesi in cui l'applicazione delle vetrate è molto diffuso, da noi manca in modo quasi assoluto.

Poiché l'arte della vetrata richiede conoscenze tecniche particolari si comprende come la mostra di Richard Demel fosse molto interessante anche sul piano pratico. Abbiamo visto in questi ultimi anni tante mostre patrocinate dalle amminsitrazioni pubbliche che ci sono parse solo dei riempitivi suggeriti dall'ambizione di qualche interessato e dalla mastodontica ignoranza dei responsabili alla cosa pubblica. Questa era una mostra valida e quindi eccezionale. Selvazzano e Demel hanno dato un buon esempio.

C.S.

Barbisan alla Bluart

È sempre una grossa lezione vedere una mostra di Barbisan. Le sue incisioni costituiscono oggi un riferimento d'obbligo nel campo della grafica veneta.

Il suo segno è talmente sensibile, l'esecuzione talmente felice, connaturata a tutto un modo di interpretare la nostra campagna, e totalmente affidato alla grafia, che sembrerebbero impossibili risultati altrettanto validi nel campo del tocco pittorico. È per questo che ci si avvicina ai suoi dipinti, come quelli esposti alla Bluart, con una particolare curiosità.

E non mancano infatti le sorprese. La tecnica è diversa, anche perché imposta da un diverso linguaggio formale. I suoi quadri sembrano delle incisioni in negativo, segnati dalla luce dove nelle incisioni sono indicate le ombre. Sono pitture trasparentissime, luminose, su cui si adagia una sorta di cenere lunare, magica. Vi si distende un'atmosfera pulviscolare che richiama alla lontana un certo divisionismo.

Sono apparizioni, paesaggi o nature morte, che sembrano appena liberate dalla nebbia, ma non per questo meno vere di quelle che l'artista riesce a darci, con insuperabile bravura, nelle sue incisioni. In queste ultime prevale la confusione della campagna, l'instancabilità della natura nel suggerire vite e succhi agresti, qui tutto sembra come avvolto da un involucro soffice che di quella natura conserva la delicatezza, nello stesso tempo che la preserva dalla dispersione.

Ma a guardare bene è sempre lo stesso mondo. Quell'inimitabile mondo del sottobosco, fatto di petali e foglie, profuso di antiche armonie e stillante di riflessi, anche dove è più informe, più aggrovigliato. C.S.

Ronca, Siccardi, Spanio, Zaramella, Zoppelletto alla Cupola

Una bella mostra di questi artisti alla Cupola ci ha permesso di conoscere ancora una volta quanto avviene nella nostra città, o attorno ad essa, con risultati encomiabili. Abbiamo ammirato soprattutto le composizioni sempre fantasiose e nello stesso tempo controllatissime di Giuseppe Siccardi. Ancora una volta Anna Zaramella d'Este ci ha proposto le sue "duplicazioni" che sono il segno di una ricerca sofferta e che speriamo trovino la pace di una messa a fuoco che plachi una volta tanto la sua inquieta e fine sensibilità. C.S.

Stefanoni alla Chiocciola

Nella nuova sede della Chiocciola ha esposto Tino Stefanoni, pittore dotato di una grande capacità sintetica, in grado di siglare immagini di limpidezza araldica e di calibratissimo gusto decorativo.

I limiti delle esperienze di cui Stefanoni è valido interprete stanno nella ripetitività che può divenire meccanica, scontata, e nella facilità di certe soluzioni, facilità che la stessa semplificazione formale sembrerebbe assecondare. Ma Stefanoni ha troppi interessi ed è dotato di troppi mezzi espressivi per cadere in queste secche, e sa proporci una gamma molto ricca di motivi, e soluzioni sempre impegnate su di un grande rigore.

La sua pittura appartiene a quella dimensione non facile in cui le ricerche sofisticate di un certo avanguardismo sanno convivere con un atteggiamento popolare quasi naif, non si arrendono al banale, ma non si perdono nemmeno nell'assurdo e riescono a nutrirsi di una sostanza viva. C.S.

De Rossi alla galleria Città di Padova

Ha esposto nella Galleria Città di Padova Antonio De Rossi, di Limena, un pittore autentico che si rivede sempre volentieri per la sua chiarezza, la sua onestà, il senso del colore, l'equilibrio delle sue composizioni. Un pittore esemplare che non tenta l'avventura, ma che possiede un grosso bagaglio di fantasia, di sensibilità e che è sempre molto interessante seguire nei suoi percorsi, nelle sue divagazioni, nelle sue innovazioni.

Un artista per il quale il dipingere non è un tormento, non è il dramma che spinge tanti a voler andare oltre i propri mezzi, non è il vuoto assiderante della dismisura. Per De Rossi dipingere è colloquio, approfondire, scoperta, sapersi inserire nel flusso del tempo e delle cose e scoprire tutto ciò che esse ci riportano ogni volta di nuovo, di intatto, e nello stesso tempo di atteso, di nostro. C.S.

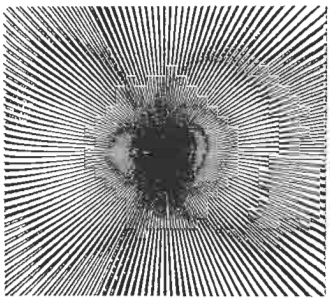
Gigi Busetto ad Adria

Nella Sala Cordella della Pro Loco di Adria Gigi Busetto ha esposto olii, acquerelli, acqueforti, ennesimo segno della sua istancabile attività.

In questi ultimi anni Gigi Busetto, con modestia e non minore tenacia, ha raffinato la sua tecnica ed allargato il suo repertorio, cogliendo un successo che ci piace vedere ora allargato anche al di fuori dell'ambiente padovano. C.S.

Alberto Biasi

In attesa che Padova decida finalmente di realizzare la mostra d'una delle sue più significative situazioni artistiche con-



temporanee, quella del "Gruppo N", a beneficio d'inventario segnaliamo ulteriore bibliografia relativa ad Alberto Biasi che del gruppo, con Chiggio, Costa, Landi e Massironi, fu nel 1959 fondatore. Le segnalazioni, inserite naturalmente nell'ambito delle tendenze dell'arte cinetica e programmata, sono apparse nel terzo volume de "L'arte italiana" di Piero Adorno (edizioni D'anna); in "Immagine e Arte" di C. Provera (Fratelli Fabbri) e in "Artestoria" di E.L. Francalanci (Istituto Geografico De Agostini). Sono edizioni destinate alle scuole, che riconfermano il significato "storico" dell'opera di Biasi e del Gruppo N. P.F.

INCONTRI

L'Accademia nel 1986

Il 16 novembre 1986 il presidente dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere e Arti prof. Lino Lazzarini ha tracciato il consuntivo del 387° anno accademico.

Ha ricordato anzitutto i soci scomparsi Alberto Limentani, Lorenzo Minio-Paluello e Armando Norinelli, quindi l'ingresso dei nuovi soci ordinari Federico Seneca e Cesare Barbieri e dei corrispondenti, successivamente le nomine e i riconoscimenti ottenuti dai soci.

Durante l'anno, dopo la riunione inaugurale col discorso di Franco Sartori su *Il Veneto antico nell'opera di R. Cessi,* si tennero sei adunanze ordinarie e parecchie straordinarie: la giornata di studio sul Poleni, la presentazione di due opere storiografiche (*Padova medievale* di R. Cessi e *Padova nell'età di Dante* di J.K. Hyde) e quattro letture petrarchesche. L'Accademia ospitò la sessione dell'Unione nazionale per l'educazione alla lettura giovanile, la riunione dell'Associazione pedagogica italiana, il Comitato della Comunità europea per lo studio dell'elettrocardiografia. Il 97° volume degli "Atti e memorie" dell'Accademia reca tredici studi scientifici e venti studi letterari, mentre è testé avvenuta la pubblicazione dell'*Indice* degli ultimi cinquant'anni delle pubblicazioni accademiche.

Le raccolte di libri, opuscoli e periodici conservati nell'archivio e nella biblioteca hanno avuto notevole incremento e sono state meglio ordinate, offrendo agli studiosi e alla città un insostituibile servizio. Il merito va ripartito tra i solerti curatori e gli enti che hanno contribuito al necessario finanziamento. In questo spirito di riconoscenza verso i tanti generosi collaboratori e di auspicio per un lavoro proficuo e aperto ad ogni seria innovazione, il Presidente ha aperto il 388° anno accademico, dando la parola al prof. Siliprandi per il suo discorso sugli *Aspetti biologici dell'esercizio fisico.* S.C.

Il millennio di Voltabrusegana

Nel 1988 Voltabrusegana celebrerà ufficialmente i suoi 900 anni di storia. Un documento dell'8 settembre 1088 infatti ricorda una certa località, a due passi dalla città di Padova, VOLTA, riguardo a una donazione che il vescovo Milone effettua alle monache benedettine di san Pietro, donazione comprendente una vasta estensione di terreni e una chiesa dedicata a san Martino.

Il Circolo ANSPI ha già varato un programma di massima a favore di iniziative culturali, artistiche e ricreative, che avranno il loro prologo nel settembre del 1987. In tale data infatti farà il suo ritorno nella trecentesca chiesa la splendida tela di Dario Varotari (1576), restaurata da Walter Piovan.

Il fiore all'occhiello però di tutte le manifestazioni (conferenze, concerti, mostre, una regata sul fiume, ecc.) sarà l'uscita alle stampe d'un volume, cui hanno già dato la loro adesione alcuni fra i più apprezzati studiosi padovani: Stefania Mattioli Pesavento, Sante Bortolami, Claudio Bellinati, Franco Fasulo, Claudio Grandis e Ivano Cavallaro. A costoro va aggiunto il paziente e prezioso lavoro svolto da Nico Pezzato e dalla sua equipe "Club Bacchiglione", teso al reperimento d'importanti e nuove testi-

monianze archeologiche, di cui è ricco il territorio di Voltabrusegana. Il Quartiere "Armistizio" ha assicurato il suo appoggio alle iniziative culturali. L'assessore alla cultura del Comune Gianni Potti s'è impegnato a reperire un mecenate.

La popolazione, dal canto suo, s'è resa disponibile a contribuire al restauro dei tesori d'arte presenti nella Parrocchiale: le statue della scuola dei Bonazza, gli altari provenienti dalla demolita chiesa della Misericordia del Prato della Valle (1813), la cinquecentesca Madonna in terracotta, l'organo datato 1873 uscito dalla mano del valente artigiano Angelo Agostini.

Alcune novità iconografiche saranno poi offerte dalla mostra fotografica itinerante, per la cui realizzazione si sta certosinamente prodigando il prof. Piergiovanni Zanetti, altro nome noto nelle iniziative culturali patavine. Il nono centenario, oltre a risvegliare nel cuore degli abitanti nuovo fervore per la loro Voltabrusegana, costituirà un'ottima occasione per far conoscere ai Padovani la semplicità ed amenità del sito e la qualità del suo materiale storico-artistico ed archeologico.

ALFREDO PESCANTE

Convegno Francescano

"Predicazione francescana e società veneta nel Quattrocento-Committenza, ascolto, ricezione" è il tema generale del Convegno di studi francescani che si svolgerà a Padova nei giorni 26, 27, 28 marzo p.v. Esso è promosso e organizzato dall'Associazione culturale francescana di Padova e dalla rivista "Le Venezie francescane", con sede in Padova (direttore responsabile padre Leone Battista Rosato ofm., direttore prof. Antonio Rigon). Il convegno sarà diviso in due filoni: il primo riservato alle relazioni generali, il secondo ad una tavola rotonda riguardante il Triveneto. Aprirà l'importante assise culturale il prof. Gaspar Elm dell'Università di Berlino. Le relazioni saranno tenute dai seguenti docenti: Grado Merlo (Università di Torino: "Dall'eremo alla folla"), Roberto Rusconi (Università di Perugia "L'immagine del predicatore nell'iconografia del Quattrocento"), Lina Bolzoni (Università di Pisa "Aspetti letterari e di linguaggio dei predicatori"), Franco Dal Pino (Università di Padova "La predicazione negli altri Ordini mendicanti, particolarmente presso i Serviti"). Alla tavola rotonda, che sarà coordinata dalla dottoressa Oriana Visani Ravaioli dell'Università di Bologna e dal prof. Giorgio Cracco dell'Università di Padova, interverranno i seguenti docenti: Giuseppina De Sandre Gasparini dell'Università di Verona, Silvana Collodo e Antonio Rigon dell'Università di Padova, Donato Gallo del Centro Studi antoniani di Padova, Fernanda Sorelli dell'Università di Padova, Domenico Gobbi, Flavia De Vitt, Giordana Mariani Canova e Giulio Bresciani Alvarez. A conclusione dei lavori interverrà il prof. André Vauchez dell'Università di Parigi, già direttore delle Scuole francescane di Roma, tra i più grandi specialisti di storia religiosa medioevale. Sovrintende al convegno un comitato scientifico composto da Giorgio Cracco, Silvana Collodo, Franco Dal Pino, Giuseppina Gasperini De Sandre, Antonio Rigon e padre Leone Rosato.

L.M.

SCUOLA

"Educare per prevenire: la tua salute ti appartiene"

"Educazione sanitaria": è una delle espressioni più usate oggi nel nostro paese. Già, ma come? L'esperienza di questi anni ha dimostrato, purtroppo, che l'Italia nel suo complesso non ha ancora acquisito la giusta mentalità per capire che la "salute" non consiste in un'assenza di malattia, ma nello star bene, come afferma, fin dal 1946, l'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Prendiamo, ad esempio, la droga: mentre è ormai assodato che si tratta soprattutto di un problema sociale ed economico, l'opinione pubblica è ancora convinta che il fenomeno debba essere affrontato quasi esclusivamente in chiave medica o giuridica. Allora, quando ci si rivolge ai giovani, le discussioni si sprecano tra chi punta soprattutto sull'informazione tecnico-scientifica e chi vede nel terrorismo psicologico l'unica forma di intervento. Pochi, invece, puntano sul coinvolgimento personale, che è invece l'unico modo veramente serio per affrontare seriamente il problema.

Mi sembra giusto, quindi, segnalare un'iniziativa, che in questo periodo sta coinvolgendo tutte le scuole medie superiori di Padova, a livello di insegnanti e di studenti.

È il 1984: il Servizio per l'educazione alla salute del Provveditorato agli studi e il Settore per l'Educazione sanitaria dell'USSL 21 di Padova coordinano insieme un "Progetto-obiettivo" dal titolo ambizioso "Educare per prevenire: la tua salute ti appartiene". È la prima volta che due "agenzie" così diverse riescono ad integrarsi: lo scopo ultimo è quello di arrivare a coinvolgere in prima persona gli studenti.

Ma prima bisogna individuare le "risorse": ecco allora che il Provveditorato propone un'équipe di insegnanti-operatori, adeguatamente preparati e che da anni lavorano nel settore, l'USSL mette a disposizione tre équipes di "tecnici", rispettivamente per la "droga", il "tabacco", "l'alcool". Si organizza così insieme un seminario di studio sui tre problemi succitati, che viene presentato ai presidi delle scuole medie superiori, perché agevolino l'iniziativa, e che si svolge dal 18 al 21 settembre 1984 con la partecipazione di 120 insegnanti. L'impostazione del seminario si è basata sul presupposto di affrontare nei primi tre giorni i tre argomenti con le comunicazioni scientifiche affidate ai "tecnici" dell'USSl al mattino, mentre al pomeriggio sono seguiti dei lavori di gruppo guidati dagli insegnanti-operatori e dagli operatori socio-sanitari dell'USSL, per dimostrare la possibilità di un lavoro integrato e per trasferire le informazioni sul piano didattico; l'ultimo giorno è stato dedicato al modo di intervenire nell'ambito della scuola.

Le due équipes tutoriali hanno poi "richiamato" altre volte per incontri di verifica gli insegnanti partecipanti al seminario per arrivare cioé alla seconda fase: le ricerche sui temi della tossicofilia, del tabagismo e dell'alcolismo, effettuate dagli studenti, con la guida dei rispettivi docenti e la consulenza dei tecnici dell'USSL e dell'Ufficio del Provveditorato. Hanno risposto circa quindici scuole: i lavori si sono protratti per un intero anno scolastico ed hanno offerto risultati davvero lusinghieri.

Ecco allora la terza fase: la divulgazione del materiale prodotto. L'USSL si è assunta l'onere di pubblicare i lavori migliori; ne sono scaturiti tre volumetti, agili ma densi di contenuti, che sono stati presentati ai presidi e agli insegnanti delle scuole medie superiori del

PADOVA, CARA SIGNORA...

– Questa, cara signora, è una città antica che costruiremo in futuro.

territorio dell'USSL 21; ad ogni istituto è stato consegnato un congruo numero di copie delle pubblicazioni con l'obiettivo di allargare il discorso a tutti gli studenti, offrendo loro un'ipotesi di lavoro e di ricerca tanto più valida, perché fatta da "colleghi".

Dovrebbe così iniziare la quarta fase: Provveditorato ed USSL si attendono che il messaggio venga recepito e che la risposta del mondo della scuola sia adeguata: la prevenzione così fatta non sarà allora più sterile e teorica, ma dinamica, seria e feconda di ulteriori sviluppi.

GIUSEPPE IORI

Informatica al "Teresianum"

La scuola media dell'Istituto "Teresianum" di Padova si mantiene al passo con le innovazioni tecniche e didattiche, capaci di una presa reale di tipo formativo sugli alunni.

È stato avviato di recente un importante corso di informatica che si propone di condurre gli studenti ad un corretto rapporto con tali meccanismi, ormai non avveniristici ma concretamente disponibili.

L'intento è quello di valorizzare certi interessi (magari suscitati dai videogiochi) sul piano di reali significati educativi e culturali.

Il computer è in grado di presentarsi come uno strumento dell'uomo e per l'uomo, purché se ne sappiano controllare gli obiettivi.

È questo il programma del "Teresianum" confermatoci dalla breve intervista con la preside Felisa Pardo.

Alle nostre precise domande, la religiosa ci ha presentato in modo estremamente chiaro il progetto tecnico-educativo collegato all'uso del computer, la cui strumentazione è affidata al prof. Fabio Cagol, esperto di corsi a tutti i livelli.

M. ROSA UGENTO

CALENDARIO

a cura di M. Rosa Ugento

TEATRO

Teatro Comunale "Verdi"
27/28 marzo - ore 20.45
Knock o il trionfo della medicina di G. Romaine (Comp. E.M. Salerno).

2 aprile
Il Cristo concordato di Agostino Contarello. Prima assoluta. Regia di Cornelia Mora Taboga.

3/4 aprile
La famiglia dell'antiquario di C. Goldoni (Compagnia G. Tedeschi).

7/8 aprile
Conversazione galante di F. Brusati (Compagnia Proclemer-Ferzetti)

24/25 aprile
Scaramuccia dal Teatro dell'Arte Coop. "Tag" Teatro.

27/28 aprile
Il critico di R. Sheridan (Teatro Stabile di Torino con W. Chiari-C. Ponzoni)

"I Sabati a Teatro". Più la domenica pomeriggio.
Sabato ore 21 - Domenica ore 16
Teatro Antonianum - Via Briosco, 7 Padova

21/22 marzo
Ma che, ce l'avete con me? (Teatro Insieme).

28/29 marzo
Gli amanti timidi ovvero *L'imbroglio dei due ritratti* (Gruppo Teatrale "Il Campo")

4/5 aprile
Scano Boa (Associaz. musicale "Calicanto")

11/12 aprile
La Bottega da caffè (Teatro delle tradizioni venete P. Xicato).

25/26 aprile
Profana Lauda (Compagnia Proto-teatro)

Venerdìteatro
3ª Rassegna Teatrale A.T.A.
Teatro Pio X - ore 21

20 marzo
Xe arivà el castigamati (Compagnia veneta "Antenore")

27 marzo
El Tajo in Figura (Compagnia "Sipario veneto")

3 aprile
El libreto de la Cassa de Risparmio (Compagnia "I commedianti")

10 aprile
La buona madre (Compagnia "Arlecchino")

24 aprile
Alfa... Omega (Compagnia "Teatro 70").

MUSICA

XXI Stagione concertistica
Auditorium Pollini, ore 21
Orchestra da Camera di Padova e del Veneto

19/20 marzo
Musiche di Mendelssohn, Bartholdy, Schumann, Beethoven.

9/10 aprile
Musiche di Berg, Mendelssohn, Bartholdy

27/28 aprile
Musiche di Mozart e Hajdn

4/5 maggio
Musiche di Mozart, Faurè, Ravel.

42ª Stagione di Concerti
Amici della Musica - Liviano
Sala dei Giganti
Piazza Capitaniato, ore 21

24 marzo
Quartetto di Cleveland archi
Musiche di Mendelsson e Bartok

6/8 aprile
Gothic Voices

13 aprile
F. Gulli violino; F. Cavallo pianoforte; Quartetto Acadelica archi. Musiche di Beethoven, Schubert, Chausson

23 aprile
Schoenberg Chor Wien coro. Musiche di Brahms, Bruckner, Debussj, Webern, Schoenberg.

29 aprile
A Sei Voci ensemble vocale

Nona Rassegna di Musica nuova. Centro d'Arte degli Studenti dell'Università

Sala dei Giganti
30 marzo, ore 21
Coro del Centro di Musica Antica di Padova. Musiche di F. Nietzsche.

3 aprile ore 18
Musiche tradizionali dell'India (stile Kirana)

24 aprile ore 21
G. Scelsi: tre canti sacri, tre preghiere, Antifona sul nome di Gesù. Gjörgj Ligeti: Lux Aeterna, Studi ungheresi, Drei Chorphantasien nach Friedrich Hölderlin.

Intermusica
Auditorium Pollini, ore 21

14 marzo
Soprano P. Hebert; pianista B. Beggio. Musiche di Barber, Berio, Chopin

28 marzo
Interensemble e Gruppoetoiledanza
"Le Carnaval des Animaux" di C. Saint-Saens; "Tangos" di A. Piazzolla; "Folk Songs" di L. Berio

INCONTRI

Società "Dante Alighieri"
Sala della Camera di Commercio
17 marzo ore 17,30
Gino Pugnetti e il romanzo postumo DIVA (R. Crovi, R. Olivieri, G. Pullini).

31 marzo ore 17,30
Scienza e arte in Leonardo (P.G. Nonis)

Ente Naz. F. Petrarca
Accademia Patavina di Scienze Lettere e Arti ore 18
Lectura Petrarce e Conversazioni Petrarchesche

23 marzo
Che debb'io far? (R. Bettarini, Univ. di Firenze)

30 marzo
Presenze del Petrarca nel Boccaccio latino (V. Zaccaria, Univ. di Padova)

6 aprile
La canzone CCCLXVI (G. Gorni, Univ. di Ginevra)

13 aprile
I sonetti CLXXXVI e CLXXXVII (V. Fera, Univ. di Messina)

Centro "Sacchetti" e Associaz. Univ. "Rosmini"
Conversazioni filosofiche
Sala dei Giganti - ore 17,15

10 marzo
Agonia della secolarizzazione (F. Botturi, Univ. Cattolica di Milano)

31 marzo
La legge naturale oggi (S. Cotta, Univ. di Roma)

7 aprile
Il destino della Ragione (J. Landrière, prorettore Univ. di Lovanio)

Incontri di cultura
Antonianum, Via Briosco
9 marzo ore 21
Siamo giovani, vogliamo vivere (prof. D. Tettamanzi)

16 marzo
Non una chiesa che domini, ma una chiesa da costruire insieme (Card. A. Ballestrero)

Cassa di Risparmio di PD e Ro
Sala incontri - P.zza Cavour

12 marzo ore 18
Presentazione delle poesie di G. Alessi (a cura di G. Folena, E. Mandruzzato, S. Ramat).

Circolo storici padovani
Casa Pio X
14 marzo ore 16.30
La Siria e i rapporti con il mondo biblico ebraico (G. Leonardi).

21 marzo
La Siria e il cristianesimo dei primi secoli

28 marzo
Il sacello di S. Prosdocimo nella Basilica di S. Giustina e la storia del primo cristianesimo a Padova (C. Bellinati)

Circolo italo-francese
Aula A Palazzo Maldura
17 marzo ore 17
La meilleure façon de marcher film di Cl. Miller

Saletta degli incontri
Libreria Draghi-Randi
25 marzo ore 18
Diego Valeri, nel centenario della nascita del poeta. (E. Balmas, Univ. Milano)

Aula A - Palazzo Maldura
31 marzo ore 17
Souvenirs d'en France, film di A. Téchiré.

Saletta degli incontri
Libreria Draghi-Randi
8 aprile ore 18
L'Histoire de Claude Simon. (F. Claudon, Univ. Digione)

Aula A - Palazzo Maldura
14 aprile ore 17
Lily, aime-moi, film di M. Duguay-Jon

28 aprile ore 17
Goupi mains rouges, film di J. Becker.

MOSTRE

Palazzo della Ragione
marzo-aprile: Mostra antologica del maestro A. Morato

Piano nobile del Pedrocchi
21 marzo-2 agosto
Vecchio fashion-La moda e il costume nel Lombardo-Veneto

Museo Civico agli Eremitani
11 aprile - 31 maggio
Viaggiatori veneti alla scoperta dell'Egitto

Civica Galleria di Piazza Cavour
18 aprile-31 maggio
Figurazione a Padova n. 6: L'immaginazione costruttiva nelle opere di F. Carlassare, S. Marconato, D. Piazza e R. Vanzelli.

Galleria "Selearte"
Via G. Barbarigo, 32
14 marzo-9 aprile
Vladimir Makuc

Galleria "al Carmine"
Piazza Petrarca, 8
mese di marzo: 50 olii di Treccani

Galleria "Arte viva"
Via S. Martino Solferino, 26/28
7 marzo-5 aprile: F. Casorati

Galleria "La Cupola"
Piazza Duomo, 12
Marzo: R. Rocco-D. Bragiato

Galleria "Mastrogiacomo Images '70"
Via delle Piazze, 13
Marzo: Annigoni

Galleria "Bluart"
Riv. S. Benedetto, 11/A
Marzo: G. Barbisan

MVSON MONS ATHOS MARE CERTOS DATUM MICHI FINES
PADVA